



XX^a Edizione PREMIO di POESIA e NARRATIVA
“MASSIMILIANO KOLBE”

CANTAVITA 2012

Associazione Culturale “Massimiliano Kolbe”
Associazione Culturale Cenacolo “CLEMENTE REBORA”
Savigliano

Colbis

XX^a Edizione PREMIO di POESIA e NARRATIVA
“MASSIMILIANO KOLBE”



CANTAVITA 2012

Associazione Culturale “Massimiliano Kolbe”
Associazione Culturale Cenacolo “CLEMENTE REBORA”
Savigliano

Mi trovo per la prima volta a presentare la raccolta di poesie, racconti, saggi con i quali diversi autori di tutta Italia hanno partecipato alla XX edizione del Premio Di Poesia e Narrativa “Massimiliano Kolbe”.

Si tratta di una ricorrenza importante, perché essa è un’ ulteriore e significativa prova di quella vitalità della poesia, del saggio e del racconto che, ad ogni scadenza del premio, viene confermata non solo dai numerosi partecipanti, ma anche dagli altrettanti numerosi racconti, poesie e saggi inviati.

Si ha quasi l’impressione che tanto meno l’editoria e i canali ufficiali della comunicazione prestino attenzione a queste espressioni artistiche, tanto più esse costituiscano diffuso veicolo di espressione, emozioni, sentimenti e pensieri per quei numerosi giovani, donne e uomini che tanto hanno da dire, ma che a quei canali non riescono ad accedere

Costituisce quindi un vero piacere non solo il poter dar voce a questi poeti , saggisti, narratori, ma anche il creare momenti e spazi per chi quelle parole ora delicate, ora sferzanti, ora concilianti, ora stimolanti vogliono ascoltare e condividere.

Ancora più motivante è l’obiettivo di creare un’occasione (la premiazione) e un veicolo (la raccolta delle opere selezionate) per far arrivare le significative parole dei poeti, dei saggisti, dei narratori a coloro che mai le hanno cercate, ma che occasionalmente si troveranno ad incontrarle e a rimanerne piacevolmente colpiti, o perché capiterà loro di imbattersi nella pubblicazione o perché capiterà loro di partecipare alla premiazione o per qualsiasi altra ragione.

E’ doveroso pertanto ringraziare innanzi tutto coloro che in queste ed altre edizioni hanno partecipato al Premio, consentendo a tutti coloro che hanno avuto l’occasione di leggere o di ascoltare le opere partecipanti di arricchirsi, di emozionarsi. Il Premio, attraverso questi atti di amore per la cultura, l’arte e la libertà di espressione, onora la figura di Massimiliano Kolbe, sacerdote martire al quale il premio è dedicato.

È doveroso ringraziare tutte quelle Istituzioni che hanno consentito la realizzazione di questa XX^a edizione.

Prof.ssa Maria Genovese
Presidente Associazione Culturale
“Massimiliano Kolbe”



Città di Savigliano

Caro presidente, cari amici

Nel ventesimo anniversario del Premio di Poesia e Narrativa “Massimiliano Kolbe”, desidero esprimere le mie più sincere congratulazioni per il lavoro svolto in tanti anni di costante e appassionato impegno, nonché l'augurio che la nostra città possa sempre godere dei frutti della poesia e del libero ingegno narrativo.

Come voi stessi scrivete, si tratta di un impegno artistico con forti valenze educative, perché stimola a pensare il mondo secondo valori diversi e più autentici rispetto a quelli proposti dalla cultura corrente che idolatra il denaro, il successo e il potere.

Ma c'è di più. Destino vuole che vi scriva queste righe di ritorno dal campo di concentramento di Auschwitz che ha visto la nostra città ospite d'onore nel giorno europeo della memoria. Qui abbiamo visto i luoghi di Kolbe, il martire che si offerse di sostituire nella cattività e nella sofferenza un padre di famiglia destinato al bunker della fame. Il suo gesto gli costò la vita. Ma è per questi gesti che l'umanità vive ancora e trova la forza di continuare a sperare in un futuro migliore.

Grazie ancora, quindi e un caro saluto a tutti.

Prof. Sergio Soave
Sindaco Città di Savigliano

“LA POESIA NON CERCA SEGUACI, CERCA AMANTI...”

Il Cenacolo “Clemente Rebora”, Associazione Culturale di Savigliano, ha incontrato le classi 5^A, 5^B e 4^C il 3 febbraio 2012 presso la Scuola Elementare del II° Circolo; le classi 2^D e 2^A dell’Istituto “Eula” il 10 febbraio. I soci del Cenacolo hanno cercato attraverso quest’incontro di avvicinare i ragazzi alla poesia e di appassionarli.

Il Presidente, Prof. Antonio Scommegna, ha spiegato loro le finalità del Cenacolo, invitandoli a portare a casa il Calendario poetico 2012 e il “Cantavita 2010” (di cui sono stati tutti omaggiati) e a farsi ambasciatori della poesia tra parenti ed amici. Il prof. Renato Scavino, l’Ins. M. F. Dallorto Peroni e il m.llo Vincenzo La Porta, hanno illustrato che cosa sia la poesia e da che cosa nasca l’ispirazione.

La poesia è “un sogno ad occhi aperti, un sogno fatto in presenza della ragione” e va interpretata per trasformare le immagini nei concetti che le hanno determinate. Il poeta esprime ciò che tutti sentono, la stessa visione della vita, perchè la matrice, che è l’inconscio, è unica.

La poesia viene dal cuore, è la voce dell’anima, dei sentimenti, gioia, bellezza, nostalgia, solitudine, malinconia, tristezza ed anche angoscia. In questo caso diventa una terapia per il dolore e l’inquietudine di chi scrive e di chi leggerà. I luoghi e i tempi possono essere reali (paesaggi e contatti con la natura, momenti del giorno, stagioni, ricorrenze.....), ma possono essere anche trasfigurati, perchè ciò che conta è IL TEMPO DELL’ANIMA.

Il Prof. Renato Scavino ha ricordato ai ragazzi che la poesia è una creazione ed è “poeta” anche chi scrive un romanzo, scolpisce una statua o dipinge un quadro: in senso lato, quindi, Dio è il più grande Poeta!

La poesia dipende dalla sensibilità d’animo, ma sono importanti pure l’osservazione attenta di quello che ci circonda e soprattutto il silenzio. Fare silenzio aiuta a vedere con occhi nuovi ciò che troppo spesso nella vita frenetica di oggi si guarda superficialmente. La poesia si serve di simboli, similitudini, metafore; è più immediata, sintetica e velata della prosa; dice non solo con le parole, ma anche con le pause e tra le righe.

Aiuta a sognare e crea una memoria del bene, dei ricordi, degli ideali e dei valori a cui attingere.

Il Cenacolo “Clemente Rebora” auspica che ci siano in futuro incontri con studenti di altri Istituti Scolastici per “parlare di poesia” che è, come dice Giancarlo Pontiggia, “una meravigliosa sintesi di immaginazione, pensiero e suono”.

Ins. M. F. Dallorto Peroni

Il progetto poetico si è proposto come strumento educativo per stimolare i giovani e gli adulti a riconoscere le proprie potenzialità creative ed emozionali. La nostra società sta cambiando e la crescente diversità, insieme ad un'infinità di opportunità da cogliere, pone nuove sfide da affrontare in maniera sempre più efficace. Esso è un'iniziativa che intende conferire vigore alla Poesia come esercizio di coscienza che riaccende continuamente la fiamma dell'amore insidiata dal vuoto del nostro tempo. La Poesia è sempre stata espressione del bisogno di leggere in profondità dentro se stessi, alla ricerca della propria identità e delle ragioni della vita.

La ragione più frequentemente addotta, per spiegare la domanda di poesia, è anzitutto l'inquietudine esistenziale. Un disagio che spesso va oltre l'età dell'adolescenza, e che si ritrova nel percorso verso la cosiddetta maturità.

Le attività e i percorsi saranno articolati sui seguenti obiettivi: Sensibilizzare maggiormente i giovani e gli adulti a penetrare il mondo della Poesia in un'epoca che sembra sempre più spesso metterci in difficoltà con le parole della politica, le interpretazioni sociologiche e le valutazioni economiche; promuovere lo stretto legame che unisce, contrariamente a quanto si pensa di solito, la poesia alla cronaca che riflette su questioni stringenti dell'attualità, per rendere tutti capaci di praticare microanalisi che conducano alla comprensione di eventi di più vaste dimensioni, parte integrante di un processo di crescita nella consapevolezza e nella conoscenza.

Il percorso intende guidare i giovani e gli adulti a comprendere che la società in cui vivono è una società complessa e variegata, e che nell'ambiente che ognuno di noi vive si riflettono, in piccolo, le stesse dinamiche del mondo "più grande". Le Associazione Culturali Cenacolo "**CLEMENTE REBORA**" e "**MASSIMILIANO KOLBE**" proseguono l'intensa attività culturale e sociale coinvolgendo la realtà giovanile e adulta attraverso un percorso educativo che crei occasioni per una crescita umana e civile scommettendo su **tre** grandi figure del '900: "**Massimiliano Kolbe, Clemente Rebora e David Maria Turolfo**". La loro testimonianza, ricca di fermenti valoriali e religiosi, stimola a vivere la quotidianità con modelli che sembrano estranei alla nostra cultura; eppure, solo con queste testimonianze il mondo può trovare nuovi impulsi a costruire veramente una nuova società.

Questi personaggi devono valere non come semplice esortazione morale, ma risultare alimento di vita, di pensiero e di azione.

Prof. Antonio Scommegna
Presidente Associazione Culturale
Cenacolo “Clemente Rebora”



San Massimiliano Kolbe

Massimiliano Kolbe ripeteva ai compagni di prigionia:

“L’odio non è forza creativa; solo l’amore crea... Queste sofferenze non ci spezzeranno, ma ci aiuteranno a diventare sempre più forti. Sono necessarie, insieme ai sacrifici degli altri, perché chi verrà dopo di noi possa essere felice”.

Date queste premesse, per lui fu spontaneo e naturale chiedere di prendere il posto di quello sconosciuto e piangente padre di famiglia nel bunker della morte. La carità cristiana gli chiedeva di restituire all’affetto della moglie e dei figli un povero papà e di accompagnare con la sua azione sacerdotale gli altri nove sfortunati compagni all’abbraccio con il Padre celeste. Il suo gesto scosse anche le guardie:”Questo sacerdote è proprio un galantuomo. Finora uno simile qui non l’abbiamo avuto.”

Giorgio Bielecki parla a nome di tutti:

“Fu uno shock enorme per tutto il campo. Ci rendemmo conto che qualcuno tra di noi, in quella oscura notte spirituale dell’anima, aveva innalzato la misura dell’amore fino alla vetta più alta... Dire che P. Kolbe morì per uno di noi o per la famiglia di

quella persona sarebbe riduttivo. La sua morte fu la salvezza di migliaia di vite umane. E in questo, potrei dire, sta la grandezza di quella morte...” (Dalle testimonianze).

Ci sembra importante evidenziare che ad Auschwitz P. Massimiliano non ha difeso solo la fede ma anche l'uomo, questo suo “donarsi” non è stato altro che il compimento di tutta la sua esistenza.

Nella Chiesa e nel mondo questo gesto di P. Kolbe e, grazie ad esso, anche tutto il resto della sua opera, saranno ricordati per sempre.

La mia vita, il mio canto

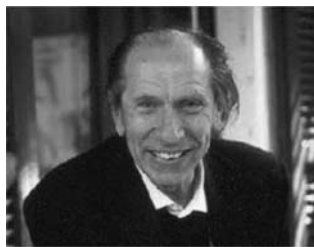
L'egual vita diversa urge intorno;
cerco e non trovo e m'avvio
nell'incessante suo moto:
a secondarlo par uso o ventura,
ma dentro fa paura.
Perde, chi scruta,
l'irrevocabil presente;
né i melliflui abbandoni
né l'oblioso incanto
dell'ora il ferreo battito concede.
E quando per cingerti io balzo
- sirena del tempo -
un morso appéna e una ciocca ho di te:
o non ghermita fuggí, e senza grido
nel pensiero ti uccido
è nell'atto mi annego.
Se a me fusto è l'eterno,
fronda la storia e patria il fiore,
pur vorrei maturar da radice
la mia linfa nel vivido tutto
e con alterno vigore felice
suggere il sole e prodigar il frutto;
vorrei palesasse il mio cuore
nei suo ritmo l'umano destino,
e che voi diveniste - veggente
passione del mondo,
bella gagliarda bontà -
l'aria di chi respira
mentre rinchiuso in sua fatica va.
Qui nasce, qui muore il mio canto:
e parrà forse vano
accordo solitario;
ma tu che ascolti, rècalo
al tuo bene e al tuo male;
e non ti sarà oscuro.



Clemente Rebora

E non chiedere nulla

Ora invece la terra
si fa sempre più orrenda:
il tempo è malato
i fanciulli non giocano più
le ragazze non hanno
più occhi
che splendono a sera.



Padre David Maria Turollo

E anche gli amori
non si cantano più,
le speranze non hanno più voce,
i morti doppiamente morti
al freddo di queste liturgie:

ognuno torna alla sua casa
sempre più solo.

Tempo è di tornare poveri
per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.
E la gente, l'umile gente
abbia ancora chi l'ascolta,
e trovino udienza le preghiere.

E non chiedere nulla.



Le Associazioni Culturali Cenacolo “**CLEMENTE REBORA**”
e “**MASSIMILIANO KOLBE**”
Premio di Poesia e Narrativa

nell’ambito del 5° Festival di espressione Artistica
e di impegno Civile

“**LA POESIA, ESPRESSIONE di TENSIONE
UMANA e SPIRITUALE**”

celebrano la **XX[^]** Edizione

La Commissione giudicatrice composta da:
**Maria Grazia Gobbi, Lodovico Buscatti, Antonio Scommegna,
Renato Scavino, Concetta Failla, Vincenzo La Porta, Maria
Franca Dallorto Peroni, Lucia Lorini Tanga e Bernardo Negro;**
ha stilato, dopo un attento esame delle opere pervenute in ma-
niera anonima, una prima rosa di opere dichiarate “**Finaliste**”;
tra queste opere la Giuria ha definito in ordine i vincitori della Se-
zione “**A**” **Studenti / Universitari – Poesia; Sezione “B” Stu-**
denti / Universitari – Saggio critico; Sezione “D” Studenti /
Universitari – Silloge inedita di poesia; Sezione “F” Studenti /
Universitari – Racconto inedito.

SEZIONE "A" - Poesia

1° PREMIO: ARIANNA VASSEROT di Savigliano (CN)

“Componimento che si distingue e si apprezza per lo stile sintetico, costruito con immagini di antitesi, ma denso di contenuto. La poesia descrive, con efficacia e in modo diretto, la condizione umana ed emotiva di quanti hanno vissuto, e forse ancora oggi vivono, una condizione di segregazione e di annientamento quale quella di un campo di concentramento.

La ripetizione del verbo “Dimenticare” sottolinea l’aspetto dell’allontanamento dalla vita e da qualsiasi forma, anche minima, di dignità umana che vive colui che ha affrontato il campo di concentramento (per altro mai nominato nel componimento). La poesia, indirettamente, ci ricorda anche la forza dell’essenza della nostra esistenza, che per sopravvivere riesce ad “andare oltre” a categorie umane generali, quali quelle del tempo, dell’orrore, del dolore e della stessa libertà”.

Catene

Dimenticare il volo delle aquile
perchè la libertà ha un costo troppo alto.
Dimenticare l'orrore
per salvare un brandello d'anima.
Dimenticare la ferocia
per conservare un corpo lacerato.
Dimenticare gli affetti
perchè legame alla vita.
Dimenticare cosa sia vivere
per non rischiare di morire.
Dimenticare la speranza
perché privilegio di pochi.
Dimenticare cosa vuol dire essere uomini
per continuare a credere nell'esistenza della razza umana
e poi dimenticarsi anche di quella.
Dimenticare il tempo
per sopravvivere alla prigionia.
Dimenticare d'esistere
per sopportare i dolori.
Dimenticare i dolori
per continuare ad esistere.
Dimenticare il male
per sperare nel bene.
Dimenticare il bene
rammentandosi del male.
MA RICORDARSI CHE TUTTO CIÒ È STATO.

2° PREMIO: MARTA RINAUDO di Saluzzo (CN)

Dio di dolore

Vent'anni dorati
il mio
è un Dio d'amore.

Ho una vita
come l'arcobaleno:
così poche lacrime, così tanti colori.

Ma la mia preghiera
si scorda di ringraziare. Sola domanda
il perché del temporale.

Bolla di sapone;
il mio Dio di comodo
ama gratis.

Anni di guerra:
il tuo
è un Dio di dolore.

La tua vita
è nel mio libro di Storia.
Il Novecento.

Ma il tuo canto
non è invecchiato. La tua poesia
oggi rimbomba.

Parole di speranza
che mi svelano
un Dio infelice.

Nella mia fede codarda
il tuo coraggio mi assorda:
hai saputo credere.

In un Dio dopo Auschwitz.
Hai osato cantare
il dolore di Dio.

Di *“un Dio che pena
nel cuore dell'uomo.*

3° PREMIO: MICHELA BOSSA di Rifreddo (CN)

Un passato lontano dal futuro

Dove ricade il ricordo?
Sprazzi di campi deserti,
case prive di ogni voce umana,
popoli che vagano ricchi della loro sola prole.

Dove ricade la speranza?
Mai più guerre dovranno colpire le nostre vite,
il solo Bene dovrà regnare sulla Terra,
di un'unica speranza dovranno vivere le nostre genti.

La mano di Dio sarà la nostra stella polare.

4° PREMIO: DANIELE ARMANDO di Caraglio (CN)

Auschwitz: ghiacciata è la memoria
(dedicata a Padre Massimiliano Kolbe).

Pulsa una finestra socchiusa
il vento della memoria
rinchiuso nel ghiacciaio della storia.
Il passato specchia il gelo
e sconvolge i pensieri,
tra nebbie dense
e cumuli di neve.
Una rete di freddo
mi graffia il cuore,
mentre risento l'eco straziante
della violenza
e calpesto le tracce indelebili
della follia.
Un impulso mi porta lassù,
al di sopra della neve,
o Padre Kolbe,
nella luce del tuo gesto d'amore,
tra prati di amicizia
in un cielo di solidarietà.
Ma il silenzio si fa pietra:
la memoria ghiacciata
torna a pungere con i suoi aghi di vetro
e distrugge la mia vana quiete.
Nel respiro strozzato di questi luoghi,
la tua presenza viva e silenziosa
si fa ossigeno di Pace
nelle buie stanze della vergogna
e fulmine di Sdegno
nel cielo netto dell'umanità.

5° PREMIO: CARLO ANDREA GAETA di Paesana (CN)

Il corvo e la rondine

Vola sopra nudi corpi morti.
Il cielo pesante cade leggero,
lo fendono le ali del corvo.

Si adagia su scheletri vuoti;
in alto il sole splende di nero,
così è maledetto il nostro giorno.

La felicità è diventata sorda,
sta marcendo dentro la polvere.
Imputridiscono le carogne malate.

Un forte gracchiare rimbomba
e le ombre iniziano a ridere.
Arriva la verità, tremate!

Oceano di nere ali nel cielo,
coro di lamenti funebri nell'aria,
sogni ed incubi percuotono il vento.

Questa è la legge del corvo nero,
crudele creatura leggendaria,
veleno nel cuore, amaro tormento.

Ma ecco che arriva all'alto una dolce sorpresa;
si è adagiata nella polvere la grazia.
E canta nelle tenebre l'ardita rondine.

Fragile creatura che non si è arresa,
la luce della speranza non la lascia,
sparge e dissolve le nere nuvole come polline.

E sotto questa pioggia di tristi incubi,
risorgono dalle tenebre bambini lucenti,
la natura fiorisce e germoglia l'amore;

quello di chi piange, ma spera, ed ama;
quello di chi affronta l'odio dandogli baci;
quello di chi spende la vita a cantare nel buio;
quello di chi sacrifica se stesso per l'Amore.

PREMIO SPECIALE della GIURIA:

“Si nota in queste poesie, oltre la deliziosa ed adeguata presentazione grafica (che se non guasta non è nemmeno indispensabile e nulla aggiunge) la capacità dei ragazzi di cogliere attentamente il caleidoscopio dei sentimenti. Pur gli stessi, assumono valenze, dimensioni e financo spiritualità diverse, da Autore ad Autore. Si nota davvero la libertà di espressione, nessuna pur amorosa didattica coercitiva. Del resto, nessun maestro, per bravo che sia, riuscirebbe ad insegnare la Poesia, non è una materia. È un momento “magico” in cui i pensieri diventano parole, e prendono il loro posto come le note di una canzone. Le poesie di questi ragazzi indulgiano non esclusivamente sull’esaltazione della natura e del creato, ma coniugano i diversi stati d’animo, dalla “Tristezza” alla “Felicita” ... la “Speranza”. E lo fanno con espressioni adulte, che denotano riflessione, profondità e maturità. Poesie come tavolozze per aderenti ritratti ma anche con lo sguardo ad una prospettiva positiva ... un afflato di speranza.. un prezioso sigillo d’amicizia”.

SCUOLA MEDIA “A. DAZZI” di CARRARA (MS)
I.C. “GENTILI - FOSSOLA” - classe 3^A B

MARCO GIANNECCHINI

Destino

Immenso e solitario questo destino,
il destino di un giorno pieno di segreti
di vita... di morte.. di ricordi esogni.
C’è un attimo profondo che rapisce tante parole
e riempie di dolore il cuore.
Silenzio. E...
imprevedibile un soffio di mistero
ti porta via chi ti è più caro.

ILARIA BONTEMPI

Nostalgia

Terre immense ed assolate
Terre già vissute, amate e poi
perdute.
In questo verde antico
tra le foglie e i sassi
tanti hanno lasciato il cuore.
Distese d'erba desolate
dove il mio ricordo sembra già smarrito,

il silenzio è fatto di attimi rubati
e solo il vento dirige un concerto
nascosto: sfiora le foglie
con le dita fatte di nulla.

Parla il mio cuore
nel mare del silenzio
e la mia nostalgia
diventa speranza ...
per una nuova
stagione che verrà.

GIULIA LORENZANI

Notte

È notte, la città si colora di nero.
Mille luci si accendono all'improvviso:
mille lucciole immobili
come sospese.
Sono piccoli bagliori ma mi riscaldano il cuore.

ANDREA GIOVANNONI

Nebbia

Triste ed annoiato guardo fuori dalla finestra
Nebbia ovunque fitta e cupa,
il mondo pare sospeso:
violento e dispettoso il vento
rende vive le foglie che non lo sono più.
Aleggia la tristezza
fantasma silenzioso
e tutti gli occhi vanno ansiosi al cielo
che soffoca il mondo
con la sua fumosa tristezza.

GIANMARCO BERGAMINI

Ansia

La vita
È una montagna russa di momenti infiniti.
È la più grande meraviglia e insieme l'agonia peggiore
Quando mi sento chiuso in un tunnel senza fine....
Ed io sono... il mio peggior nemico.
Mi chiedo, ma non mi rispondo:
che cos'è la vita?

**SCUOLA PRIMARIA “PAPA GIOVANNI XXIII”
di Savigliano - classe 5[^] A**

Tristezza di Rame – Gabri

Un viso misterioso
senza cuore e senza anima,
spegne completamente la mia felicità.
Il cappello intrappola la luce dei suoi occhi spenti
che ci parlano di una felicità che non c'è più.
La barba rossa è ispida
come un'arma di difesa.
La bocca sigillata e l'abito scuro
lo isolano dal mondo.
Ritratto di tristezza.

La felicità di Nikolò – Alberto

La felicità
è il sole della vita,
è un gioiello che non
puoi perdere.
È un gioco che
non smette mai di farti
sorridere.
La felicità
è il respiro della
vita.

La speranza di Rame – Fede- Mattia

Sto nella mia galera di dolore,
penso alle tante persone
che mi hanno lasciato.
La depressione mi assale.
Sono senza una goccia di felicità.
Dentro di me il vuoto,
ma al fondo della strada
vedo ancora la luce del ritorno.

Ebrei di Marco – Simone

Lacrime scendono
da maschere di persone,
i campi intorno
ci parlano di morte,
la gente è chiusa come
animali in trappola,
i soldati sono ladri
che rubano
il nome e la vita,
robot senza
cuore.

Ultima luce di Fede – Fiandy

Le ultime luci si spengono.
Le colline buie e solitarie
sembrano chiedere aiuto.
Alberi spogli accarezzano il cielo
che con i suoi mille occhi
guarda fuori e dentro di sé.
Un vento gelido ghiaccia i cuori.
Una luce oscura sembra porre fine a tutto.
Ma la luna risplende ancora alta sopra di noi.

Un amico di Massimiliano – Gabriele.

Una mano pronta ad
aiutarti,
un sorriso che ti illumina
il viso e il cuore,
un'onda che mi protegge
un faro nelle burrasche,
un abbraccio di cuore:
questo è un amico.

**SCUOLA PRIMARIA “PAPA GIOVANNI XXIII”
di Savigliano - classe 5^B**

Essere il fuoco di Marco Pedron

Vorrei essere il fuoco
per bruciare la paura
la furia e la rabbia
per accendere le torce spente
per riaccendere le anime sperdute
per scaldare le mani fredde
per bruciare la legna morta.

Il mare di Francesca Matassa

Mare d'argento
occhi di cristalli splendenti
urlo di gabbiano.
Schiuma bianca
lungo la distesa turchese
dell'infinito.

Il mattino della Classe 5B

Triste al buio
resto a letto.
C'è latte a colazione
ho fretta di uscire,
la scuola mi aspetta.
Guardo il sole
vedo i compagni
ho voglia di fare.

SEZIONE "B" - Saggio Critico

PREMIO della GIURIA:

MASSIMILIANO VISCONTI di Cortemilia (CN)

“Il lavoro svolge il tema del prete ‘scomodo’ che si fa portavoce degli umili e degli oppressi contro l’‘assenza’ delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche. Non molti i riferimenti (d’obbligo era l’‘essere e il nulla’ di Sartre). Stile corretto, chiaro e scorrevole”.

David Maria Turoldo: religioso scomodo e poeta del Nulla e dell’Essere.

David Maria Turoldo (Servo di Maria, ordine mendicante e cosmopolita) è un poeta di difficile collocazione. Forse perciò venne ascritto nel novero dei cosiddetti grandi (dei “poeti laureati”, direbbe forse Montale) tardivamente e grazie soprattutto alle attestazioni da parte di scrittori (come Erba, Fortini, Giudici e Zanzotto) intervenute solo nell’ultima fase della sua esistenza. La difficoltà di questo autore ad essere accettato come esponente della Letteratura è da ricercarsi in diverse cause: l’aver privilegiato gli altari alle sale per conferenze, i discorsi di interesse collettivo a quelli attinenti le sue idee di poetica, il versante lirico spontaneo (egli considerava la poesia come un “dono”) all’esplicita riflessione critica ed autocritica. A ciò si può aggiungere qualche elemento ulteriore: per esempio, l’aver vissuto l’”estetico” quasi come un orpello rispetto al messaggio che intendeva trasmettere, o l’aver identificato l’orizzonte dei lettori con quello del popolo dei credenti, convinzione che l’ha portato a puntare sulla comprensibilità immediata, a far leva sull’emozionalità diretta più che su una ricerca formale conforme a qualunque canone letterario. Ciò non significa che David Maria Turoldo sia stato un poeta sprovveduto, tutt’altro. Alla base della sua mai apertamente dichiarata “poetica”, c’è il grande modello del “salmista”, rivisitato e applicato ad una tradizione via via più vicina a noi. Non a caso, Turoldo predilesse la poetica del canto (ed in proposito è d’obbligo il riferimento a Leopardi), pur privandola della complessità metrica e semantica che le è tipica. Il verso di

questo poeta, in prima istanza popolare, perché semplice nel linguaggio, immediato nella metrica, è però denso di significati e simbolismi e non esente da metafore di felice carnalità, che rilevano il suo essere emulo del *Cantico dei Cantici* (delle donne scriveva: “*Donna, forma estrema del Sogno, anima del mondo, tu sei il grido della creazione*” *Le mie notti con Qohelet*).

Occorre ricordare inoltre che Turoldo ebbe una formazione culturale basata su approfonditi studi filosofici: la sua poesia è caratterizzata da concetti quali il Nulla e l’Essere, l’angoscia e il nonsenso che presentano chiari rimandi all’esistenzialismo, anche se in essa è presente la costante ricerca di una visione Altra che riscatti dall’insignificanza. Turoldo fu erede infine di antiche sapienze, quali la mistica, mediate da teologi severi, come Karl Rahner. In sostanza, malgrado l’apparente semplicità della sua poesia, non va considerato un poeta naïf, ma un poeta “colto”.

Sgombrato il campo da questo possibile equivoco, si apre un’altra ipotesi di lettura del Nostro. Turoldo può essere considerato un poeta “contemplativo”, nel senso che si affidava all’intuizione come strumento per accedere alla conoscenza vera, ma nello stesso tempo un poeta “attivo”. “Attivo” fu anche nella vita con il suo impegno all’interno della società e della Chiesa. E, a ben vedere, proprio in quest’ambito è possibile ritrovare la ragione non ultima di un riconoscimento che, con un eufemismo, si potrebbe definire contenuto, in quanto l’essersi situato in una posizione scomoda rispetto alla gerarchia ecclesiastica non ha giovato alla popolarità di Turoldo. La Chiesa non l’ha amato più di tanto fin dai tempi della sua adesione al progetto di Nomadelfia, il villaggio nato per accogliere gli orfani di guerra “con la fraternità come unica legge”, fondato da don Zeno Saltini (contro il quale furono scagliate accuse che spaziano dall’apologia del comunismo all’eresia) nell’ex campo di concentramento di Fossoli presso Carpi. Non va dimenticato in proposito il fatto che il Santo Uffizio, insospettito per il suo pensiero troppo “liberale” nel concedere spazio alla coscienza e per il suo aperto sostegno all’opera ancora incompresa di don Zeno Saltini, chiese ai superiori dell’Ordine di allontanare Padre Turoldo dall’Italia e che ebbe così inizio, per lui, nel 1953 un lungo itinerario il quale gli fece toccare diverse Case servite in Austria, Baviera, Inghilterra, Stati Uniti, Canada. Solo nel 1964, egli fu reinserito stabilmente in Italia, soprattutto grazie all’interessamento del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, da sempre attento ai temi del dialogo e della

pace tanto cari anche a Turollo, di cui fu buon amico e stretto collaboratore. Anche in seguito, tuttavia, le difficoltà per il Nostro non cessarono, come egli stesso lamenta in una confessione – sfogo a proposito del suo essere un politico non allineato, in primo luogo con la Democrazia Cristiana:

“[...] Ecco allora che sei immediatamente etichettato come un “prete di sinistra” (“prete rosso” e comunista, per la gente; prete pericoloso per la gerarchia) [...]. Di me si cominciò a dire di tutto e in tutti i toni, e da molte parti; specialmente da una certa inferocita stampa reazionaria.”

Una tale “persecuzione” dovette protrarsi nel tempo se, nella medesima intervista, padre Turollo cita le Brigate Rosse e il sospetto, sbandierato dai media, che egli ne fosse addirittura il “cappellano”. Quanto ai suoi dissensi con la Dc, essi si manifestarono in più di una circostanza, creando imbarazzo nel mondo cattolico, in quanto egli polemizzò spesso contro i compromessi di potere tra Chiesa e Politica, giungendo a parlare di “imperversante teocrazia.”

Occorre dire tuttavia che la passione politica di padre Turollo, pur essendo vivace e polemica, non costituisce il segno distintivo della sua opera. Egli fu piuttosto un Poeta “civile”, attento alle piaghe del mondo. La sua poesia prese le mosse dall’evidenza delle sofferenze in terra, di un male di vivere dovuto alla povertà e all’ingiustizia, convincimento che lo avvicina a Pasolini, come rilevò giustamente Zanzotto. E fece della guerra, della miseria, della fame, ma più tardi anche dell’inquinamento e dello scarso rispetto per la Terra e le sue risorse uno dei suoi oggetti privilegiati. Turollo non si limitò a denunciare i mali del mondo, ma considerò tali argomenti un terreno su cui la Chiesa avrebbe dovuto, a suo avviso, muoversi in una forma più attiva e costante, specie per quanto riguardava l’emergenza bellica. A parte queste divergenze, nessuna ombra offuscò mai la sua fede. Di lui Carlo Bo affermava: “Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni”; e Turollo lo faceva, in quello spazio conventuale, “spazio di libertà assoluto” che per lui era la poesia.

Egli è stato anche definito da taluni poeta “sacerdotale”, in quanto consapevole della propria vocazione a farsi da tramite tra Dio e l’Uomo, di essere uno strumento di trasmissione del Verbo, di poter esercitare un lavoro di catechesi attraverso la Poesia. In quest’ultima si ritrovano non a caso sia la sofferenza (basti citare il

verso di sapore ungarettiano “*Siamo un albero divelto, scuoiato*” di *Pietà per le nostre anime*) e l’angoscia che affliggono l’uomo, che la presenza di un significato capace di giustificare l’esistenza e i suoi mali. Proprio sul Male Turoldo ha spesso riflettuto. Basti ricordare la raccolta *Il grande Male* (1987), il libro in cui il suo impegno civile si fa esplicita denuncia della violenza tardonovecentesca: “*E voi distruggete gli altari / di tutti i ‘Militi ignoti’, / gli ‘Altari’ delle patrie. // Dopo i bambini del Vietnam, / e i bambini del Salvador / e quelli di Tal – El – Zaatar.. // E ancora i bambini di Beirut; / nubi di fantasmi bianchi / che velano il cielo*”. Altrettanto può dirsi del Nulla, quel Nulla che, opposto all’Essere, è il grande tema che da Nietzsche in poi appassiona la filosofia occidentale. L’angoscia è infatti angoscia del Nulla, del non – senso, ma a riscattare l’esistenza da questo dramma senza soluzione ecco affacciarsi l’Essere: Dio, “smisurata vastità [che] ci opprime” e tuttavia somma “pazienza, cui chiedere un conforto, un aiuto.

SEZIONE "D" - Silloge inedita di poesie

1° PREMIO: DANIELE ARMANDO di Caraglio (CN)

"Viaggio"

edito dalla Associazione Culturale **Cenacolo "C. REBORA"** inserito nella **Collana poetica "Sonaglio di Conchiglie"**.

"Liriche che riflettono una buona osservazione della natura e giungono all'anima con felici metafore. Il vento scompiglia le foglie e i profumi, ma anche i pensieri, il tempo, i ricordi e la vita".

"Nella sua poesia, giovane ma sicura nell'espressione, colpisce la ricerca della semplicità e dell'armonia. Ci riesce molto bene riuscendo a trasmettere emozioni positive. **Viaggio** è una silloge omogenea di delicate sensazioni. **Fili di amicizia** (...*il sole fa capolino e colora le nostre storie; ora la cattiveria del mondo /si allontana/mentre invisibili fili ci appendono all'infinito...*) ne è un bell'esempio. La sua è una lirica che predilige immagini delicate e immediate **Mare di luce** (...*piccole onde leccano affettuose/la battigia bagnata/e disegnano schiere di conchiglie minuscole/ bassorilievi di dolcezza ripiegata...*). Quasi mai le scelte lessicali si avvalgono dell'uso di parole vaghe, indefinite. Quando accade è per lievità e per lasciare al lettore la possibilità di interpretare la poesia secondo il proprio stato d'animo, come "...*voglio ascoltare il respiro del bosco/e raccogliere i profumi del cielo./ Prima che il vento si alzi,/all'improvviso*" (il titolo della poesia è la parte di verso in grassetto). Pur non disdegnando riscontri intellettuali e culturali, il poeta esprime soprattutto contemplazioni e analisi umane filtrate da rara maturità, cesellati con la maestria dell'orafo (**Solitudine silenziosa – La danza del vento**). Difficile dare una priorità di bellezza, tuttavia: **1° Il vento della Vita** per il contenuto di particolare attualità nella difficile ricerca della Pace nel mondo ben supportato dalla speranza "*verrà il vento caldo della Vita/come rugiada notturna/ad imperlare di Pace/quest'oceano mosso.... /Aprirà un sentiero/tra isole di pensieri stanchi...* **2° La neve dell'amicizia**, un delicato inno all'amicizia e al ricordo "...*Vorrei che lasciassi le tue impronte/su quelle sconfinite praterie, bassorilievi indelebili/per*

ricordare a me stesso/che la vera amicizia/scava pensieri...” 3°

Il paese dell’anima, struggente e amorevole omaggio alla “*terra dei miei nonni, il luogo dove è nato il tempo per me...*”.

Viaggio

Corre la vita su binari antichi,
a inseguire perché,
a ritrovare emozioni
tra capriole di passato
e promesse di futuro.
Scorre tra essenze amare,
che risvegliano ferite
e praterie di dolore.
Fugge a palpebre dischiuse
con balzi veloci
e a piccoli passi,
tra laghi di solitudine
e abbagli di infinito.
Soffia tra le furie del vento
alzando tempeste di pensieri
e oceani di attese,
seminando paure,
sfiorando speranze
e curve di luna.
Poi la notte infila il suo nero,
ingobbita nel silenzio.
E tu, impaurito, la respiri,
continuando a inseguire
la luce.

Quella stessa luce chiara
che nel viaggiare
tu porti nel cuore.

Lo zaino dei ricordi

Salita aspra.
Degli anni dell'infanzia
porto con me uno zaino di piombo,
colmo di ricordi
e sbiadito dalle onde del tempo.
Dentro ho arrotolato
volti amici, occhi di guerra,
tenere speranze, aghi di delusione,
domande senza risposte,
parole di carta e silenzi odorosi.
E' giunta l'ora
di far scivolare dolcemente
il mio zaino
in un dirupo di neve fresca
e proseguire il cammino
senza altro peso.
La freschezza della neve
accoglierà il mio fardello,
il vento gelido
conserverà le sue onde,
facendo dormire ogni ricordo
fino al mio ritorno,
quando passerò a raccoglierlo.

2° PREMIO: GIUSEPPE MEMEO di S. Ferdinando di Puglia (BT)

“Un giardino di parole proibite”

“La sua è una poesia mai retorica o pedante perché si allontana, vola dalle aule scolastiche verso l’infinito incanto della parola. Lo fa non da professionista, la sua è una poesia ancora solo da leggere, in alcune immagini troppo ingenua. Ma è proprio questo che la rende appetibile, emozionando il fruitore assunto a compagno di via in questo cammino. Una sorta di battesimo prolungato di un mondo ricchissimo di emozioni. Un mondo a volte fantastico, dove impera l’amore, piccola primavera fatta di principi e principesse, di regine di cuori e di castelli di cristallo... salvo poi spezzarsi nel duro, dolente impatto con con la squalida realtà (**Un fiore fra l’asfalto**). Bella “**Il pescatore**” forse un po’ riecheggiante il primo De André, “Seduto su uno scoglio/con la solitudine come compagno/tende l’orecchio per ascoltare/le parole che gli sussurra il mare...”. I contenuti sono buoni, per la fluidità e la chiarezza dell’insieme. Colpisce “**Rugiada**” “...su queste rose che ho colto per te/per dirti ti amo, ti amo/e non so dirti perché/.....Un inno all’amore, essenza della primavera (e delle poche primavere, beato lui, dell’Autore), dalla quale coglie, analizza ed esprime in modo piacevole tutta l’umanità. E lo fa in modo soprattutto meravigliosamente semplice”.

Un fiore fra l’asfalto

Voglio vivere al tuo fianco,
cercando spiagge di corallo,
volando fra cieli blu cobalto,
poi trovarci come d’incanto,
vivendo in castelli di cristallo,
mentre nasce un fiore fra l’asfalto.

Voglio vivere tenendoti per mano,
scoprendo le meraviglie del mondo,
attraverso la luce di un tramonto,
non voglio più guardarti da lontano,
accarezzarti il viso solo in sogno,
l’istinto umano fa dell’amor un bisogno.

Il pescatore

Seduto su uno scoglio
con la solitudine come compagno,
tende l'orecchio per ascoltare,
le parole che gli sussurra il mare,
mentre colpito dalla brezza marina,
si rifugia nel canto di una sirena.

Ricorda ogni singolo sbaglio,
ora che l'orizzonte coglie il suo sguardo,
ha la pazienza per aspettare
che il fedele mare gli lanci un ultimo segnale,
poi all'ombra dell'ultimo sole
si arrende, s'assopisce e comincia a sognare.

Rugiada

Io vivo di luce riflessa nei tuoi occhi,
l'unica certezza nei miei giorni,
ora che ti addormenti e sogni,
mi sembra di poter riscrivere i tuoi ricordi.
Vorrei essere presente nell'aria che respiri
mentre ti svegli e sospiri,
che senso ha se poi mi uccidi
ogni volta che sorridi.
Questa notte finirà,
all'alba nuova vita sorgerà
e la rugiada su queste rose,
che ho raccolto per te
per dirti ti amo, ti amo
e non so il perché.
Ti donerei la luna,
se non ti bastasse la mia anima,
ti prenderei anche il sole,
dimenticami o lasciati amare.
Con la rugiada su queste rose
che ho raccolto per te
per dirti io amo, io amo te
che sei la risposta a tutti i miei perché.

3°PREMIO: DILETTA VIGNATI di Rescaldina (MI)

“C’è ancora bisogno di follia per...”

“Si esprime con interesse a quanto la circonda ma soprattutto a quanto di non “visibile” le abita il cuore e la mente. Non mancano concrete riflessioni. Dopo sogni (illusioni?) si ritrova legata alle realtà che sono in ogni modo sempre delle sbarre ... Ha un modo non comune di parlare, sotto un cielo nuovo di astrazioni. Talora i versi paiono tessuti con materia metallica, sovrapposte le dimensioni dell’io e del tempo. Sotto un’atmosfera livida, i sentimenti di tutti i giorni, le ansie che ci attanagliano, le domande acute e profonde, in attesa di una risposta che non c’è se non nell’intimo di ciascuno. Ogni poesia pare esprimere l’ultimo messaggio, quello per cui si vive e si muore [... **Per scrivere quelle lettere**].

Ma il titolo della silloge resta sospeso a quei puntini ... in attesa della risposta compensatrice. Anzi, delle risposte, che a poco a poco sono divenute titoli delle poesie raccolte. A cominciare da “... **per interrogare Dio**, oppure “... **per sentire che Dio la sera chiede “come va?”**” (*immagino Dio mentre si domanda /cosa sia sopravvissuta di quella sua immagine /che credeva di aver nascosto nell’Uomo ...*). E ancora “... **per imparare a sognare**”, oppure “... **per perdonare una notte andata male (3°)**” (*... e improvvisamente eccola /la voce della notte /che parla una lingua che non conosco ... per lasciarmi la sorpresa del giorno che sarà ...*). Molte altre sono le risposte /titoli che si susseguono, fra cui: ... **per mantenere una promessa** che sottende il dialogo un tempo forse conflittuale con la madre (*... anche tu sbagliando pensavi che la libertà fosse fare ciò che si vuole alla fine /tu sei soltanto/quella bambina capricciosa /dalla quale io sono sbocciata*) ... **per ritrovare un gioco con gli amici (2°)** “... e se alla sera, quando ci si diverte /essere amici è facile /lo è di meno quando si ha bisogno di ascoltare parole certe ...”; **per esaudire la voglia di un giorno** “... uguale a tanti altri di noiosa pace ... il futuro vorrei dicesse /che avevo tre amici /e molti compagni /e qualche guida ... /vorrei dicesse che avevo una fantasia /che divorava quella stessa realtà che tanto adorava...”

Fino alla poesia che conclude la silloge: ... **e improvvisamente ti accorgi di pregare (1°)**, dove ogni capoverso (“quando credevi di avere vinto ... quando senti che manca qualcosa ... quando ti

accorgi di avere fallito ... “) trascina cadenzato, ripetitivo, verso quel: “ti accorgi di avere bisogno di un’altra speranza /ti accorgi di avere ancora una possibilità infallibile /e improvvisamente ti accorgi di pregare” salvifico, pregnante, sicuro. Le liriche sono aperte ad una ferma luce, concreta e risulta sul piano dell’arte, e consolatoria sul piano dell’umano. Ciascuna è meritoria, interessante ed espressa con cura letterale. Indubbiamente acquisita completezza nell’intercollegamento, pressoché inscindibile al titolo della silloge”.

... PER PERDONARE UNA NOTTE ANDATA MALE

È già tardi.
È ancora tardi.
È di nuovo tardi.

Il silenzio delle mura di casa intorno a me
ascolta il mio segreto
che non esiste.

Sulla scrivania della mia camera
c’è un foglio bianco
a cui non so dare voce.

Le stelle mi aspettano ancora
per fumare insieme quella che non sarà l’Ultima Sigaretta,
ma sono troppo lontane e la loro luce non mi trova.

Sono belle
ma non lo sanno:
sono brutte.

Come la mia gattina che dorme sul letto,
là dove dovrei esserci io,
e fa le fusa, convinta di essere felice.

C’è troppo silenzio intorno a me:
non sento la voce dei miei stessi pensieri,
non sento la voce della notte,
che mi aveva promesso un appuntamento.

È tardi.
Devo dormire.
Mi butto sul letto.
E improvvisamente eccola,
la voce della notte,
che parla una lingua che non conosco.

Parla, parla, parla,
senza di me,
che resto a guardarla gesticolare nel buio.

È tardi.
Devo dormire.
Oggi ero stanca.

È tardi.
Devo dormire.
Il domani non mi perdonerà movimenti lenti ed assonnati.

Da anni aspettavo la giornata di domani,
voglio esserle presente
fino all'ultimo respiro.

Non so ancora che tipo di giorno sarà,
né so con quali sfide mi rafforzerà.
La voce della notte me lo ha detto in una lingua che non conosco,

per lasciarmi la sorpresa.
È tardi.
Buona notte.

... PER RITROVARE UN GIOCO CON GLI AMICI

Siamo grandi, ormai.

Già tu guidi un'automobile
che ti porterà lontano,
eppure ricordo la voce di tua madre affabile
quando le chiedevamo se potessimo tenerci per mano.

Già tu studi all'Università
e sembri tanto serio quando parli del futuro,
eppure ricordo
quando tenevi tra i piedi una palla con tanta voracità
che sembrava per vivere ti bastasse lanciarla contro quel muro.

Siamo grandi, ormai.

Da bambini eravamo in tanti:
ci bastava ci mettessero in una stessa stanza a scuola
per diventare subito amici esultanti.
Litigavamo spesso, ma per fare pace
bastava dividere una caramella alla coca-cola.

Siamo ancora tanti, quando contiamo i posti in macchina
per uscire insieme a bere una birra il sabato sera
e a raccontarci a vicenda i bei tempi della maestra Pina,
dei gomiti sbucciati giocando in oratorio
e dei segreti 'patti di amicizia vera.'

Siamo grandi, ormai.

E se alla sera, quando ci si diverte,
essere amici è facile,
lo è di meno quando si ha bisogno di ascoltare parole certe
o si ha bisogno di due occhi acui raccontare un proprio gesto vile.
Così, siamo in tanti di sera ma siamo in quattro di mattina.
La mattina è quando guardi in uno specchio il tuo riflesso
e vedi che non sei solo, che di fianco hai un'anima china
a guardare le tue mani e il tuo futuro, a mostrartene il nesso.

Siamo grandi, ormai.

Ognuno di noi adesso vive la sua vita,
per diverse strade, incontro a un diverso orizzonte.
Cosa ne rimane di quando 'noi' significava 'la Compagnia Unita'
famosa con questo nome in tutta la scuola e forse d'invidia fonte?

Ne rimane soltanto qualche bellissima domenica di sole
Quando tu dimentichi l'auto e tu dimentichi di studiare
e tutti dimentichiamo di essere grandi,
dimentichiamo di essere delle isole,
e a nascondino o a rialzo o a "ce l'hai" decidiamo di giocare.

Siamo grandi, ormai.

Ma per un paio d'ore
siamo solo gli amici della vecchia Compagnia:
non più grandi, non più seri,
ma eroi protagonisti di un bel libro di fantasia.
Per un paio d'ore siamo solo tanti amici veri.

Tra le strade di questo piccolo nostro paese,
tra le strade che abbiamo conosciuto insieme,
percorrendole in quattro su una Graziella,
con le braccia alzate tese.
Queste strade che della nostra amicizia sono il seme.

Siamo grandi, ormai.

... E IMPROVVISAMENTE TI ACCORGI DI PREGARE

Quando un'amicizia che credevi eterna
gira all'angolo della strada
e scompare
senza darti nemmeno un saluto.

Quando ciò che è sempre stato solo un modo di dire,
per riderne insieme,
diventa triste realtà
da guardare dritto negli occhi.

Quando vedi che il bambino
che si era addormentato tra le tue braccia
ti viene strappato via
da una mano che mai lo accarezzerà.

Quando credevi di avere vinto,
credevi di aver imparato la lezione,
credevi di essere cresciuto,
e invece ripeti ancora lo stesso errore.

Quando pensavi che sarebbe bastato parlarne,
pensavi che sarebbe bastato amare più forte,
pensavi che sarebbe bastato esserci,
e invece vedi che quell'amico si sente ancora ugualmente solo.

Quando hai una parola
che ti brucia nella gola
ma non sai a chi dirla
ma non sai con quale accento dirla.

Quando senti che manca qualcosa
quando senti che manca qualcuno
quando senti che manca il coraggio
quando senti che manca la musica.

Ti accorgi di aver fallito,
ti accorgi di aver bisogno di un'altra speranza,
ti accorgi di avere ancora una possibilità infallibile
e improvvisamente ti accorgi di pregare.

SEZIONE "F" - Racconto Inedito

PREMIO della GIURIA:

GIULIA RABISSI di Torniella (GR)

Caro NonnoDolce Maria

“Felice proprietà espositiva che porta una limpida fantasia a ritrovare i riti più felici dell’esistenza non soltanto tra immaginazione e gesti quotidiani, ma nell’evocazione più sincera degli affetti”.

Caro Nonno, come ti senti oggi?

Io sto bene e ti sto scrivendo da scuola. Ieri la mamma mi ha promesso che il mese prossimo ti verremo finalmente a trovare. Sono così felice! Ho già messo in valigia un sacchetto di quelle caramelle all’anice che ti piacciono tanto! E tu? Che mi hai preparato come regalo? Mentre ti scrivo, guardo dalla finestra i miei amici che giocano in giardino, rotolandosi sull’erba tra le margherite. Io non esco perché preferisco guardare il mondo da qui dentro, seduta su un banco e nascosta tra le tende, come un indiano scruta le praterie dall’alto delle caverne rocciose. Fuori i ragazzi gridano e si tengono per mano per giocare a girotondo.. io li osservo così li posso tenere tutti quanti per mano con un abbraccio gigante perché nel mio sguardo c’entrano proprio tutti, anche le maestre ... mentre con le mani ne potrei abbracciare solo due. Qui dentro sono sola, c’è silenzio e a me piace perché i suoni da ascoltare me li scelgo io nella mia fantasia ... Senti? È il miagolio di Luna, la tua gatta. Mi ha raggiunto fino a scuola per salutarmi.. Ecco, c’è anche Trilli, un criceto che muove le sue zampette sulla ruota ticchettando come un orologio impazzito. Sshh ... Fai silenzio che non a sentire bene. Toc..tic.. la fiamma crepita dentro al caminetto.. una sagoma umana, che nel colore ricorda i lapilli di un vulcano, si assottiglia alzando le sue braccia verso il cielo e le attorciglia sempre più per riuscire ad attraversare la cappa che la separa dall’esterno, gelosa dell’aria fredda che sta lassù e balla con le gocce di pioggia. E’ sola quella sagoma.. ondeggia disperata tra i ceppi ardenti, sfiorando con carezze i mattoni rossi che la circondano. Poi mi vede seduta su un tappeto davanti a lei e prova a tendere le sue mani verso le mie,

ma le sue braccia sono troppo corte..allora scoppietta, lanciando piccolissime briciole di sé, per chiedere aiuto, per fuggire da quel cantuccio di tiepida prigionia. Povera fiamma... è così sola... ma io posso toccarla.. allungo le mie mani verso di lei... “Maria! Allontanati dal caminetto! Lo sai che rischi di bruciarti se ci stai troppo vicina?” mi gridò il nonno. “La fiamma mi ha chiamato perché le serve un amico”. “Non dire sciocchezze! La fiamma non parla... e poi è in buona compagnia con tutta quella legna. Vieni qui.” Mi disse battendosi la mano sulla coscia. Mi sedetti sulle sue gambe, colonne potenti rese immobili dalla malattia che lui chiama vecchiaia. Mi strinse un braccio attorno alla vita, per non farmi cadere. Poi, con l'altra mano, frugò in un sacchetto e tirò fuori un legnetto ed un coltellino. “Che cos'è?” Gli chiesi. “Vogliamo farlo un amico alla fiamma?” Mi rispose. “E come?”. Una scintilla squarciò il velo di nebbia che gli avvolgeva gli occhi, aprendo le tende su due perle verdi venate di fili dorati, miniature di un mondo magico lontano... Sono certa di aver visto in quella piccola realtà una fatina alata fare un salto verso di me e andarsi a posare sulle mani stanche del nonno. Gli soffiò un chicco di polvere finissima sui polsi e le sue mani si distesero, come se la vite che ci stava crescendo dentro da anni, d'un tratto fosse stata sciolta e raddrizzata. “Guarda...” Mi disse, richiamando la mia attenzione. “In ogni pezzetto di legno c'è nascosto qualcosa di magico”. “Io non vedo niente”. Mi appoggiai il legno all'orecchio. “Shh... Ascolta che cosa ti dice.” “Chi, nonno?”. “La creaturina che è intrappolata al suo interno... io la sento... ci sta dicendo chi è... vuole uscire a vedere il mondo.” “L'ho sentita anch'io! Shh... Sì! Dice di essere una farfalla... poverina... ha le ali intorpidite e vorrebbe sgranchirle nel cielo...” Sussurrai. Il nonno prese il coltellino e cominciò a passarlo su e giù sul legnetto, con delicatezza. Le sue dita si muovevano precise e leggiadre sulle venature. Ogni tanto si fermava, soffiava via i trucioli e accarezzava le parti ancora intatte. “Ti ha detto come ha le ali?” Mi chiese. “Grandi, a forma di ventaglio.” Risposi. E lui, come se già conoscesse quella farfalla, riprese a danzare sul legno, intagliandone dolcemente la superficie. “Nonno, la sento...” “Che ti sta dicendo?”, “Respira! Si sta liberando...”. Piano piano, il ricordo del tronchetto di legno si stava trasformando in una bella farfallina. “Prendi i colori”. “Mi ha detto che ha le ali verdi con le venature dorate.” Gli dissi. Il nonno prese un pennello dalla punta fina e lo immerse nel colore... mescolò il verde smeraldo

con un po' di giallo e di marrone... "Non è questo il colore che mi ha detto." Piagnucolai. "Aspetta e vedrai." Mi rispose, mentre passava il pennello sulle ali della farfalla. ... Magia. Il colore opaco e indefinito sulla tavolozza era diventato perfetto come abito per quella creatura alata. "Che meraviglia"! Esclamai. "Prendila e mettila sul bordo del caminetto, così terrà compagnia alla fiamma". "Tieni" Dissi alla fiamma. "Questa è la tua nuova amica. Sii gentile con lei, è piccolina. Potrete giocare insieme e ogni tanto lei potrà volare fino al cielo e prenderti un po' di aria ricca di gocce di pioggia per dissetarti". Il nonno sorrise. Ho capito... La farfallina, del colore dei suoi occhi, era uscita da quel mondo piccolissimo insieme alla fatina. Era una briciola dell'anima del nonno che faceva capolino cercando compagnia, come lo scoppietto di quella fiamma imprigionata in un cantuccio troppo stretto. Ecco la maestra... è tornata in classe. "Maria? Che fai qui tutta sola?" Mi ha chiesto. Avrei voluto spiegarle tutto, ma dalla mia bocca non è uscito niente... neanche un singhiozzo. "Ho una cosa per te". Mi ha detto. Mi sono voltata verso di lei. Aveva le mani chiuse una sull'altra a formare una piccola gabbia. Ho sentito un urlo uscire dalla mia bocca e mi sono tappata le orecchie, per proteggerle da quel suono così forte... "Non avere paura", mi ha detto la maestra.

Tremavo... non so perché, ma tremavo e urlavo sempre più forte. La maestra allora ha aperto le mani... Fli, fli, fli.. è uscita la farfallina che ho sognato... verde con le venature dorate... Mi si è posata sul naso e ho smesso di gridare. La maestra ha sorriso e se n'è andata. L'ho sentita che diceva alla bidella "è incredibile come un animale così piccolo possa dar pace al cuore in tormento di una bambina autistica come Maria". Autistica... Io non lo so che vuol dire autistica. Tu lo sai? Io so che sto bene... allargo le mie braccia, come le ali della farfallina... Ho capito! È lei il tuo regalo per me... sei riuscito a farla uscire dai tuoi occhi magici e a farla volare fino a qui per farmi compagnia. Quando ti verrò a trovare la porterò con me, così forse, se è vero quello che ha detto la maestra, metterà pace anche nel tuo cuore malato... anche se non so se tu sei autistico...

A presto, caro nonno,

Maria

Dolce Maria,

la tua lettera è arrivata gioiosa tra queste pareti spente a dar luce ad un giorno di nebbia. Le tue parole, calde e soffici come un abbraccio vicino, hanno zittito il ronzio vuoto della mia mente e hanno spronato le mie mani deformi a vincere il tremore che le accompagna da anni per tenere in mano una penna e risponderti. Sono stato poco bene nei giorni passati per un senso di stanchezza che mi avvolgeva così tanto le membra da impedirmi quasi di respirare. Ma la cosa peggiore è la mia acerrima nemica, la crudele malattia che, invidiosa della mia fantasia, ha tentato di rubarmela più volte, approfittando delle mille finestre lasciate aperte dal mio corpo tremendamente debole. Ma io non le ho reso le cose facili, eh no! Mi sono messo il cappello di lana che mi hai regalato l'anno scorso per Natale..quello rosso e bianco che hai fatto a scuola con le maestre. L'ho legato sotto al mento stretto stretto e ho chiuso a chiave i miei sogni. Ho chiuso perfino le porte più vicine a loro.. mi sono messo dei tappi nelle orecchie e per un giorno non ha aperto la bocca, neppure per mangiare. In realtà, la scelta di non mangiare mi ha causato un altro problema.. l'infermiera Lucia, quella che sembra una strega, si è arrabbiata così tanto che i suoi capelli si sono liberati dal nastro che li legava e sono esplosi in una forma disordinata..così lei, prima ha provato ad aprirmi la bocca con tutte le sue forze, poi, visto che non ci è riuscita, ha pensato bene di darmi da mangiare con una sacca trasparente, collegata al mio braccio con un tubicino sottile che terminava proprio sulla mia pelle con una farfallina. Piccola e leggera, la farfallina ha iniziato a saltellare sul mio petto.. mi ha tolto i tappi dalle orecchie e si è intrufolata sotto il cappello, facendomi il solletico sulla testa canuta e spelacchiata. Mi ha sussurrato.. "Attilio, stai tranquillo. Ora ci sono io a proteggere i tuoi sogni". "Sarà un'illusione causata dalla malattia per convincermi a sognare e rubarmi la magia". Ho pensato. E così mi sono rimesso i tappi, ho chiuso gli occhi e la bocca e ho pensato a un lenzuolo bianco. "Perbacco!" Ho sussurrato. Ad un tratto i pizzi del lenzuolo hanno cominciato ad arricciarsi e a fluttuare da un angolo all'altro della mia mente. Mi sono stropicciato gli occhi e.. il lenzuolo è tornato ad essere immobile. Fli, fli.. La farfallina ha iniziato a nuotare tra le insenature del mare bianco, lasciandosi dietro una scia verde con le venature dorate. Fli, fli.. gira di qua, gira di là, è comparso un grande paesaggio che all'improvviso è diventato di mille colori. Distese di margherite e violette circon-

davano un torrente turchino, che, col suo scorrere lento, traghettava da una sponda all'altra piccoli pescetti variopinti. In lontananza un omino su un aratro tessava le spighe di grano a maglia inglese, preparando una coperta per il gigante infreddolito. Dalla casetta in pietra si affacciava una signora coi capelli grigio perla, soffici come nuvole, che gettava briciole nell'aia agli uccellini cinguettanti. Scossi il capo.. il lenzuolo tornò bianco. "Attilio, sei sveglio?" Mi chiese una voce. Aprii gli occhi.. oh no! Eccola di nuovo, la strega infermiera. Secondo me la malattia la usava come mezzo per rubarmi le idee. "Attilio? Vuoi mangiare qualcosa?" Mi chiese. Ma io non mi sono fatto corrompere da que brodino smunto che mi voleva propinare e ho chiuso la bocca con tutte le mie forze. E lei mi ha rimesso un'altra sacca trasparente con un'altra farfallina. Fli, fli.. Fantasia.. Ballava la fantasia nella mia mente.. come un carnevale, come un sacchetto di caramelle nella tasca di un bambino. Suoni, colori, persone irrompevano prepotentemente nel mio spirito, aprendo con forza le finestre della mia anima. La farfallina mi ha portato a visitare Parigi su una nuvola.. pensa, abbiamo toccato la punta di quella torre altissima con un dito.. Poi mi ha portato da te.. ti ho vista, seduta su quel banco a guardare i tuoi compagni.

Dolce Maria, la mia bella nipotina.. coi tuoi riccioli bruni e quel grembiule a quadretti. Ho sentito un singhiozzo del tuo cuore, la tua unica finestra aperta.. E ho deciso di regalarti la mia farfallina, per farti sognare, per farti calmare. La mia testa ormai diventa sempre più un colabrodo, i cui buchi si vanno via via ingrandendo. Vecchiaia si chiama la mia nemica.. si è presa il mio corpo, il mio respiro, le mie corse. Ma i miei sogni non li prenderà mai, perché la nostra farfallina li ruberà per prima per regalarli a me. Sai che vuol dire autistico? Vuol dire diverso, ma non diverso brutto.. un diverso magico, che può vedere aldilà degli occhi e dei sorrisi.. un diverso che ha paura di essere toccato, perché ha l'anima in superficie e ogni minima carezza, se non è d'amore, può fargli male, un male da togliere il fiato, un male da gridare tanto forte.

Dolce Maria, tu sei speciale. Mmh.. ho l'acquolina in bocca per le caramelle all'anice che mi porterai.

A presto.

Nonno Attilio

PRESENTAZIONE DEL “CANTAVITA 2010”



PREMIAZIONE STUDENTI / UNIVERSITARI - Edizione 2010



**PREMIAZIONE
ADULTI
Edizione 2010**





Le Associazioni Culturali Cenacolo “**CLEMENTE REBORA**”
e “**MASSIMILIANO KOLBE**”
Premio di Poesia e Narrativa

nell’ambito del 5° Festival di espressione Artistica
e di impegno Civile

“**LA POESIA, ESPRESSIONE di TENSIONE
UMANA e SPIRITUALE**”

celebrano la **XX[^]** Edizione

La Commissione giudicatrice composta da:
Giovanni Maurilio Rayna, Maria Genovese, Renato Scavino, Con-
cetta Failla, Vincenzo La Porta, Maria Franca Dallorto Peroni,
Giovanna Marino, Antonio Derro, Antonio Scommegna, Bernardo
Negro, Lucia Lorini Tanga e Corrado Galletto; ha stilato, dopo un
attento esame delle opere pervenute in maniera anonima, una prima
rosa di opere dichiarate “**Finaliste**”; tra queste opere la Giuria ha
definito in ordine i vincitori della Sezione “**A**” **Adulti** – Poesia; Se-
zione “**B**” **Adulti** – Saggio critico; Sezione “**C**” **Adulti** – Libro edito
di Poesie; Sezione “**E**” **Adulti** – Poesia dialettale; Sezione “**F**”
Adulti – Racconto inedito.

SEZIONE "A" - Poesia

1° PREMIO: ANNA SANTARELLI di Rieti

“Omaggio a P. Turollo, di cui è accennata la validità del messaggio poetico, omaggio alla poesia che delucida il mistero. Forma corretta, efficace”.

Sia la tua parola

“Tu infocato oceano dell’Essere,
noi tua unica sponda: segni venuti
dal Nulla appena – istanti – sulle onde”

(David Maria Turollo)

Sia la tua parola canto che carezza
l’anima, sia lode e preghiera, quando
dal ventre del nulla scaturisce il mio istante.

Nella notte fasciata di tenebre quando
si dibatte l’anima in cerca di un barlume,
d’un sussurro, parlami di quel senso
che si cela nel baratro del mondo,
dimmi di una speranza che accenda
lo sguardo oltre il momento.

La tua parola, che l’asprezza del mondo
ha attraversato, sia amica dei miei giorni
a narrare ancora il sogno di Dio, a farmi
amare quella ricerca continua che è
l’esistere e il segreto sguardo dell’Essere
che mai si discosta dal cuore dell’uomo.

Anelare a Dio è dare alla luce la poesia,
squarcio che denuda frammenti
del grande mistero, e nostro destino
è ravvisare quel respiro dell’anima
che strappi al nulla la ragione di scoprirci
uomini nel cuore.

Rileggendo “Clemente Rebora”

“Riflessioni sulla ‘poesia’ e sul ‘poeta’ intesi come veicoli di verità e di salvezza”.

O poesia, nel lucido verso

Intensa scorre la parola e si fa
dirompente discorso del vivere
che esalta l’abisso e la vetta.
Sogno di primavera e delirio
d’estate, chimera oscurata
dal grigiore autunnale e vita
che palpita tra lande ghiacciate:
è la poesia
nuda terra e fiore che sboccia
trama inestricabile degli opposti.

Il poeta: colui che conosce i volti
consunti dal tempo, costretti “nell’aria
senza respiro”, in frammenti di chimere
svanite. In cenere di idoli.
..... colui che muore e rinasce e dà nuova
vita alle cose, dà il tempo al cammino
e tra le maglie del giorno
l’orma ravvisa d’una presenza divina.

Racchiude la poesia la scarna verità
dell’uomo
per me, per te, frontiera tra la terra e il mare,
solco di luce
al margine del cielo.

2° PREMIO: M. GIULIA BORRONI di Castellanza (VA)

“Monologo che diviene preghiera e che cerca di cogliere l’essenza del messaggio di P. Turolto, nel fascino delle sue parole. Il tono è sincero e accorato”.

Una vita alla ricerca di Dio

Tutta una vita alla ricerca di DIO.
Dio nella solitudine degli infelici.
Dio nella noia degli adulti insoddisfatti.
Dio negli occhi dei bambini affamati o sofferenti
Dio nella rassegnazione degli anziani,
nelle donne sfinite dalle maternità...
... tutta un’umanità a cui donare scintille di luce,
brandelli del mantello di Dio per riscaldarsi.

E poi... il nostro incontro, la sete con la tua sete.
Ti seguo mentre ricerchi senza posa il volto di Dio
nei volti dei vecchi cotti dal sole, stremati dalle fatiche,
nella delusione dei giovani senza speranze e senza futuro
nella gente con le mani sempre aperte per chiedere
e che da te aspettano pane più che parole.

Sentirti così vicino nella ricerca di Dio.
Questo nostro Dio a volte così lontano, irraggiungibile,
silente...
e tuttavia il solo che ci può dare delle risposte,
parole filtrate attraverso le prove, le delusioni, l’incomprensione
ma profumate come il primo pane all’alba,
ancora fragrante del calore del forno.
Tienimi per mano,
non lasciarmi solo alla ricerca di Dio,
corri con me lungo i sentieri dell’anima.

3° PREMIO: CARLOTARABBIA di S. Donato Milanese (MI)

“Il lavoro svolge il tema della problematicità del reale e delle contraddizioni della vita”.

**Dovevi superare le guardie, andare oltre,
se volevi trovare il tuo amore**

Quando ti accorgerai da dove nasce
questo mio messaggio
sarà forse troppo tardi
ed avranno ormai chiuso le porte.
Sai, quelli chiudono presto le porte
e non guardano in faccia a nessuno.

Quando capirai la semplicità della mia attenzione
e tutta la tenerezza che ci mettevo
ti accorgerai che tutto voleva essere dono
ma sarà forse troppo tardi
ed avranno ormai chiuso le porte.
Sai, quelli chiudono presto le porte
e non guardano in faccia a nessuno.

Quando abbraccerai le ali infinite della libertà
e ti accorgerai della primitiva bellezza andata persa
abbandonerai il tuo nascondiglio prediletto
nell'inutile progetto della memoria
e ti accorgerai della fragilità del tempo
e dell'inutile che ci mettevi nelle cose.
Solo allora mi cercherai in quel frammento
di immensità e ricorderai di quando ti fasciavo
con il caldo panno della tenerezza
ma sarà forse troppo tardi
ed avranno ormai chiuso le porte.
Sai, quelli chiudono presto le porte
e non guardano in faccia a nessuno.

Quando capirai tutto questo
mi vedrai riemergere come in uno specchio
e tornerò ad offrirti la mia libertà
che esisteva da sempre.

4° PREMIO: EUPREMIO FELLE di Saluzzo (CN)

“Struggente desiderio di vivere in una speranza che invoca il senso dell’esistenza”.

Libertà

Come in un romanzo sfoglio la mia vita
Con tanti pensieri senza speranza
Penso che sto solo in una stanza
E aspetto che sia finita.

Quanto tempo è passato
Mi brucia il pensiero,
nell’anima ho sempre casa mia.
E se avessi preso un’altra via?
Se avessi fatto un’altra vita?

Tanti ragazzi sfortunati
Hanno una foto vicino al letto
E un’altra stretta al petto.
Chi non conosce i cancelli
Non può capire.

Sempre chiuso in una stanza,
non si può vivere senza speranza.
Libertà!
Sei troppo importante, sei tutto per me.
Libertà!

La notte non dormo pensando a te
Sei il sogno di ogni notte
Quello che non fa dormire
Quello che mi fa morire e gioire
Aspettando te.

5° PREMIO: CARMELA MONDÌ di Palermo

Parla Roima

Sono nata in Bangladesh
Ma non ho la cittadinanza
Non ho diritti, non ho un passaporto
La mia colpa è l'essere nata in una baracca
Nello slum puzzolente di Geneva Camp.
Non sono di Dhaka né di Karachi

Sono sospesa qui fra cielo e terra
Tutto il mio mondo è dentro questo scialle
In questo freddo angolo di strada
Prego il mio unico Dio con le parole Urdo
Che mi conceda una vita più umana,
ma Lui parla Bengali e non mi intende.
Le mie parole le porta via il vento
E sotto la neve giacciono sepolte,
aspetto un raggio di sole che le sciolga
in lacrime d'amore per me
che sono sola a questo mondo.
Vorrei sentire una mano calda sul mio viso
Una carezza
Che dia senso alla mia vita.
Se anche questo gesto è impossibile
Quando qualche centesimo in grembo mi scagliate
vi prego,
Accompagnatelo con la grazia di un sorriso.

Roima è una ragazza di origine indiana i cui nonni dopo il 1947 si trasferirono nel Pakistan orientale, il futuro Bangladesh. A causa delle lotte etniche a molti come lei non è concessa nessuna cittadinanza.

Poeti "Finalisti":

1) MARIOLINA ROSSI di Firenze

"Il lavoro ha come tema l'efficacia 'edificante' degli scritti di P. Turoldo, interpretato come maestro di verità e di carità".

Tram di vita

Percorro la via
sul Tram di vita.
Sul Monte di Luce
c'è già Padre David
Maria Turoldo, a me
restano le parole
di Lui, belle fatate,
piante, rugiadoso,
forti e miti.
Intravvedo un chiarore
quando le leggo,
io un po' in foschia.
Luminosità nel Signore
Lui, che tanto
l'ha amato, io pecorella
smarrita temo
il Giudizio finale.
Lui è, ora, al centro
e alla fonte della Bontà.
Lo leggo e piango
Quanta ricerca sua
nel mondo della "carità",
della verità!.....
e nella vita di qua
l'anelito all'alto.
David si domanda:
"Perché sono triste?"
Anch'io me lo chiedo.
Il tram di vita va
e rileggo il suo "iter"
poetico,

mi fa bene,
dà sapore al giorno,
apre il cuore
e sollevo dagli scritti
suoi gli occhi al cielo
ove ivi cerco “misericordia”.

2) ARMANDO ROMANO di Roma

“Il lavoro si apre alla tematica sociale inserita negli schemi del Vangelo”.

Così vorrei dire a tutti

(ricordando Leon Bloy e Jacques Leclercq)

Aprirsi, ragazzi, aprirsi.
Così vorrei dire a tutti,
stando magari alla porta delle chiese.

E' giunto il momento di abbattere barriere,
e non solo quelle tra noi fortunati,
ma anche quelle che ci dividono
dagli ultimi, dai poveri, dagli infermi.

Aprirsi, ragazzi, aprirsi.
Siamo o non siamo fratelli?

E' vero che in certe famiglie
i fratelli non sono proprio dei santi,
ma è tempo di provare,
di gettare sulla bilancia
le nostre poche monete ...

Cerchiamo di essere
come Dio “comanda”
(anche se, lo sappiamo, non comanda ...).
Orsù, andiamo, non si tratta solo
di offrire l'altra guancia,
ma di aprire il cuore, l'anima

all'intero Vangelo,
al fresco di tutte le parole sante.

Orsù, al mondo c'è anche la gioia
e la speranza, ci sono anche i cieli chiari.
Andiamo, per noi da una croce sgorga la Vita.

3) NELLA BELTRAMETTI di Piacenza

“Il lavoro ha forma di riflessione-preghiera che riscatta la visione pessimistica della vita. Si avverte la sincerità dell'ispirazione”.

Eco dell'anima

Ho meditato nell'infinito silenzio
questo tempo del disinganno
perché sento quel gelo
che mi percuote l'anima.
Ed è quando spalanco gli occhi
su questo incerto mondo
ove si sono persi
tutti i sacri valori.
E più passa il tempo
e più porto nel cuore
tanta amarezza e dolore.
Ed è con troppa pena
che mi chiedo.
Dov'è finito l'amore
Cos'è rimasto della vita
tra tanti orrori?
se anche i martiri e i santi
sono dimenticati.
Quei fratelli dell'amore supremo
come MASSIMILIANO KOLBE e altri
che per i posteri hanno
immolato la loro vita.
Così t'imploro o Dio
Affinché quell'olocausto
non sia stato vano,

perché questo genocidio abbia fine
e che nel mondo l'essere umano
possa ritrovare pietà, amore
dignità e giustizia
in questi sentimenti
degni e migliori di noi.

4) ANDREA GILARDI di Sesto S. Giovanni (MI)

**“Poesia vagamente ermetica con allusioni di non immediata
comprensione. Efficaci i – minuscoli granelli di gioia –”.**

E la carne si fece verbo

Dedicata a padre David Maria Turoldo

Sillabe come gocce,
a incidere la pietra
dura come sepolcro,
destino amaro delle parole
consegnate ai venti, alle stelle
e ai campi aridi.
Pagine stropicciate
dall'incoerenza delle giornate
varcano delicate e dirompenti
oceani di stanchezza
come carezze sospese
sull'abisso delle anime.

La libertà è una piuma leggera,
troppo,
per inchiodare la creatura
all'altezza delle origini.

E nel dramma crudele
che consuma gli istanti,
dove tutto si perde
e tutto si compie,
minuscoli granelli di gioia
saltellano come scintille,

irruenti,
e si fanno corpo, e figlio,
tra risate argentine di bambini rinati.
E di queste briciole
ceste si riempiono
e abbondano avanzano traboccano
fino a scatenarsi a fiumi.

Così la Grandezza s'impone.

5) BRUNO MONTEFALCONE di Lanciano (CH)

“Il lavoro svolge il tema dell’amore di P. Kolbe come dono di sé e della propria vita. Pregevole l’antitesi soldati-umanità, e la condanna della violenza militaresca”.

16670

16670
è solo un numero.
Numero che macchiò
la veste a strisce
di Padre Kolbe.
In quel campo di sterminio
la mano dei soldati
fu un gelido vento
che spazzò via
tante vite
come fragili foglie.
Una venne risparmiata
da quel numero di amore
e di fraterna carità.
Fece un passo avanti
e i soldati lessero
solo cifre di follia,
invece Maria
un amore grande.
Quel numero
sigillo di odio

divenne sigillo di carità
come luce nella notte
speranza nella morte
fiore dell'Immacolata
strumento di Dio.
Padre Kolbe che si donò
per misericordia
diede un senso all'amore
poiché l'amore è Vita.
16670
è più di un numero.

6) ELIA BACCHIEGA di Badia Polesine (RO)

“Il lavoro è una condanna dell’odio e della follia di una violenza spinta all’estremo. La forma è semplice ma efficace”.

L'ultimo sguardo

(a Padre Kolbe)

C'era odore di fumo
presagi di morte
nel campo
un mondo sconfitto
da odio e pazzia.
Avevi fratello
occhi di pianto
mani rinsecchite al cielo
lo sguardo lontano
oltre la linea del mondo.
Si piegò la terra
nell'urlo umano
di povera gente
nell'estremo delirio
di un'insana follia.
Volò la speranza
di quella preghiera
incatenata e rinchiusa
sopra il vento di morte.

Donne, vecchi, bambini
occhi tristi al cielo
voci, grida, lamenti
in quell'ultimo viaggio.
Si levò nella notte infine
il silenzio
e sotto l'occhio di luna nerastra
il tuo sguardo si spense
nel buio del firmamento
dove restavan soltanto
lampi di stelle cadenti.
Oltre il vuoto
nessuno alzò il pugno
e il mondo si piegò
al delirio.

7) LUCIANO VACHINO di Savigliano (CN)

“Il lavoro esprime l’angoscia dell’anima di fronte al non-senso di un mondo oppresso dal male”.

Preghiera a Turollo

A te pensando con l'anima
distesa nella notte fonda
colma di silenzi affranti
la parola più nuova non viva sepolta
tra le ombre gementi della vita.
La luce dei risorti appartiene
il grande male è già sconfitto
canti ultimi non sono memoria perduta
ad occhi spenti attendo il giorno necrologia
senza ritorno mentre il muto martirio degli
affanni sarà concluso
lasciami ancora una lapide sul cuore
mentre sto piangendo ti lascio
il frammento di foglie morte d'autunno
al capolinea del tempo il tuo sguardo vivrà eterno
sarai gregario vincitore verso l'infinito.

SEZIONE “B” - Saggio critico

1° PREMIO: MARINA REGNO di Voghera (PV)

“Lavoro poetico, lirico, che affronta il tema quasi immedesimandosi con il protagonista. L’aderenza è totale. La forma è letterariamente matura, scorrevole, efficace”.

San Massimiliano Maria Kolbe, l’ultimo sogno.

Le voci che abbaiano e urlano, le parole dure e schioccanti come fruste, che incutono paura: *links, rechts* (sinistra, destra), *funf für funf* (cinque per cinque), *mütze ab, mütze auf* (cappelli giù, cappelli su), i latrati dei cani addestrati a sbranare, i ghigni perversi degli aguzzini, il sole sempre nascosto da una strana nebbia, il freddo polare che pare non cessare mai, neppure in estate, perché il freddo e la notte laggiù erano e sono perenni, congiungendosi a quelle dell’anima che cerca la luce, il puzzo della carne bruciata: “*tu passerai per il camino*”, ma solo dopo una lunga successione di sevizie... questo era, è Auschwitz, questi erano, sono i crismi di ogni campo di sterminio tuttora esistenti e alimentati dai regimi totalitari. Non è possibile parlare al passato. Questo termine non esiste, così come noi lo concepiamo. Anche per affrontare la tematica di San Massimiliano non si può usare un tempo imperfetto, tantomeno remoto. Quest’uomo abbraccia tutta l’angolatura temporale, quindi anche il presente e il lontano futuro. Il suo corpo, devastato da una furia inconcepibile quanto inspiegabile (se il termine inspiegabile può trovare significato nella bellissima frase di Jean Améry tratta dal testo “Intellettuale ad Auschwitz”: [...] queste persone erano preda di processi emozionali distorti [...]), è rimasto intatto nella Luce, nel Messaggio oggettivo che supera qualsiasi messaggio personale, qualsiasi scritto o riflessione. Massimiliano, frate francescano, legato al vincolo incisivo e volontario dei tre nodi: povertà, obbedienza, castità, vide il luogo della sua morte attraversando il “varco” di una visione, sognando e pregando prima che una mano spingesse un ago nel suo braccio ormai avvizzito. L’uomo innamorato dell’Immacolata Concezione, il santo che, devotamente, amava ripetere: “*Chi ha Maria per madre, ha Cristo per fratello*”, che disse all’ufficiale medico nazista: “*Lei non ha capito*

nulla della vita...” e, al suo sguardo perplesso rispose: “...*l’odio non serve a niente... Solo l’amore crea!*” spingendo il braccio verso l’aguzzino sussurrando: “*Ave Maria*”, fece un sogno, che nessuno può confermare.

La mia arbitrarietà nello scrivere quella che potrebbe essere stata la sua ultima visione, mi spinge però a considerare il fatto che, in qualità di “amato” e “amante” di Maria potrebbe aver provato una successione di frasi/immagini, che sarebbe bello poter associare a quelle stesse che toccarono l’anima della veggente di Lourdes, Bernadette nella sua esperienza con l’Immacolata Concezione. Kolbe forse fece quel sogno, l’ultimo, sebbene sia più probabile che ne abbia fatti altri, forse simili, forse no, sin da quando entrò, prigioniero, in uno dei KZ più temibili: Auschwitz e i suoi camini, l’apparato legato alla “soluzione finale”, all’operazione: “*nacht und nebel*” (notte e nebbia).

Come è possibile scandagliare la mente di un uomo, le sue immagini mentali e, soprattutto, animistiche? Come è possibile collegare le visioni della *petite voyante* a quelle di Kolbe? Eppure esiste, allettante, la loro comunione nei fatti, l’aver “visto” (lo metto tra virgolette, perché qui non si tratta di vedere con gli occhi della mente, bensì dell’anima) in fondo, le medesime cose, sebbene da prospettive diverse (una era a Lourdes, l’altro in un lager, li separavano quasi cento anni), eppure... la tentazione di scrivere la sua ultima visione, il suo accostarsi, tremebondo e discreto alla Madre di tutte le Madri, è troppo forte. E questo non potrebbe essere avvenuto con una complicità estrema, come se il passato fosse entrato nel presente e viceversa, rompendo il luogo comune dei canoni temporali, in altre parole, come se la Madonna avesse desiderato consolare nello stesso, identico modo, diverso solo nell’esteriore?

Massimiliano, deportato nel lager il 28 maggio 1941, perse, come tutti, la sua identità, per diventare una sigla e un numero KZ 16670. Alla fine di luglio dello stesso anno, venne trasferito al Blocco 14 e impiegato nei lavori di mietitura. La fuga di un prigioniero scatenò l’inevitabile rappresaglia.

I nazisti scelsero dieci persone per farle morire nel bunker della fame. Tra queste vi era un polacco, Francesco Gajowniczek, sposato e padre di due figli. Vedendo la sua disperazione, Kolbe chiese di poterlo sostituire. La sua richiesta, incredibilmente, venne accolta. Trasferito nel bunker del Blocco 13, trascorse due intere settimane agonizzando per la mancanza di acqua e cibo.

La maggior parte dei prigionieri morì di stenti, ma Kolbe e tre di loro sembravano avessero fatto proprie le parole del Deuteronomio e riportate nel Vangelo di Matteo (cap. IV, v. 4): “ Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio”.

Nonostante le privazioni, avevano l’energia per pregare e cantare inni a Maria. L’elevazione spirituale e la superiorità morale erano tali che le SS, addette alla guardia, furono impressionate da quella straziante agonia, che evidentemente non potevano più sopportare. Kolbe e i suoi compagni vennero uccisi il 14 agosto, vigilia della festa dell’Assunzione di Maria, con una iniezione di acido fenico. L’uomo, salvato dal sacrificio del santo, sopravvisse. Tornò a casa, trovando la moglie, ma non i due figli, uccisi durante il bombardamento russo. Francesco Gajowniczek morì nel 1995. Tutto ha un inizio, al quale diamo il termine di destino. Il destino si può associare a un filo di cui ha lo spessore. È sottile, ma tenace, pare che si spezzi, si srotoli, si perda, si liberi nell’aria o sulla terra, per riallacciarsi, attraverso vie a noi oscure o misteriose, alla vita. Raimondo, questo il nome di battesimo di Kolbe, era un bimbo normale, ipersensibile, già vocato a quella purezza e a quel sacrificio che si evidenziarono dopo un rimprovero materno, raccontato non da lui stesso, ma dalla madre, solo dopo la sua morte. Lui le disse: “Ti ricordi, mamma, quando mi dicesti: *“Che cosa sarà di te?, io pregai molto la Madonna che me lo dicesse: quando poi sono andato in chiesa, di nuovo la pregai per questo motivo; allora la Madre di Dio mi si è mostrata con due corone in mano, una bianca e una rossa. Mi guardava con amore e mi chiedeva se volevo queste corone. La bianca significa che vivrò nella purezza e la rossa che sarò martire. Risposi che le volevo.. allora la Vergine mi ha guardato con dolcezza e poi è scomparsa”*. Il destino di Kolbe, in nuce, era già questo, Auschwitz, paradossalmente, ne fu lo strumento. In ultima, seppure incompleta analisi, non fosse esistito il lager, un altro evento sarebbe sopraggiunto, perché i canali energetici del santo si erano già aperti, durante l’apparizione di Maria, a quello che sarebbe stato il suo cammino esistenziale, la sua vocazione.

L’ULTIMO SOGNO

La bocca era riarsa, agognava un sorso d’acqua fresca, anche uno solo. Bramava un tozzo di pane, anche della grandezza di un’unguia. Non era un essere umano? Percepiva nelle nari il profumo

del pane appena sfornato... “Devo resistere, resistere per loro, pregare per loro, cantare per loro, per noi, per la nostra vita... per la vita di tutti”. Sentì una voce. Dapprima l’attribuì all’estrema debolezza, che poteva provocare allucinazioni, ma poi si rese conto, meravigliato che era Lei. Lei era tornata. Si sfregò gli occhi appiccicati dalla sporcizia. La vide e gli venne spontaneo recitare:

*“Salve, Regina, Madre di misericordia;
vita, dolcezza e speranza nostra, salve.
A Te ricorriamo, esuli figli di Eva;
a Te sospiriamo, gementi e piangenti
in questa valle di lacrime.
Orsù dunque, avvocata nostra,
rivolgi a noi gli occhi
tuoi misericordiosi.
E mostraci, dopo questo esilio, Gesù,
il frutto benedetto del Tuo Seno.
O clemente, o pia,
o dolce Vergine Maria!”*

Non la vedeva così vicina e così viva come quando, da fanciullo, Lei gli mostrò il cammino. Si segnò più volte. *La forma di una croce potente e nobile trapassava il volto. Aveva due occhi azzurri bellissimi e l’incarnato di porcellana, due rose d’oro ornavano i piedi nudi.* Nella stanza dov’erano ammassati, c’era puzza di escrementi, ma l’orrore della condizione umana, spinta all’estremo, era trasceso da quella incredibile visione. *La giovane signora indossava un abito bianco che, sebbene di indefinita fattura, le modellava le membra delicate e un velo prezioso a coprirle il capo. Un nastro azzurro, annodato sotto il petto, le cadeva fino ai ginocchi. Le sue labbra, nella preghiera, rimasero immobili. Solo all’invocazione: Sia benedetto il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, fece un profondo respiro e la sua bocca pronunciò, senza suoni, quelle parole.* Massimiliano non dormiva più. Si strofinava le gote sulle quali cresceva una dura peluria, si grattava le croste che si erano formate sulla testa. Si staccavano pezzi raggruppati di sangue, pidocchi, sporcizia. L’uomo non poteva dormire. Non che non ci riuscisse, ma proprio non poteva. Ora che lei era lì, accanto a loro, non poteva permettersi di perdere quel sogno, anche se sapeva essere l’ultimo. *Era oramai una ragione di vita o di morte. Amava la bella signora, l’amava di un amore folle e sovrumano, disperato, tal-*

*mente potente da sfidare la la logica e il potere della morte. L'unico amore della sua vita stava arrivando da distanze insondabili. A un certo punto sentì il soffio del vento e la sua ombra che si proiettava nel roseto apparso improvvisamente in quella stanzaccia soffocante... Si mise a piangere, come un fanciullo. Ma nessuno, in quel momento, gli stava proibendo di sognare, neppure quei ragazzi così giovani e che si facevano chiamare SS. Padre Kolbe rimase in silenzio un istante e subito carpì quel pensiero: *L'intera sua vita segnata da un unico evento.* E poi guardò ancora la bella Signora, che gli stava sorridendo. *Era così vicina che poteva toccarla.* Massimiliano era un'ombra, le sofferenze del martirio lo avevano reso sottile come un foglio di carta velina. *Ma.. la grazia l'avvolgeva.. l'equivalente di un eterno istante.. Sapeva che la Signora li amava, sapeva che presto li avrebbe portati con sé. Solo chi ama sa vedere, anche se è così difficile sopportare l'estasi! Eppure ci si sente sconfinati, spossati da un calore sovrumano.* Massimiliano faceva fatica a parlare, la bocca era arida, il desiderio dell'acqua era troppo forte.. ma a tenerlo in piedi era *la sensazione che i rapporti con la Beatissima erano una cosa delicata, soggetta a regole ben precise. Stava attento a come parlare, non voleva fare brutta figura con Colei che dà la Grazia.* Le chiese, come fece la *petite voyante*: *“Chi sei?.. Mi perdoni. In realtà, percepisco chi è lei.. ma vorrei sentire quelle parole.. la sua voce. Non pensi che sia... presunzione”.* E la Bella Signora, sorridendo, rispose: *“Que soy era Immaculada Councioui”.**

Che bello sentire quella frase, che solo Bernadette aveva ascoltato. Un altro miracolo si affacciava alla sua vita. L'Immacolata Concezione gli stava donando il coraggio di resistere. Si sentì pronto. Guardò i compagni, ridotti, alla sua stregua, allo stato di “musulmani” e disse: “Cari, è giunto il momento di cambiare, di buttare all'aria tutto, il mondo non può andare avanti senza pietà”. Li guardò e poi stornò lo sguardo verso lei. Il suo volto non era stato mai così bello. Improvvisamente la prospettiva cambiò. Lui non si trovava in quella cella immonda, era andato oltre, immedesimandosi in quella giornata ventosa, mentre le cime degli alberi rimanevano immobili. Lourdes 11 febbraio 1858, a Bernadette apparve la Signora biancovestita.

E laggiù c'era anche lui, tra la grotta e il Gave, mescolato alla vita di Bernadette, alla stregua di due fratelli siamesi uniti in maniera ossessiva e senza scampo allo stesso fato. Massimiliano

tornò improvvisamente al presente. Si appoggiò al muro, in attesa di qualcosa. Già sapeva cosa. Mentre guardava la Bella Signora, capì che se ne stava andando. La vedeva svanire, allontanarsi, diventare sempre più pallida, diafana. Prima che scomparisse, sentì le sue ultime parole, quasi un sussurro: *Non posso prometterle di farla felice in questo mondo, ma in quell'altro.*

2° PREMIO: FLAVIO VACCHETTA di Benevagienna (CN)

“Lavoro sintetico, profondamente religioso nella sua impostazione. La vicenda di P. Kolbe è l’occasione di osservazioni di carattere culturale e morale. La forma è corretta, spezzata frequentemente ma di immediata comprensione”.

PADRE KOLBE

Sono innumerevoli le notizie su Massimiliano Kolbe reperibili sul web. Avrei potuto eseguire rapidamente la mia ricerca, fare qualche copia e incolla et voilà. No, l’approccio a questo martire a me particolarmente caro, deve prendere una strada diversa dove parlarne e ricordarlo fa quasi paura, provoca sotto pelle quel timore e tremore di kierkegaardiana memoria. E soprattutto, mi chiedo, c’è ancora desiderio in questo mondo distratto e avulso che cammina solo alla velocità dell’egoismo, di avvicinarsi ai martiri? Personalmente ho deciso di incontrare Kolbe e di stenderne un breve saggio cercando di compierne questo viaggio filtrando ogni particolare, da quello apparentemente più piccolo e modesto al più evidente e importante, all’interno di quel seme sempre portatore di nuovo che è la vita. Ecco allora che l’approccio al Santo (e Kolbe lo è stato e sempre lo sarà) si costruisce ed evolve nella sua UMANITA’ che è quella di ogni uomo; nella sua SOFFERENZA che è la sofferenza di tutti, nello STRAZIO che crivella anima e corpo di ognuno. Senza l’apertura alla dimensione della fede, UMANITA’ diventa sostantivo arso come la terra su cui non cade goccia d’acqua; senza l’abbandono a Maria, non si esperisce l’autentico significato né tantomeno l’accettazione della SOFFERENZA; senza il mistero dell’incarna-

zione lo STRAZIO dell'anima e del corpo resta disperazione. E ci si potrebbe spingere arditamente oltre. Kolbe fu immatricolato con il numero 16670 nel campo di concentramento di Auschwitz in cui offrì se stesso per sottrarre alla morte un certo Francesco Gajowniczek, padre di famiglia. Oggi i campi di concentramento sono cambiati, non si muore più di fame e sete, non si resta esangui per il lavoro duro e umiliante che vi si svolge: vi si muore lentamente senza averne coscienza, nell'abbondanza e nella prepotenza. Sulle vie del mondo camminiamo senza confini avendone di terribili nella loro fascinosa assenza, vessillo di una libertà che in realtà, non c'è, non esiste. L'avvicinamento a Kolbe deve transitare di qui, perché possa farsi occasione di confronto, maturazione, riflessione, solidarietà. Diversamente la nostra immatricolazione senza apertura a modelli di santità e fede salda, avrà il colore viola impresso sulla carne che imputridirà senza farsi vita rinnovata. Parlare poi di padre Kolbe non può non indurci a dipanare spontaneamente il filo che, a partire dalla stessa terra natale, lo lega ad una delle più significative figure che la Chiesa abbia potuto presentare all'umanità: KAROL WOJTYLA (LOLEC) eletto papa il 16 ottobre 1978 assumendo il nome di Giovanni Paolo II. La ragione di questo collegamento si trova in ciò che poc'anzi dicevo in riferimento alla valutazione secondo la quale, il campo di concentramento non ha smesso ancora di esistere oggi.

Nel bellissimo libro scritto da Giovanni Paolo II "Memoria e identità" nel 2005 una delle riflessioni più rilevanti evidenziate dal papa è quella del "mysterium iniquitatis" che, proprio nel XX secolo raggiunge l'apice. Papa Lolec definisce questo secolo il "teatro", per così dire, in cui sono entrati in scena determinati processi storici e ideologici che si sono mossi nella direzione della grande "eruzione" del Male. Nel medesimo tempo non trascurava di specificare che in tutto ciò si rispecchia la natura del male così come la intendeva San Tommaso sulla scia del grande, mitico Agostino d'Ipbona. Vale a dire il male come privazione e assenza di bene. Il modo in cui il male cresce e si sviluppa sul terreno sano del bene costituisce un mistero. Mistero è anche quella parte di bene che il male non è riuscito a distruggere e che si propaga nonostante il male, avanzando anzi sullo stesso terreno. E' immediato il richiamo alla parabola evangelica del buon grano e della zizzania (Matteo 13. 24 - 30). Quando i servi domandano al padrone: "Vuoi dunque che andiamo a raccogliarla (la zizza-

nia)?)”, questi risponde in modo molto significativo: “No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l’una e l’altra crescano insieme fino alla mietitura e, al momento opportuno dirò ai servi: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano, invece, riponetelo nel mio granaio” (Matteo 13, 24 – 30). In effetti questa parabola può essere assunta a chiave di lettura di tutta la storia dell’uomo. Nelle varie epoche e in vario senso il “grano” cresce assieme alla “zizzania” e viceversa.

Padre Kolbe incarna questa concezione con la sua stessa vicenda esistenziale. Il suo percorso lungi dal cessare di interrogare le coscienze postmoderne, dovrebbe piuttosto porsi come sorgente perenne di riflessione con l’auspicio che chiunque si accosti alla sua figura, possa trovare una risposta a quegli interrogativi che sicuramente si porta nel cuore. Non appaiano dunque formali o scontate le parole con le quali termino questo breve saggio su di un Santo che da sempre mi ha affascinato ed ancora di più ora: “Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene” (San Paolo, lettera ai Romani, 12,21).

SEZIONE "C" - Libro edito di Poesie

1° Premio: VINCENZA ARMINO di Polistena (RC)

"All'ombra di un respiro"

collana "Le cose – nuove voci", Albatros, 2010.

"Si riscontra un profondo legame con la natura, che rivela armonia interiore ed equilibrio narrativo. Le rime e le assonanze donano ai versi una suggestiva musicalità".

Fragilità

C'è un ritmo,
un cuore che batte
e tu danzi
al suono di una musica
ignota.
Danzi, ti pieghi, ti alzi
e piangi, piangi perché
disperata cerchi,
il senso della vita.

Nel buio

Ogni casa è un lumino acceso,
ogni respiro è quello della terra,
ogni rumore, il pulsare di un cuore
perciò, cammini e non ti senti solo,
l'alito del mondo ti sovrasta.
La luna stende il suo mantello chiaro,
un palpitar di stelle t'accompagna
come, ad ogni cullare, ninna nanna.

2° Premio: Anna Maria Monchiero di Sorbara (MO)

“Acquemadri”

Edizioni il Fiorino – collana di poesia “Zephiro”, 2011.

“La raccolta di liriche si presenta come un poemetto organico nelle sue parti, che celebrano lo svolgersi della vita e il miracolo della maternità. È dominante la metafora dell’acqua, come segno dell’esistenza umana”.

2

E' il fiorire degli alberi
l'importanza di aprile,
un sussulto nel ventre
ogni tuo palpito di vita.
Vestita soltanto d'acqua
sei il più bel sogno che si realizza.

5

Prendere il largo per non annegare
in uno sguardo. E quando senza fiato
mi giro sul dorso, gli occhi rossi di sale,
il corpo disteso su un'amàca
di acqua e di cielo, solo allora
si spegne la mia sete.
O forse ci sono altri modi
per ridurre la distanza?

3° Premio: Angela Maria Petretto di Sassari

“La porta socchiusa”

Collana Nuove voci “Le Piume”, Albatros, 2011.

“Le liriche ci portano a conoscere l’animo della poetessa, come suggerisce il titolo, a guardare nelle emozioni ispirate da paesaggi, affetti familiari ed esperienze vissute”.

Silenzio

Stridore di cicale
nella notte
che stringe ancora
un velo di tramonto.
La prima stella si accende
con le luci della città
scintillante di silenzio.

In questo brandello di terra
tu non ci sei più
a riscaldare la sera
di una tua rarefatta
parola.

Poeta

Sublime condanna
hai tu
che ascolti
il battito dell’essere
in ogni essere
e sprigioni
nel mondo
un fremito d’eterno.

4° Premio ex aequo: FRANCA MARIA FERRARIS di Savona

“Animali in teatro”

Collana di Poesia “Il Liocorno”, Bastogi Ed. Italiana, 2011.

“Sul palcoscenico della vita compaiono animali parlanti per una recita ironica, giocosa, a tratti frivola, ma ricca di messaggi morali per l’uomo. Le illustrazioni della ceramista Michela Savaia sono fantasiose e brillanti”.

L’OCA... FURBA O SVAMPITA?

Esco dal cerchio azzurro di un laghetto
con le piume di un bianco smaltato
e scrollandomi l’acqua di dosso,
molleggio un *fox-trot* ad effetto
sul verde tappeto del prato.
Poi piena di flemma e stupita
dal passo affrettato
di gente che viene e che va,
mi fermo sorpresa a guardare,
mostrando a tutti il mio spasso.

Dal podio di un masso,
con gli occhi che fissano il niente,
col becco stridente e cialtrone
diffondo all’interno l’essenza
di un lungo *qua qua* da riunione.
Che dite? Son furba e sapiente
o sono davvero svampita?
Trascorro i miei giorni indolente,
ignara di tutto o invece di tutto mi burlo,
insomma capisco la vita?

Ma ecco una nuvola passa
lasciando cadere fluente un’acquata.
Chi fugge, chi corre, chi cerca riparo.
Io sola con la calma pacata
ritorno al vicino pantano,
e a chi senza ombrello
ormai è zuppo al midollo,
nuotando giuliva sul pelo dell’acqua,
rimando in falsetto col becco arancione
l’allegro *qua qua* di un saluto burlone.

4° Premio ex aequo: ALBERTO GATTI di Cossato (BI)

“Nuove vie per le stelle”

Associazione Culturale Noialtri, 2010.

“Testo poetico di sincera, drammatica e coinvolgente testimonianza umana. Forma stilistica epigrammatica che, in rapide espressioni, comunica un intenso dolore”.

Lupi

Voraci ti inseguono,
nel sonno li fuggi.
Ed in ogni momento
li incontri.

Primavera dimenticata

Piove a diretto questa sera,
sono tre giorni che
il pallido sole è scomparso:
come lui anche la triste
primavera, ed io solo
con i miei pensieri
cerco vie di scampo
per tutti i miei problemi.
Quanto mi sento paralizzato
da questo inizio di stagione,
che, non so per quale ragione,
mi sembra dimenticato da Dio.

PREMIO SPECIALE della GIURIA:

Egidio Belotti di Fossano (CN)

“La nuova stagione”

Laboratori '93, 2011.

“Il testo poetico evidenzia una felice collaborazione tra maestro, allievi e l'amico pittore. Le liriche rappresentano una suggestiva sensibilità che, partendo da emozioni e ricordi, va verso l'immagifico e l'onirico”.

Finestra sul mare

Qui, dentro l'odore aspro
delle finestre sul mare
dove si sfarina
l'indaco intenso del tuo sguardo
abbagliato dalla luce difficile
di un quasi autunno,
affondo le mie piccole ragioni
consolato dal volto misterioso
della luna c'è chi parte
e abbandona questo destino feroce
disegnato da uno scriba disattento,
noi – invece – percorriamo indifferenti
la stagione del giorno che finisce
lontano dai contorni, oltre l'azzurro
delle palpebre – da sponda a sponda –
orfani del progetto ambizioso delle lame.

Sappiamo attendere

Questa innocua vita
di solitudine aspetterà ancora
prima che gli uccelli neri danzino
nel crepuscolo di fine stagione?
Anche la felicità se n'è andata
ora che il vento triste
spoglia i rami nodosi
delle ultime piume che
-piangenti- volano impaurite.

Come si fa a cantare
in questa inutile vita?

Noi attenderemo
che la pace riprenda vita
e che la vita riprenda pace
e che i passerì cantino ancora.

Perché noi
sappiamo attendere.

Poeti “Finalisti”:

1) MARIA CARUSO di Raccuja (ME)

**“Misteriosi sorrisi sui velati sentieri dell’armonia”
Collana Saffo, Libroitaliano World, 2009.**

**“L’autrice, con grande sensibilità, e risentimenti del suo
animo innamorato della vita celebra la natura. L’espressione
è concisa ed efficace nello stile novecentesco”.**

Vento aspro della vita

Il vento aspro della vita
 Inaridisce
falsi amori, confusi con
il desiderio di giocare,
ma il gioco, con la vita
 altrui,
porta spesso pianto e,
a volte, vendetta.

Passi più radi

Passi più radi, sulla via,
si allontanavano, quasi
frettolosi.
Nella chiara luce,
con volto maestoso
si allontanavano
grandi uccelli migratori.
Il respiro dell’autunno
preparava la terra al riposo
dell’inverno.

2) PELLEGRINA REPETTO di Rapallo (GE)

“Oltre il promontorio”

Studio 64 edizioni, 2010.

“Originale è la forma stilistica che alterna versi e prosa; i temi riguardano i luoghi dell’infanzia, gli affetti familiari e vicende della guerra”.

Alle prime luci dell’alba

In cielo la sottile falce di luna diventava sempre più evanescente, mentre l’orizzonte si tingeva dei colori dell’aurora. Giù in fondo le case ancora addormentate s’adagiavano, disposte a mezzaluna, sugli scogli attorno al porticciolo. O s’elevavano a più piani lungo la sinuosità della costa. Ieri, al riflesso delle ultime vampe, sembravano pareti di carta sul punto di incendiarsi. Udivo a fiotti, a singulti, come un ansito, il rumore delle onde contro gli scogli. Un andirivieni di scale salivano e scendevano fino alla base dell’antica fortezza a gomito tra le case della vecchia “Isola”. In basso una scaletta discendeva quasi a livello del mare, costeggiando i bastioni dell’antica fortezza. I gradini erano irregolari, una ringhierina scorreva ai lati. All’interno della chiesa giungeva inavvertito quasi il suono della risacca. La spuma saliva fino a lambire, tessendo ricami, l’orlo della tovaglia, mentre il sacerdote elevava il calice.

M'inoltre e addentro

M'inoltre e addentro
in queste oscure
lame
di cielo.

E mi inoltre e aggiro
Per i vicoli bui
percorsi
da lame di luce.

S'accendono palpitano si spengono
i pertugi oscuri dei vicoli
le case vertiginose.

La tua grazia altera e schiva.

Il pianto lungo delle onde.
I figli che non tornano.

Languidezza stemperata di colori

Un'ala di gabbiano
volteggia
sale.

3) SANTO CONSOLI di Catania

“Spazio vitale”

Serie Calliope, Ed. Il Convivio, 2012.

“Le liriche evidenziano una tensione emotiva verso i valori universali. Lo stile risulta sognante, vivace e fresco”.

Sull'albero della vita

Sull'albero della vita
sono riapparsi rami
fioriti con parole d'amore.
Le illusioni,
un tempo sperdute,
hanno sfiorato la nebbia
e sono tornati,
intatti,
i ricordi,
ad illuminare
le nostre finestre.

Quando guardavo

Quando guardavo
dietro i vetri
della mia finestra
spiando il varco
che portava
alla strada dell'amore,
sognavo una voce
che mi chiamasse
e, tremante nell'attesa,
percepisco i palpiti
del suo amore.

Ora non so perché
sto ad aspettare
che si accenda una luce
in quella casa.

4) ROBERTO BIGOTTO di Piove di Sacco (PD)

“L’Angelo ubriaco”

Biblioteca 80 / Poeti, L’Autore Libri Firenze / Poesia, 2010.

“Significativa è l’immagine dell’angelo caduto, metafora dell’uomo che, con nostalgia della semplicità, aspira a cambiare il mondo. Il linguaggio è moderno”.

Sbornia

Il mare
che piange
mestamente
tra gli scogli;

e l’ultima stella
che splende
nel mattino;

il timido volo
di un gabbiano
solitario:
il suo grido
nervoso
che sfregia il volto
dell’aurora;

e la voce
di questo giorno
che comincia

di cui
ho scordato
il nome.

2/9/1986

Il male di scrivere

Ho scritto
una poesia
e mi sento
male.

È il male
di scrivere
che mi è caduto
addosso?

30/5/1999

SEZIONE "E": Poesia Dialettale e/o Regionale

Oggi il rapporto tra la letteratura e il dialetto si è fatto estremamente interessante. Infatti in un'epoca in cui la comunicazione è breve, senza fronzoli, frutto anche di un progresso inevitabile, parlare del dialetto o di lingue regionali può sembrare persino anacronistico. Ma il dialetto fa parte del bagaglio culturale che ognuno di noi porta nel proprio DNA, è l'inevitabile segno della nostra appartenenza, delle nostre radici.

Le trasformazioni, anche quelle culturali, sono inevitabili perché ogni epoca si arricchisce di nuovi termini e ne perde altri. Oggi solo attraverso la poesia abbiamo la possibilità di non dimenticare l'espressione del nostro popolo. Il dialetto va amato, insegnato alle generazioni future per far sì che possano far parte della globalizzazione senza mai perdere la propria identità.

1° PREMIO: ENRICO SALA di Albiate (MB)

4 settember 1955

“La memoria, che delinea un nitore sapiente di poesia sul tempo ed i suoi accadimenti, sa imbastire serene speranze”.

Ché sun nasuu
tra ‘sti brasc
de copp sculurii
in un téved tramunt
d’un giuin setémber
induè adèss, a fadìga,
nina la mia memòria
sott un ciel ch’el piàng stèll
deliùs da ogni altra atesa.

Ché sun nasuu
in del silénzi de la lüna,
ciàra cumè mai ‘sta nòcc,
undué ancamò vedi,
taca soeu al fil di rimpiant
tra la rügin de la vègia ringhera,
sògn che gutten gioeu
soeu i mè cavèi
imbiancaa da la normalità.

Ché sun nasuu
tra ‘sti vècc muur che trasüden
felicità che saveva no de vèss
induè el gh’ha minga pòst
ul fà di danee
e gh’hann eco,
denter, i ricòrd
stenduu soeu la pulver
pregna de malincunia.
El fa mà l’attim
ch’el sfüma al boff del noeuf dé.

4 settembre 1955

Sono nato qui
tra queste braccia
di tegole scolorite
in un tiepido tramonto
di un giovane settembre
dove ora, a fatica,
culla la mia memoria
sotto un cielo che piange stelle
deluse da ogni altra attesa.

Sono nato qui
nel silenzio della luna,
luminosa come non mai questa notte,
dove ancora vedo,
appesi al filo dei rimpianti
tra la ruggine della vecchia ringhiera,
sogni che sgocciolano
sui miei capelli
imbiancati dalla normalità.

Sono nato qui
tra queste vecchie mura
che trasudano inconsapevole felicità
dove non ha spazio
il sapore dei soldi
e hanno eco,
dentro, i ricordi
stesi sulla polvere
pregna di malinconia.
E fa male l'attimo
che si dissolve al soffio del nuovo giorno.

2° PREMIO: GAETANO SPINNATO di Mistretta (ME)

U principe cu mantellu

“Una favola che va oltre il gioco per evocare un gesto di protezione che diventa segno miracoloso per tutta la vita”.

Spuntavi ri nna vanedduzza stritta-stritta
chi ra chiazza scinne pu quartiere anticu
e ti firmavi a spicu-i-cantunera.

Appena ti vintiava, (erivi tu... u me principe cu mantellu)
iu lassava juochira cu palluna cu sstrummule e lazzate
e facia na cursa ca mi mancava u çiatu,
tu japrievi u mantellu a rota ri nu latu
e iu trasia cuomu no niru trasi n'acidduzzu.

Ah! Sorti ri scuru sutta ddu mantellu!
Ma nno me cori n'c'era nuddu scantu
pirchè a to manu s'appujava supra a spada
e no ggiacatu cunnucia i me passi ittati a mmuzzu.
Iu sintia sulu çiaru ri pani cauru,
ri çiuiri ri ggirasi, ri piersiche e di rose.

E tu? Chi pinsavi mutu-mutu “fora” ca c'era lustriu?
Pinsavi a l'armientu oppuru o siminatu?
O pinsavi a mmia pi n'signarimi a sstrata giusta?

Scurri u tiempu cuomu nu çiumi n'china,
tuttu acchjappa tuttu si trascina.
Ma u cori no! Chiddu n'su po' purtari.
E u miu u lassai attaccatu fittu sutta ddu mantellu
quannu u caluri ra to manu sintia iu
cuomu ora u sientu ancora.... Patri miu.

Il principe con il mantello

Apparivi da quella viuzza stretta-stretta
che dalla piazza scende al quartiere antico
e ti fermavi all'angolo della cantonata.

Appena ti scorgevo (eri tu .. il mio principe con il mantello)
io lasciavo giochi con palloni, con trottole e lacci
e facevo una corsa che mi toglieva il fiato,
tu aprivi il mantello a ruota da un lato
e io entravo come nel nido entra un uccellino.

Ah! Che grande buio sotto quel mantello!
Ma nel mio cuore non c'era alcuna paura
perché la tua mano si appoggiava sopra la spalla
e sull'acciottolato guidava i miei passi buttati alla rinfusa.
Io sentivo solo odore di pane caldo,
di fiori di ciliegio, di pesche e di rose.

E tu? Cosa pensavi silenzioso-silenzioso “fuori” che c'era luce?
Pensavi al gregge o ai campi seminati?
O pensavi a me per indicarmi la strada giusta?

Scorre il tempo come un fiume in piena,
tutto afferra tutto si trascina.
Ma il cuore no! Quello non se lo può portare.
Ed il mio l'ho lasciato legato stretto sotto quel mantello
quando il calore della tua mano sentivo io
come ora lo sento ancora ... Padre mio.

3° PREMIO: FRANCA PIAZZI ZELLIOLI di Cremona

Cùma na vòolta, jéer

“Rimpianti e speranze sono i palpiti che dobbiamo riscoprire insieme”

... Ciapàavi a'l vùl panigaróole
de ricòort
ingarbiàade in d'i bròch
de i perseghìin in fiùur
de la me luntàana primavéera.
E, in chésto utùber d'òor,
a bùca vèerta per perdiivi
in d'i vòoster óc
atèent a scultàame
amò, cùma na vòolta
quàant se catàaum a scóola.

Descartusàavi fiius de melegòt
de cöonte
destéeze in sö l'èera d'aütön
de 'l me cóor
intàant che la vòostra
bèla estàat
la ridiiva in de 'l sùul
de la nõostra rimpatriàada.

Ghe sarà miia néef
in de 'l nõoster invèerno
bùna de rezìister a 'l fóoch
de 'l nõoster vurìise bèen delbòon!
E, se 'l Signùur el la vurarà,
se catarùm amò,
càar i me càar regàs,
per infilsàa inséma
culàane de mearìne
granìide de nustalgìa!

Come una volta, ieri...

... Catturavo lucciole
di ricordi
impigliate tra i rami
dei peschi in fiore
della mia lontana primavera.
E, in questo ottobre d'oro
stupita, mi perdevo
nei vostri occhi
attenti ad ascoltarmi
ancora, come una volta
quando ci si trovava a scuola.

Sfogliavo pannocchie
di racconti
stese sull'aia autunnale
del mio cuore,
mentre la vostra
meravigliosa estate
rideva nel sole
del nostro ritrovo.

Non ci sarà neve
nel nostro inverno
capace di resistere al fuoco
della nostra amicizia vera!
E, se il Signore lo vorrà,
ci troveremo ancora,
cari ragazzi miei,
per infilare insieme
collane di granati
granite di nostalgia!

4° PREMIO: INES SCARPAROLO di Vicenza

On saliso a primavera

“Colori di fioriture interiori scoprono i toni di una valida poesia”

Na cascada de graspi
de glicine spanò,
fa tapedo so ‘l saliso
de on griso inpegolà.
On boceta lì rente
el li tóle sù beato,
po’ el li inpira uno a uno
so na stròpa destirà.
El ghe pica sta colana
so ‘l colo a na putèla,
molàndoghe on baseto
inpastrocìa so la massèla.
Có ghe slùse sora el sole
sti fioreti celestini
i se inpissa par magia
e so ‘l saliso
de on griso inpegolà,
spanisse de pàca
on stroséto incantà.

Un marciapiede a primavera

Una cascata di grappoli
di glicine fiorito,
fa tappeto sul marciapiede
di un grigio impiastricciato di pece.
Un bambino lì accanto
li raccoglie felice,
poi li infila uno ad uno
su un ramo di salice ben disteso.
Lega questa collana
sul collo a una bambina,
schiocccandole un bacino
insudiciato sulla guancia.
Quando il sole vi brilla sopra
questi fiorellini azzurri
si accendono per magia
e sul marciapiede
di un grigio impiastricciato di pece,
fiorisce improvvisamente
un piccolo sentiero incantato.

5° PREMIO: PIETRO BACCINO di Savona

Quand er vent

**“Il tempo non può trascorrere senza palpiti vecchi e nuovi.
Nasce così la magia di messaggi chiari e dolci nel cuore”.**

Quand er vent cep d'ra prüma
u bugia er föje növe d'ra ciréxa
lgére cum'ina ciüma
e a sent sunè ra campana d'ra géxa
a l'urá der mešdì,
a t' porl cume se t' fuscì semp're qui,
per dite ancurá, mo're,
tüt er ben ch'a t' vureiva alurá e ancö.
U zé l'è ce' e a sö
che l'ofia amixa a m' porta suvrá r'j'óre
d'i tanci agni brüxoi
que'ra tó bela vux,
mo're, che t'drómi suta ra tó crux.
Mi a créd própi che moi
Per mi u sará dumàn
na giurnò senza er tó paróle an ment,
que're che ancurá a sent
quande ch'a sógn de štrénzi ra tó man.
E tüci i di u s' pósa ra matín
u ruscignö ans' ra rama li davxîn
e u canta na canzòn própi per ti
tüta a muntè e caré, ch'a cûna er cö
e pöi a lascia an gir, quand l'è partì,
que'ra bróxa ch'a rešta dóp er fö.

Quando il vento

Quando il vento tiepido della primavera
muove le foglie nuove del ciliegio
leggere come una piuma
e sento suonare la campana della chiesa
all'ora del mezzogiorno,
ti parlo come se tu fossi sempre qui,
per dirti ancora, madre,
tutto il bene che ti volevo allora e oggi.
Il cielo è chiaro e so
che l'aria amica mi porta sopra le ali
dei tanti anni bruciati
quella tua bella voce,
madre, che dormi sotto la tua croce.
Io credo proprio che mai
per me ci sarà domani
una giornata senza le tue parole in mente,
quelle che ancora sento
quando sogno di stringerti la mano.
E tutti i giorni si posa al mattino
l'usignolo sul ramo lì vicino
e canta una canzone proprio per te
tutta a salire e scendere, che culla il cuore
e poi lascia in giro, quando è partito,
quella brace che resta dopo il fuoco.

Poeti "Finalisti":

1) MARIO RUFFINI di Morrovalle (MC)

Le figure potenti de paese

“Quadretti e riflessioni commentano gli intrecci e i rituali di un paese”.

Su certi Paesi, specie quelli piccolini,
chi cià assolutu potere, adè quattro cittadini.
Se conta su meno de li diti de ‘na ma’,
però, tutti a “issi” s’ha da raccomandà

Da unu, se vo’ li favori, ‘gna che je prometti de votà,
a un’atru, je fai l’amicu pe’ non fatte controllà.
Unu, te prepara misture e medicine, pe’ non fatte ‘mmalà,
l’urdumu, te raccomandanna l’anema, quanno che vai de là.

‘Sti quattro personaggi, da sempre esiste,
tutti ce se rivolge pe’ cose vòne o triste.
Non se po’ fa a meno de loro,
mango se camini sopra l’oro.

Adè semplice ‘ndonivà chi adè,
anche se gnisciù te lo dice, ce penzi da per te.
Sindacu, Marescialle, Curatu e Farmacista,
sempre s’ha da temè, ‘pprezzà, e mai perde de vista.

Le figure potenti del paese

Su certi Paesi, specie quelli piccolini,
chi ha assoluto potere, sono quattro cittadini.
Si contano su meno delle dita di una mano,
però, tutti ad “essi” si devono raccomandare.

Da uno, se vuoi favori, devi promettergli di votare,
ad un altro, ti fai amico per non farti controllare.
Uno, ti prepara dosi e medicine, per non farti ammalare,
l’ultimo, ti raccomanda l’anima, quando si va nell’aldilà.

Questi quattro personaggi, da sempre esistono,
tutti ci si rivolgono, per cose buone oppure tristi,
non si può fare a meno di loro,
neanche se cammini sopra l’oro.

E’ semplice indovinare chi sono,
anche se nessuno te lo dice, ci pensi da solo.
Sindaco, Maresciallo, Parroco e Farmacista,
sempre si devono temere, apprezzare e mai, perderli di vista.

2) GIOVANNA BASSI di Sasso Marconi (BO)

La bigota

“Figura caratterizzata da pennellate amare ed ironiche al tempo stesso”.

Qualla l'è l'al spol
ciamer bigota
parché l'é sempar in cisa
con la faza devota.
L'insagna a tot
la retta via
ma, puvratta, la fa ona bela sinfonia.
Am son dmandè
sla pol piesar a Dio
e l'arposta a l'ha ghe
c' le stof anca lò
ed tenti cerimoni
e acsè poch cuntniò.

La bigotta

Quella lì si può
chiamar bigotta
perché è sempre in chiesa
con la faccia devota.
Insegna a tutti
la retta via
ma, poveretta, fa una bella sinfonia.
Mi son chiesto
se può piacere a Dio
e la risposta è che
è stanco anche lui
di tante cerimonie
e così poco contenuto.

3) GIUSEPPE MINA di Ancona

Èl lìber dla vita

“Filosofia e sogno si incontrano per dare volto ad una quotidianità tangibile”.

I deurbo e leso, con jeuj sarà,
ël Lìber dla Vita, corm d’illusion:
le pàgine bianche, macià ‘d pecà,
a conto le stòrie d’arcòrd e seugn.

Èl Temp a tapin-a, l’arlògi ‘n man,
passand a spantia ël Bin e ‘l Mal:
l’Alvà, ch’a pitura perle ‘d rosà,
Mesdi e la Sèira, Tramont e Neuit.

I saro e stërmo, sota ‘l cussin,
ël Lìber dla Vita, corm ëd ringret:
paròle sprucie, scrite ‘nt ël cheur,
che ‘l Mond a dësmentia, Speransa, Pas.

Il libro della vita

Apro e leggo, con gli occhi chiusi,
il Libro della Vita, colmo d’illusioni:
le pagine bianche, macchiate di peccati,
raccontano le storie di ricordi e sogni.

Il Tempo scorre veloce, l’orologio in mano,
passando sparge il Bene e il Male:
l’Alba, che dipinge perle di rugiada,
Mezzogiorno e la Sera, Tramonto e Notte.

Chiudo e nascondo, sotto il cuscino,
il Libro della Vita, colmo di rimpianti:
parole avvizzite, scritte nel cuore,
che il Mondo dimentica, Speranza, Pace.

10 Maggio 2012

4) GIUSEPPE CANTONI di Cesena

Finestra elta

“Un raggio di luna sembra venire da misteriosi angoli di un Universo che sa scoprire le piccole cose del nostro mondo. Si alternano nella composizione originali impostazioni oniriche particolarmente apprezzabili”.

E' mi bus ad cuseina in-t'la cuntreda
e' sufet scur a casitùn
la finestra èlta cun la frèda
un s'veid no al ca, no e via vai d'la steda:
e' mond e' resta adlà cun i su sun.

La faza d'la lònna smangagnéda
la bota un'uceda ad pasag,
a la su ora, travers a la frèda,
uceda d'intesa o careza giazedda
ch'la fa pu curag.

E' raz l'azend la spicèra de cadein
e po va via l'arlus to quel che luta
piò che nun: i tàtar de camèin e' fer da stir
i ritrat mi vidar de vec cardanzein
calzìdar brochi ad reim.... e' tu tulir.

E' zeirca cantun d'ombra du ch' i' è pirs
i tu sguird i tu pinsir i bei ricurd
ai pochi paroli deti, dolzi e duri,
dentar che nid ad trop silenzi, rot
da scricladéz ad triv, vent ad fisuri.

E' pareva parfin ch' i' vies di quèl,
dal volti, cun i su ciul, i triv,
c'me par lamantès d' un mèl,
d' un ché dultureint de nost avsu,
o sol pr'e' chèld e' fred i pis trop griv.

Finestra alta

Il mio buco di cucina nella contrada
il soffitto scuro a cassettoni
la finestra alta con l'inferriata,
non si vedon le case né il via vai sulla strada:
il mondo resta di là coi suoi suoni.

La faccia della luna ammaccata
getta un'occhiata di passaggio,
a la sua ora, attraverso l'inferriata
occhiata d'intesa o gelida carezza,
che fa pur coraggio.

Il raggio accende la specchiera del catino
e poi via via riluce tutto quel che dura
più di noi: oggetti sul camino, ferro da stiro
i ritratti sui vetri della vecchia credenza
secchi e brocche di rame.... il tuo tagliere.

Cerca angoli d'ombra dove si son persi
i tuoi sguardi i tuoi pensieri i bei ricordi,
le poche parole dette, dolci e dure,
dentro quel nido di troppi silenzi, rotto
da scricchiolio di travi, vento di fessure.

Sembrava perfino che volessero dir qualcosa,
a volte, coi loro cigolii, le travi,
come per lamentarsi d'un male
d'un sapore dolente del nostro vissuto o solo
per il caldo, il freddo, i pesi troppo gravi.

5) ATTILIO ROSSI di Carmagnola (TO)

Ël piàs d'argalé vita

“La missione del donatore di sangue ricrea anche l'afflato del cuore”.

As treuvo tuti ‘nsema a la matin
bin preparà a fé col cit sacrificissi
pèrchè lor al mond a-j veulo bin
e col argalé a l’è dventà ‘n vissi.

Lì dzora le cadreghe a ciaciaré
spetand l’ora ‘d dé ‘n pò ‘d vita:
drinta a dle fialètte as va a buté
na sava rossa, nen na còsa cita.

Cost a l’è ‘n cit tòch ëd la stòria
ch’a vivo coj ch’a fan ij donator:
lor as sento mai quata ‘d gloria
pèrché ‘l so a l’è ‘n gest d’amor.

Peui a-i riva chi a n’ha dabzògn:
ël sangh a l’è come l’aria frësca;
cor an neuve ven-e, avzin ò lògn,
e con n’àutra corsa as rinfrësca.

Ël sangh che a stisse a cala giù
a cor con ël piàs dla donassion:
e caland lest a le gent a-j tira sù
moral e fià, dasend na solussion.

Fin-a a la gent ch’a l’era disperà
a l’han daje ‘n pòca dë speransa:
le fërvaje ‘d fiusa a l’han spatarà
slargand tut an gir col’arsonansa.

Cost a l’è ‘l pì bej gest d’ancheuj
che a vardé al doman a t’anvita:
sì a-i son ansema le fìje e ij fieuj.
As gòdo tut ël piàs d’argalé vita.

(Dedicà ai donator ëd sangh)

Il piacere di regalare vita

Si trovano tutti assieme al mattino
ben preparati a fare quel piccolo sacrificio
perché loro al mondo gli voglion bene
e quel regalare è diventato un vizio.

Lì sopra alle sedie a chiacchierare
aspettando l'ora di dare un po' di vita:
dentro a delle fialette si va a mettere
una linfa rossa, non una cosa piccola.

Questo è un piccolo pezzo della storia
che vivono coloro che fanno i donatori:
loro non si senton mai coperti di gloria
perché il loro è un gesto d'amore.

Poi arriva chi ne ha bisogno:
il sangue è come l'aria fresca;
corre in nuove vene, vicino o lontano,
e con un'altra corsa si rinfresca.

Il sangue che a gocce scende giù
corre con il piacere della donazione:
calando veloce alla gente tira su
morale e fiato, dando una soluzione.

Perfino alla gente che era disperata
gli han dato un poco di speranza:
le briciole di fiducia hanno sparso
allargando tutto in giro quella risonanza.

Questo è il più bel gesto d'oggi
che a guardare al domani t'invita:
qui ci sono assieme ragazze e ragazzi.
Si godono tutto il piacere di regalare vita.

(Dedicata ai donatori di sangue)

SEZIONE "F" - Racconto inedito

1° Premio: RITA MUSCARDIN di Savona

“Una lettera intensa che presenta il dramma di due sposi lontani. Lui è un soldato in Afghanistan che muore, lei attende un bambino. L’amore non muore mai”.

L’amore non muore mai

Carissimo amore mio, ho appena ascoltato la tua voce al telefono, mi sembrava di averti accanto e allora, per qualche istante, ho chiuso gli occhi e ti ho rivista in quel freddo mattino d’inverno all’aeroporto mentre mi salutavi dietro al vetro appannato della sala d’attesa. Mi sorridevi, ma i tuoi occhi colorati d’azzurro e di cielo a stento trattenevano le lacrime, come un fiume in piena che scorre impetuoso lungo argini sempre più deboli. Ti stringevi nel tuo cappotto quasi a cercare il calore di un abbraccio, le mie braccia che ti stringevano forte fino a pochi istanti prima. Mentre passavo il check in e mi avviavo all’imbarco, mi sono voltato a guardarti finchè non sei scomparsa dalla mia vista; so che avresti voluto corrermi incontro per non lasciarmi andare più via, ma non te lo sarei mai perdonato e così stavi lì in punta di piedi, esile come un fiore delicato piegato dal vento. Abbiamo deciso insieme, come sempre, ma è stata la decisione più sofferta per me, per noi. Tu sai che sei la cosa più bella e preziosa della mia vita, al primo posto nel mio cuore ed in ogni mio pensiero, ma capisci anche quello che rappresenta per me indossare questa divisa, un lavoro che prima ancora è una vocazione, qualcosa che senti dentro di te in modo sempre più forte: questa uniforme è come se fosse cucita sulla pelle, la indossi e non riesci, o forse non vuoi, toglierla più. Partire per l’Afghanistan è sembrata una scelta quasi naturale, scontata, sono un soldato impegnato in missione di pace in una terra martoriata, bagnata di lacrime e di sangue e noi tentiamo di portare aiuto alla popolazione inerme e, allo stesso tempo, di evitare che questo orrore si diffonda, ancor più di quanto sia già accaduto, nel resto del mondo per seminare violenza e morte. Quello che porta a simili scelte è qualcosa che ti nasce dentro, difficile da spiegare e forse ancora di più da com-

prendere, ma ti appartiene e tu gli appartieni e così non puoi più farne a meno, lo segui ovunque ti porta, anche in una terra così aspra e lontana dal mio mondo, da te. Tu hai accettato, ti è costato molto, ma il tuo amore per me ha vinto la paura ed è riuscito a portarti oltre e per questo adesso io ti sento ancora più vicina. È tardi qui, è una notte buia e fredda, sono stanco, ma l'adrenalina tiene svegli, è meglio del caffè in certi casi. In lontananza vedo poche luci ed anche questo cielo sconosciuto sembra avaro di stelle, ma cosa importa, sei tu la mia stella, il mio raggio di sole. A volte ci si sente intrappolati in mezzo a queste montagne, è una terra arida e brulla e tutto sembra esserci ostile: il nemico qui lo aspetti ovunque, ascolti ogni rumore per svelarne la presenza, soprattutto di notte quando l'oscurità avvolge ogni cosa e ci si sente ancora più indifesi. Ma anche il giorno è pieno di insidie, nascoste magari dietro ad un sorriso o ad un'uniforme che credi amica. Sai, qui non ci sono regole, non per i Talebani, sono dei fanatici e costituiscono il pericolo maggiore, non perché siano dei grandi guerrieri, ma perché sono invisibili, si nascondono ovunque ed il loro unico obiettivo è distruggere il nemico che per loro siamo noi occidentali e tutto quello che rappresentiamo. Sono imbevuti della loro assurda ideologia e di un fanatismo religioso esasperato, si sentono padroni e cacciatori nella loro terra e noi siamo prede che attraversano un ambiente avverso e sconosciuto. Ma tutti noi che ci troviamo qui a difendere la pace e la libertà del popolo afghano siamo convinti del valore e dell'importanza della nostra missione, anche lungo un fronte così lontano ed uno scenario insolito, c'è sempre un nemico da fermare, qualcuno che con l'odio e la violenza tenta di soffocare la libertà e la pacifica convivenza delle genti. Il male sotto forma di abusi, sopraffazioni, distruzioni e crimini perpetrati nei confronti di individui inermi è il vero nemico contro cui ogni soldato deve lottare, cambia il contesto ed il periodo storico, ma, in fondo, se riesci a strappare quella maschera scoprirai lo stesso volto, il male non ha tempo né luogo, è ovunque, sta a noi uomini scegliere da che parte stare e decidere se voltare lo sguardo e fingere di non vedere oppure contrastarlo con ogni mezzo. Amore mio, so che non rimarrai sorpresa da queste mie riflessioni, del resto quante volte noi due ci siamo trovati a parlare dei grandi temi che la vita ci costringe ad affrontare ogni giorno: bastava guardare un film, leggere qualche articolo o seguire i fatti d'attualità per aprire i nostri dibattiti. E come ti accendevi tu dinanzi alle ingiustizie,

soprattutto quelle consumate verso i più deboli che non hanno mai voce, eri indignata e triste allo stesso tempo, volevi fare qualcosa e mi guardavi come se io conoscessi tutte le risposte ai tuoi perché! Mi manca tanto di te e del nostro tempo insieme, sai qui vivi di ricordi, anche brevi momenti di vita quotidiana fra queste montagne desolate diventano preziosi, assumono un valore inestimabile ed aiutano a sentirsi un po' a casa, almeno per qualche istante. Oggi siamo andati in un'altra base delle forze Isaf per organizzare il trasferimento di alcuni civili a Herat, lungo la strada abbiamo attraversato un villaggio, poche case di pietra tra la polvere, dei bambini ci sono corsi incontro, sanno di rimediare sempre qualcosa, caramelle, penne e quaderni per scrivere e disegnare. Ad un certo punto uno di loro mi si è avvicinato, gli occhi scuri e profondi ma tristi, una tristezza che non potevi non notare, guardava il mio cellulare che spuntava dal taschino del giubbotto, ho capito che lo voleva, forse per fare una fotografia e così stavo per prenderlo, ma è arrivata una donna, con voce sottile, quasi sussurrando ha detto qualcosa ad un soldato afghano del nostro contingente, mentre parlava potevi leggere la rassegnazione nel suo sguardo, poi si è allontanata tenendo il bimbo per mano. Era la madre del piccolo, il padre era un militare ucciso dai Talebani durante un'imboscata, ma lui ancora non lo sapeva e così, ogni volta che un convoglio passava per il villaggio, cercava notizie del papà, certo che con i moderni telefoni a disposizione dei soldati avrebbero potuto chiamarlo ovunque si trovasse... Ecco amore mio, un'altra vittima innocente di questa guerra e, credimi, vederla attraverso gli occhi spaventati ed increduli di un bambino, ti fa sentire ancora più impotente ed ogni cosa diventa insopportabile. Eppure quando senti l'affetto ed il rispetto che questa gente nutre per noi, quando vedi riaccendersi la speranza negli occhi dei più piccoli ed indifesi, allora comprendi che ha un senso essere qui e questo ti aiuta ad andare avanti, a qualsiasi costo. E poi penso che la nostra missione qui serva a garantire un futuro più sicuro per i nostri figli, per affidargli un mondo dove odio e violenza non saranno più padroni del loro destino. Mio Dio, ho detto figli, i nostri figli, è ancora presto, dopo tutto siamo sposati solo da pochi mesi, ma forse è proprio quando ti trovi in mezzo a tanta distruzione che ti viene ancora più voglia di costruire, per sentirti vivo anche di fronte alla morte che ti spia ogni giorno ed è pronta a colpirti alle spalle. Un figlio nostro, no almeno due o magari anche tre.. il nostro amore che accende una

nuova vita, parte di te e di me e dono inestimabile di Dio. E se fosse già successo? In fondo sono passate solo poche settimane dalla mia partenza e magari tu custodisci nel tuo grembo un dolce segreto. Il solo pensiero mi riempie di gioia e di speranza e vorrei poterti abbracciare, ascoltare il battito del tuo cuore assieme al mio, non dire nulla ma semplicemente lasciar parlare il nostro amore. È una notte di veglia e di pensieri questa, dalla finestra vedo le ultime stelle svanire ad una ad una. Angelo mio, è presto l'alba, ma nemmeno l'aurora mi appare bella come eri tu il giorno delle nostre nozze: i tuoi occhi brillavano di una luce immensa mentre mi venivi incontro, fra i tuoi capelli piccoli fiori bianchi risplendevano come perle preziose, sembrava il diadema di una principessa, la principessa del mio cuore. Vorrei regalarti i tuoi sogni più belli e realizzare ogni desiderio perché, amore mio, la tua felicità è la mia, siamo una cosa sola, preziosa ed unica perché il nostro amore viene da Dio e in Lui solo trova la sua forza e il suo significato più autentico. Ti porto sempre con me, il tuo sorriso illumina il buio di queste notti interminabili e nel silenzio mi pare di sentire il suono così dolce e caro della tua voce, è come musica che entra nell'anima e ti avvolge d'Immenso. Ormai è giorno, tra poco partiremo per raggiungere l'abitato di Khyrabad dove ci attende un convoglio della Croce Rossa che porta dei bimbi afgani malati nell'ospedale di Farah, lì riceveranno cure migliori, per questi piccoli è un viaggio della speranza, almeno quella non muore mai, nemmeno in questa terra devastata. Adesso devo proprio salutarti, non so quando riceverai la mia lettera, certamente ci sentiremo prima per telefono, ma questo scritto potrai leggerlo ogni volta che sentirai più forte la nostalgia per la mia assenza: ti siederai sul letto guardando la mia foto sul comodino e leggendo queste parole sarà come se fossi lì accanto a te, potenza dell'amore che il tempo non può cancellare né la morte potrà mai sconfiggere. Io sono ovunque tu sei perché abito per sempre nel tuo cuore!

Ti amo e ti amerò per sempre tuo Giacomo

Pioveva forte, la pioggia battente sferzava i vetri come le lacrime che scivolavano sul viso, mentre lo sguardo scrutava quel cielo lontano per cercare ancora qualche debole traccia di una presenza. Pensava che le sarebbe bastato molto poco, solo un sogno mio Dio, qualcosa a cui aggrapparsi per non precipitare in quell'abisso di disperazione che, improvvisamente, come una vora-

gine che squarcia la terra, le si era spalancato innanzi. Sara si strinse nello scialle di lana quasi a cercare quell'abbraccio, ma faceva molto freddo, fuori e dentro di lei e nel silenzio irreal della sua stanza gridava quel dolore che le toglieva il respiro. Strinse sul cuore la lettera, le ultime parole del suo Giacomo piene di tenerezza e di amore per lei, adesso suonavano come un addio, un commiato nell'attesa di un nuovo incontro, ma non più qui, non su questa terra. Eppure ancora lo sentiva accanto a lei, percepiva la sua presenza mentre fissava la sua foto sorridente: sì, ne era certa, lui era lì, in un modo diverso ma c'era, glielo aveva promesso che avrebbe abitato per sempre nel suo cuore e così lei avrebbe ancora potuto ascoltare la sua voce. Sara per un attimo sorrise e poi, dolcemente, passò la sua mano sul grembo dove custodiva il dono più grande che il suo Giacomo le aveva lasciato, una vita pronta a sbocciare per regalare ancora la speranza che nella certezza che l'amore non muore mai.

2° Premio: GIORGIO GONELLA di Ceva (CN)

“La solitudine di un vecchio vedovo, che non comprende le dinamiche lavorative dei figli e viene confortato e illuminato dall'incontro d'un ragazzo che lo salva dal compiere un gesto folle”.

Il ponte. Tra passato, presente e futuro

Il Pensionato distava poche centinaia di metri dal ponte del fiume che, scendendo dai vicini rilievi, attraversava la città e si gettava nel mare. Il fiume era sempre ricco di acqua e le sue onde vorticoso lambivano i pilastri delle arcate, quasi a minacciare la stabilità di quell'opera di ingegneria che era lì da anni, danneggiata soltanto in parte durante la guerra e subito ripristinata. Giovanni passava spesso su quel ponte per andare al parco che era dall'altra parte, e tutte le volte guardava quell'acqua che pareva chiamarlo. Era passato tante volte, ma quel giorno non era andato al

ponte con l'intenzione di attraversarlo. Era uscito dal Pensionato deciso su cosa avrebbe fatto. Aveva indossato il golf più bello, si era messo il cappello della festa e si era diretto al ponte. Giovanni era giunto dalla calda e luminosa Sicilia da oltre 60 anni. Era venuto al nord per lavorare, ma non aveva scelto una città della pianura. Era venuto a Genova perché voleva vivere vicino al mare, che un po' gli ricordava la sua casa lontana. Aveva lavorato al porto, respirando salsedine e gasolio, sempre con l'idea di ritornare alla fine nella sua terra natia, sedersi sulla spiaggia ed ascoltare il silenzio del mattino, guardando la tranquillità di quella spiaggia, dopo una vita di lavoro, di sacrifici, e di lontananza. Ora invece se ne stava appoggiato alla spalletta del ponte, guardava l'acqua e pensava. Era tanto solo, tremendamente solo. Quando la moglie era morta, lui voleva rimanere a vivere nella casa dove li aveva visti insieme per decine di anni, la casa che aveva visto nascere i suoi figli, che aveva visto soffrire e spegnersi la amata moglie, la casa dei suoi sogni e dei suoi ricordi, la casa sempre animata dai rumori del porto, sempre piena della brezza del mare e del sole della Liguria.

Si sentiva bene tra quelle mura, le sue mura, con le sue cose e le cose di lei. Sentiva ancora i passi di lei per le stanze ed a volte gli era capitato di chiamarla, ad alta voce. Povera Paola, se n'era andata soffrendo e lui non aveva potuto fare nulla, solo piangere ed amarla con tutta la sua forza e tutto il suo cuore. Una volta rimasto solo, i figli non vollero più lasciarlo in quella casa. "E' per il tuo bene e per la tua salute. Ti portiamo lì, ci sono tanti nonni come te, giocherete a carte, a bocce. Vedrai, starai bene". Sì, le bocce, le carte. Giovanni riusciva a malapena a leggere il giornale poiché la sua mente vagava nel passato e buca il presente con le frecce della realtà in cui si trovava.

"Ti verremo a trovare al Sabato, e la Domenica tutti a mangiare fuori, insieme, con i nipotini. Ogni tanto ritorneremo tutti insieme alla vecchia casa vicino al porto, per vedere se è tutto in ordine". Era successo così per qualche mese, poi la visita del Sabato a volte saltava. Il pranzo della Domenica spesso lo consumava al Pensionato, tra anime sole come lui. Il tempo era così lento che neppure il sonno poteva aiutarlo a far camminare le lancette dell'orologio. Le giornate era vuote come le orbite di un teschio che si ostinava a voler guardare il cielo. Giovanni era stufo di sentirsi così, avvilito, abbattuto, vinto, e soprattutto solo, maledettamente solo. Abbandonato da tutti, soprattutto dai figli, lasciato lì a pen-

sare ed aspettare il Sabato, e poi un altro Sabato, così, per mesi. Ed a poco a poco lo sconforto mangiava il suo cuore e lavorava la sua mente. Fino a quel giorno. Era un Lunedì, arrivato dopo un altro Sabato ed un'altra Domenica trascorsi da solo, a girare gli occhi sotto il sole di Giugno ed a pensare come sarebbe stato bello essere a casa, in compagnia dei suoi cari, tra i suoi oggetti familiari, a pochi passi dal mare. Giovanni stava appoggiato alla spalletta del ponte e fissava l'acqua, che sembrava lo chiamasse. Ne era quasi ipnotizzato, ed era deciso a raggiungere la moglie, era deciso a fare il salto e finire così i Sabati e le Domeniche da solo. Mentre era così, passò Fausto. Il ragazzo aveva da poco compiuto 16 anni, giocava al pallone nel campo vicino al Pensionato, così spesso percorreva quel tragitto ed incontrava il vecchio, o prima o dopo il ponte, e lo salutava, per rispetto, ed al saluto il vecchio rispondeva in verità un poco sorpreso. Passando sul ponte, Fausto vide il vecchio lì appoggiato, quasi penzoloni dalla spalletta, e lo salutò. Il vecchio tirò su la testa e si girò, ma i suoi occhi non avevano la solita luce. Erano spenti, vacui, umidi di lacrime che il vecchio cercò subito di asciugare. Fausto capì che qualcosa stava per accadere e qualcosa sarebbe successo, e così si fermò, posò la borsa contenente la tuta e si appoggiò anch'egli alla spalletta, rivolgendosi al vecchio che nel frattempo si era rimesso a fissare l'acqua. "Bella giornata, oggi", disse, "Il sole è bello ed io e gli altri potremo giocare fino a sera". "Il sole è bello per chi lo sa capire e per chi vuole ancora vederlo, oggi e domani, per altri il sole si sta spegnendo, e sta venendo buio", rispose il vecchio dalla sua posizione, con una voce terribilmente sofferente e che segnava il groppo che gli stringeva la gola. Il giovane non sembrò sentire la frase di Giovanni, e continuò a parlare: "Questa per me è una settimana felice, finalmente dopo tanti giorni mio papà e mia mamma mi porteranno al paese, a trovare il nonno, che è tanto che non vedo più. Da quando siamo venuti ad abitare qui, in città, perché papà lavora nella fabbrica, fa turni su turni, anche il Sabato e la Domenica, le visite al nonno sono più difficili e io lo vedo di rado. Non è che non voglia vederlo. Ma è lontano ed io con il motorino non ci arrivo, e poi papà non vuole. Anche con il treno e con l'autobus non posso andare. Mamma lavora anche lei e così non può accompagnarmi quando vorrebbe". Il vecchio sembrò interessarsi al discorso del giovane, tirò su la testa e si voltò verso di lui, che continuò a parlare: "Io ci penso spesso a mio nonno. Non ci vediamo sovente, ma è sem-

pre nei miei pensieri, ripenso a quando mi portava a passeggio, per mano, o con la Cinquecento, oppure quando mi portava a prendere il gelato. Vorrei che lui stesse sempre bene e che fosse sempre, sempre allegro, che non si sentisse solo. Certo un poco solo credo che si senta. Sì, solo. Noi non possiamo proprio andare a trovarlo tutte le volte che vorremmo, ma io prego per lui, perché stia bene e perché dove si trova non si abbatta e che ci aspetti, poiché io, noi, non lo abbiamo mica dimenticato! La vita spesso corre troppo in fretta, si ha poco tempo da dedicare agli affetti, ma so che egli capirà questa situazione e saprà accettarla. Non so cosa farei se lui soffrisse tanto per questo, e se gli capitasse qualcosa...”. Quelle parole furono per Giovanni come un fulmine che lo attraversò in tutto il corpo e che si conficcò nella mente, scuotendo quel vecchio che pareva spento.

Fausto terminò dicendo: “Lei si ferma qui? Io sto andando al campo da calcio, c’è una partita tra amici, ci sarà anche il Sindaco, vuole venire con me?”. Giovanni non se lo fece dire due volte e si trovò pronto ad accompagnarsi con il ragazzo. Fausto aveva ormai capito ciò che non era accaduto e disse ancora al vecchio: “Se vuole rimanere, rimanga pure, se vuole rimanere al ponte, se ha qualcosa da fare qui, di più importante, stia pure, io andrò da solo”. Giovanni scosse il capo e gli rispose: “No, ragazzo, non ho niente di importante da fare qui, avevo una cosa che avevo deciso di fare, ma ho capito che non era la cosa giusta, vengo con te, così mi divertirò un poco”. La voce del vecchio era cambiata, ora aveva un timbro decisamente squillante, velatamente allegro. Riprese: “Accetto il tuo invito, vengo con te al campo da calcio. Oggi è Lunedì, una settimana fa presto a passare ed arriverà Sabato, ed allora non avrò tempo per venire al campo, forse verranno i miei cari a trovarmi, ed io sarò pronto ad accoglierli, non verrò al campo, allora”. Fausto gli sorrise, così si mossero a quel ponte, mentre il giorno andava verso la sera, e l’acqua continuava a scorrere copiosa sotto le arcate, ma non sembrava più chiamare Giovanni.

3° Premio: FRANCA MARIA FERRARIS di Savona

“La festa del Natale in Baviera e il desiderio di allestire un albero di Natale come pretesto per parlare di Padre Kolbe e del suo sacrificio per la vita di uno sconosciuto che per lui era un fratello”.

La luce al di là della siepe

In un villaggio della Baviera, negli anni attorno alla metà del Novecento, viveva un ragazzo di nome Peter. Tutta l'acqua, che da allora è passata sotto i ponti, ha sicuramente eroso i sassi e sradicato gli arbusti, ma non la memoria di Peter, poiché egli ha continuato a ricordare, attimo dopo attimo, ciò che gli accadde una sera di quel tempo, mentre era, come sempre, in compagnia del suo amato cane Flor. Ero io, quel ragazzo e benchè l'evento, di cui fui spettatore e insieme attore, possa apparire fantastico, fu in realtà così vero che, sebbene avvenuto molto tempo fa, mi basta il suo ricordo per sentirmi sollecitato a raccontarlo ancora oggi. Era la vigilia di Natale. Le ore del mattino erano trascorse rapidamente tra gli ultimi ritocchi al presepe, che solitamente allestivo con cura, e un'uscita con il mio cane Flor per i sentieri del villaggio, dove aleggiava il fervore dei preparativi per la Sacra Natività in arrivo. Si era ormai nel primo pomeriggio, non vedevo l'ora che arrivasse la mezzanotte per il rituale scambio dei doni con i miei genitori e con i nonni, nonché con gli zii e i cugini che sarebbero arrivati da un villaggio vicino per festeggiare assieme. In quell'atmosfera densa di attesa, ad un tratto, non so come né perché, fui assalito dal desiderio di allestire un festoso albero di Natale. In realtà, quest'idea non era del tutto nuova: aveva cominciato a ronzarmi per la mente, quando, oltre la Grande Foresta, così era chiamata l'abetaia, avevo visto un piccolo abete solitario al centro di una radura eletta da noi ragazzi a campo da gioco, prima che la neve scendesse a ricoprirla. Fino a quel momento, però, era rimasta, appunto, soltanto un'idea, mentre ora, all'improvviso, stava diventando una specie di pungolo così pressante da spingermi a metterla in atto. Guardai l'orologio: erano già le tre del pomeriggio, perciò non avevo tempo da perdere. Mi rallegrai che i miei genitori fossero usciti: l'albero sarebbe stato per loro una bella sorpresa. Guardai il mio cane Flor, un grosso lupo alsaziano dal

folto pelo bruno rossiccio, che sonnacchiava placido, accovacciato accanto alla stube. Eravamo soliti affrontare assieme qualsiasi impresa, perciò mi accostai al suo orecchio sempre pronto a captare ogni minimo suono e, a bassa voce per non farlo sobbalzare, gli intimai: - Svegliati Flor! Dobbiamo andare alla Grande Foresta a prendere l'abete per fare l'albero di Natale - .

Il mio fedele amico non se lo fece ripetere, tuttavia, levandosi di scatto sulle zampe, mi lanciò uno sguardo che significava: non eri forse tu quello che affermava di preferire il presepe? Ti rendi conto che questa decisione dell'ultima ora, manda all'aria il mio sonnellino pomeridiano? –

Malgrado ciò, intelligente qual era, Flor non emise un bau anzi, senza esitare, ubbidì prontamente al mio gesto che gli indicava la porta. Appena fuori, sventato il pericolo che i nonni, indaffarati in cucina, potessero essersi accorti di qualcosa, a lunghi passi giungemmo presso il capanno dove venivano custoditi gli attrezzi dell'orto. Qui, prima di proseguire, chiesi a Flor di attendermi un istante: dovevo prendere la zappa per estrarre l'albero con le sue radici -. Ubbidiente, dopo aver introdotto il muso nel capanno per fiutare se vi fosse il sentore di qualche pericolo, il mio caro amico si appostò accanto all'entrata per farmi buona guardia. Poco dopo, lui con il suo entusiasmo trainante ed io con la zappa in spalla, marciavamo veloci verso la Grande Foresta. Di quando in quando, sentivo su di me gravare il suo sguardo. A suo modo, esigeva una spiegazione circa quella mia improvvisa idea. Gli confessai che ero stato assalito dal desiderio irrefrenabile di festeggiare il Natale anche con l'albero che avrei addobbato, rendendolo lucente. – Ti chiedo solo di collaborare, - aggiunsi – dovrai aiutarmi a scavare la terra. Ci vorrà attenzione da parte nostra, per non danneggiare le radici dell'alberello. Dopo le feste, riporteremo l'abete a dimora: non intendo lasciarlo in uno scantinato a seccare per farne legna da ardere -. Flor approvò, quindi, con tutto l'entusiasmo del nostro giovanile vigore, senza più distrarci, corremmo verso l'abetiaia. Nel frattempo le nuvole, che durante la mattinata erano rimaste alte e chiare, si erano così abbassate e incupite da rendere fosco il cielo. Era cominciato anche a scendere un leggero nevischio e, tutto intorno, si stava addensando la nebbia. L'unico chiarore che ci permetteva di non smarrire il sentiero, era quello della neve caduta nell'ultima nevicata che, ormai ghiacciata in superficie, ricopriva a larghe chiazze il nero terriccio del bosco.

- Dai! Più veloce! – incitai Flor, - siamo solo a metà strada.. e, fra poco, sarà buio!

Lo vidi accelerare a razzo, e cercai di tenergli dietro per non perderlo di vista. Era quasi buio quando, attraversata la Grande Foresta, ci trovammo nei pressi della breve radura. Fu là che mi parve di udire l'eco di un canto. Porsi l'orecchio; anche Flor doveva averlo udito, perché di colpo si era fermato e, puntate le zampe, le orecchie dritte, il fiato sospeso, cercava di capire da dove provenisse quel canto.

- Anche tu senti cantare, vero? – gli chiesi. – Baù! – fu il suo secco sì affermativo.

- Hai idea da dove provengano queste voci? – Flor, dopo aver annusato il vento, facendosi strada tra gli sterpi, mosse verso un luccichio corrusco che filtrava nel buio, frammezzo all'intrico dei rami. Lo seguii per un tratto, fino a che non fummo costretti ad arrestarci. La scena che si offriva al nostro sguardo aveva lasciato entrambi di stucco: al confine dell'abetaja, oltre una siepe spinosa, la radura appariva immersa in una grande luce. Al suo centro, attorno al piccolo abete, una moltitudine di bambini, tenendosi per mano in un grande girotondo, cantava. Da loro, dunque, proveniva il canto, mentre la luce in cui erano immersi, si irradiava dalla stella appuntata all'altezza del cuore sulla giacchetta a righe bianche e nere che ogni bambino indossava. Anche il piccolo abete splendeva, adorno di altrettante stelle, una per ogni ramo. Alla sua sommità, brillava una grande cometa sulla cui coda si leggeva: NOI SIAMO BAMBINI DEI LAGER. Appena i miei occhi si furono abituati al luccichio sfolgorante di quella visione, mi posi con attenzione in ascolto per capire le loro parole, che così risuonavano: “Splende, splende! /Come una stella, la nostra luce splende.. /oltre la nube del fumo nero /la nostra luce splende nel cielo.. /Splende, splende! / E splenderà per sempre /assieme al nostro sguardo innocente..”.

Flor ed io non potevamo staccare gli occhi da quella visione, né le orecchie da quel canto, che così proseguiva: “Sotto la giacca rigata di nero / ancora batte il nostro cuore, / il nostro cuore di agnello ferito /batte per sempre, più vivo e più vero, /perso nel vento in cenere di cielo..”. Ero talmente preso da questo canto quando, sentendomi sfiorare una spalla, mi voltai di scatto. Dietro di me, un uomo di aspetto gentile fissava, nei miei, i suoi occhi azzurri dallo sguardo dolce e penetrante. Anch'egli vestiva quella specie di pigiama a righe bianche e nere, anch'egli, all'altezza

del cuore, portava cucita una stella. - Sono Padre Massimiliano Kolbe – disse l'uomo, con un tono di voce amichevole. – Puoi chiamarmi solo Padre, se vuoi.. - . Avendo compreso dal mio silenzio la confusione in cui versavo, egli a mo' di spiegazione, aggiunse subito: - Come le ceneri di tutti quei bambini che cantano, anche le mie volarono in cielo attraverso le bocche di alte ciminiere, simili a quelle che si intravedono laggiù, all'orizzonte -. Così dicendo, le indicò e fece una breve pausa per darmi modo di focalizzarle. In quel chiarore di neve e di stelle, le vidi: alte e minacciose le ciminiere si profilavano come altrettante torri di Babele. Ricordai di averle già intraviste qualche altra volta, ma di aver subito rimosso dalla mente le loro immagini, poiché mi mettevano dentro un senso di angoscia profonda.

- Sì, le vedo – confermai, - ma.. Esitai, non sapevo che aggiungere. A quel punto, fu Padre Kolbe a proseguire: - Ma.. forse, non hanno raccontato che, attraverso quelle ciminiere, passarono il fumo e la cenere in cui tanti corpi si disfecero...”-. Risposi che sì, una volta mi avevano parlato di questo fatto terrificante, ma essendomi sembrato impossibile che un tale orrore potesse essere realmente accaduto, lo avevo respinto nel dimenticatoio, per non soffrire. -Invece, avresti dovuto scolpirtelo nella mente! – obiettò il Padre. Gli chiesi perché ritenesse importante che quel fatto venisse ricordato, e soprattutto dai ragazzi come me, cui il solo pensiero di quell'orrore, sarebbe equivalso alla rinuncia ad essere felici nella vita. Dopo avermi scrutato intensamente, egli rispose: - Ascoltami bene, Peter, c'era la guerra allora, ma ciò non giustifica che tanti bambini e non solo, anche le loro madri e padri e nonni, venissero uccisi perché erano Ebrei. Come te, essi avevano il diritto di avere un futuro e di essere felici -. Stavo annaspando, in cerca di una ragione da dare a quelle morti, ma soprattutto per rassicurare me stesso che se c'era una pena, a monte avrebbe dovuto esserci una colpa. Padre Kolbe, quasi mi avesse letto nel pensiero, non esitò a dire: - Sai qual era la colpa di coloro che vennero trucidati? Quella di essere Ebrei! Ti sembra una colpa essere un cittadino italiano o francese o tedesco, o di un qualsiasi altro popolo? – Era stato chiarissimo, Padre Kolbe, nel farmi intendere che la colpa degli Ebrei era inesistente, perciò affermai: - Ho capito, Padre. Il solo pensiero che ciò sia potuto accadere mi è insopportabile, ma ormai, per coloro che furono uccisi così barbaramente non si può fare più nulla.. -. - Invece sbagli, si può fare molto! – chiarì Padre Kolbe, con foga.

– Ognuno di noi può fare qualcosa, anche tu, Peter. E sai come? Raccontando questa storia ad altri bambini, e avvisandoli di raccontarla ad altri, e ad altri ancora, in modo che tutti possano sapere quanto fu grande l'orrore di ciò che accadde e indispensabile che non accada mai più! – Proferì queste parole finali con un tono così tagliente da sembrare che, con la sola forza della sua pronuncia, volesse inciderle dovunque: perfino sul tronco di ogni albero, perfino sulla superficie di ogni sasso. Senza darmi il tempo per una risposta, Padre Massimiliano fece un cenno di saluto sia a me che a Flor, quindi, addentratosi nel folto dell'abetataia, scomparve alla nostra vista. Mi posi a riflettere su quanto egli aveva detto, mentre Flor, disteso sull'erba nel senso della lunghezza, aveva posato a terra il muso e, nascondendolo tra le zampe anteriori, esprimeva il proprio dolore. Restai accanto a lui in silenzio, finchè non lo vidi balzare di scatto sulle zampe e abbaiare rivolto a una piccola folla che avanzava verso di noi, ogni persona reggendo una lampadina tascabile a mo' di torcia. - Finalmente vi abbiamo trovati! – sentii gridare con gioia dalla voce della mamma, che, con papà, era alla guida di quella folla. – Che ci fate tu e Flor qui, in mezzo alla nebbia e al nevischio? Vi siete persi, vero? – - No..no! Stavamo guardando i bambini che cantano laggiù.. mentre fanno il girotondo attorno a un piccolo abete... Guarda! C'è un alberello che splende.. là, al centro della radura! – spiegai additandolo, imitato da Flor che, a sua volta, aveva sollevato una zampa in quella direzione. Mamma e papà alzarono lo sguardo verso il punto indicato, ma subito lo volsero a noi compassionevole, pensando che la paura, il freddo e il buio fossero la causa delle nostre allucinazioni. - State davvero sognando! – constatò mamma, - non ci sono bambini nella radura, ma solo la sagoma scura di un piccolo abete, in mezzo al candore della neve -. Nell'udirlo, Flor mugolò contrariato, tratteneendo a stento un guaito di rabbia; anch'io, del resto, avrei voluto gridare che non c'era nulla di inventato nelle mie parole, invece rimasi in silenzio: nessuno, ormai, mi avrebbe creduto dal momento che io stesso non riuscivo più a vedere al di là della siepe quella luce, che fino a pochi attimi prima mi era parsa così intensa. I miei occhi si erano persi nel buio. - Su, torniamo a casa! – tagliò corto mamma, con piglio deciso. Papà le fece eco, mentre i nonni sospirarono, guardandoci con apprensione. - Flor ed io eravamo venuti qui per prendere un abete.. – provai a dire, tentando di rassicurarli. E, in tono sommesso, agguinsi: -

Mi sarebbe piaciuto fare anche l'albero di Natale, quest'anno! – Era la pura verità, ma mi avvidi che, pronunciata così, quasi con un senso di colpa, poteva soltanto sembrare una scusa per ottenere al più presto il loro perdono. - E ci hai pensato solo all'ultimo momento a fare l'albero? – obiettò mamma, - non ti pare di esserti mosso un po' tardi? Ora capisco: è per cercare l'alberello che vi siete persi! – esclamò infine. Queste parole erano la dimostrazione che cominciava a credermi. – Purtroppo, però, - proseguì con sgomento, - per trovarvi si è dovuto scomodare l'intero villaggio. Guardate! Tutta questa gente ci ha seguiti fin qui, malgrado il buio e il freddo! – Ero molto dispiaciuto di aver causato tanto subbuglio, e mi sforzavo di trovare il modo per scusarmi del guaio che avevo provocato, quando mamma, con aria misteriosa, interruppe i miei pensieri con un annuncio inatteso: - Beh.. a questo punto, devo proprio dirvelo: a casa vi aspetta una sorpresa! – Una sorpresa? Non avevo il coraggio di chiedere di quale sorpresa si trattasse. A causa nostra, gli abitanti del villaggio erano stati in ansia, quindi, la sorpresa, per noi, non poteva essere altro se non un castigo. Sebbene la curiosità mi divorasse, continuavo a tacere mentre, con Flor al mio fianco, marciavo verso il paese assieme ai genitori, ai nonni, e alla gente che per noi si era mobilitata. Cercavo di esprimere a tutti la mia gratitudine, rispondendo con un grazie alle parole di incoraggiamento che mi venivano rivolte, poiché mi credevano spaventato anziché addolorato, come in realtà ero. Anche Flor distribuiva attorno occhiate affettuose. Appena entrai in casa, vidi subito, nella stanza d'ingresso, un albero di Natale sfolgorante di luce, identico al piccolo abete della radura ed egualmente adorno di stelle. Solo la scritta sulla coda della cometa era diversa: “Nelle tenebre, per sempre splenderà la nostra stella”. Più o meno, le parole del canto. Gridai con voce strozzata: - Fantastico! Poi ammutolii, mentre Flor, dopo un abbaio simile a un ululato di gioia, si era mutato in una statua di sale. Appena mi ripresi, chiesi a mamma: - Lo hai fatto tu l'albero? – - No – rispose, - è troppo bello! Non ne sarei stata capace! Lo ha portato così, addobbato di stelle, un giovane uomo dagli occhi azzurri e dal sorriso pieno di bontà, come quello di un padre per i propri figli. Ha detto di conoscere te e Flor.. Al nonno è parso somigliasse a Padre Kolbe, che nobbe durante la guerra.. Ma non poteva essere lui, tutti sanno che Padre Kolbe finì in una camera a gas: si era fatto mandare alla morte al posto di un giovane padre di famiglia. Egli, essendo

un sacerdote, non aveva figli di sangue, anche se considerava e amava tutti, come figli suoi. – -Padre Massimiliano! – esclamai con meraviglia. Flor mi lanciò un’occhiata d’intesa. - Come sapete il suo nome? – chiese mamma con grande stupore. - Lo sappiamo.. altorchè se lo sappiamo! E sappiamo anche la terribile sorte, sua e di tanti altri uomini e donne e bambini che vennero uccisi nelle camere a gas, solo perché erano Ebrei.. – risposi con una voce che mi uscì incrinata dal pianto, mentre Flor confermava ogni mia parola con un desolato guaito. - Ah! già! – constatò mamma, - ho capito. Te ne hanno parlato a scuola di questi atroci fatti avvenuti durante la guerra del 1939 – 45 – intanto, con gli occhi lucidi, guardava interrogativamente Flor. - Sì, sì! .. a scuola! – confermai, convinto che avrebbe continuato a non credere alle mie “allucinazioni”, - e ci hanno anche detto che dobbiamo serbare nella memoria e ripetere ad altri ciò che accadde. Pure Flor ha ascoltato... e lui, tu lo sai bene, capisce sempre tutto al volo! – conclusi, mentre mamma mi scrutava nel profondo, cercando una spiegazione al misterioso evento di quel giorno. Spiegazione che, con il cuore, già aveva cominciato ad intuire. Poco dopo, infatti, pronunciò queste parole piene di verità: - Sai che ti dico, Peter? – Ora io credo che tu e Flor abbiate davvero visto nella radura tutto ciò che hai raccontato! La memoria è come una luce fortissima, la stessa che splendeva tra quei bambini, mentre cantavano al di là della siepe. E’ la luce che illumina il passato per mostrare chiaramente tutto ciò che è accaduto, in modo che se rivediamo con la mente un evento bello ce ne possiamo rallegrare ma, se ciò che si rivede è soltanto orrore, allora, con tutte le nostre forze, dobbiamo impegnarci affinché non riaccada. Dicendo questo, mamma si commosse e mi abbracciò. Poi abbracciò anche Flor, mentre papà e i nonni, assieme agli zii e ai cugini che, arrivati nel frattempo, avevano ascoltato e osservato la scena in rispettoso silenzio, si avvicinarono a noi e ci stamparono sulle guance due grossi baci. Dalla finestra, vidi che stava nevicando forte e là fuori, in mezzo a tutto quel candore che rendeva fulgida la Notte Santa, Padre Massimiliano Kolbe, gli occhi azzurri lucenti come le stelle, ci guardava e sorrideva.

4° Premio: GIULIANA BALBONI Formigine (MO)

“Racconto di fantasia che tuttavia plana sul pratico e sull’utile: utilizzare le cose (scarpe), non cestinare, prendere accorgimenti per conservarle bene, regalarle al terzo mondo. Stile brioso, denso, scattante in frasi corte, molto originale nella scelta di far parlare cose inanimate come la scarpa”.

Due gemelle speculari

Comincio dall’inizio. Stavo insieme a tante altre come me, tutte lucide, tutte in coppia, tutte perfettamente allineate sugli scaffali o conservate dentro alle scatole. Preferivamo gli scaffali dove potevamo mostrare la nostra bellezza. Eravamo tutte un po’ vanitose e facevamo scommesse su chi se ne sarebbe andata per prima. Desideravamo andarcene perché voleva dire essere state scelte, ma lo temevamo anche, perché nessuna era ritornata per raccontarci cosa succedeva dopo. Si sa che l’ignoto fa paura, ma la soddisfazione di chi, dopo averci calzato, si ammirava nello specchio camminando avanti e indietro, ci faceva ben sperare. Oggi tu mi vedi da sola, ma anch’io avevo una compagna, una gemella speculare, destra. Il giorno in cui fui scelta fuori pioveva, forse per questo non s’era ancora visto un cliente. Ci annoiavamo. Le commesse sbadigliavano, il padrone si lamentava: dell’avvento dell’euro che aveva impoverito tutti, della gente che non sa più distinguere i prodotti di qualità, dei cinesi che hanno invaso i mercati con i loro prezzi stracciati e le loro imitazioni, del regolamento comunale che, avendo chiuso al traffico il centro storico, ha ucciso il commercio tradizionale a favore degli ipermercati. La solita giaculatoria di pessimismo e vittimismo a cui eravamo fin troppo abituate. L’unico divertimento era guardare gli ombrelli colorati, sgocciolanti di pioggia, che sfilavano, o sostavano, davanti al negozio. All’improvviso sono entrati, tutti e 5, i genitori e 3 figli maschi che facevano un gran baccano e, spintonandosi, facendo temere il crollo di qualche torre. Le torri erano l’ultima trovata dell’arredatore. Allestiva lo spazio interno del negozio con una serie di pile di scatole, di altezza e spessore diverso e, sul tetto delle torri, alcune di noi, per dare la sensazione di un oggetto prezioso, quasi irraggiungibile, tanto che, fra di noi, ci chiamavamo reciprocamente “altezza”. Il titolare si

animò. Se dovevamo “calzare” 3 figli poteva essere un affare. Sperò che non fossero di quelli che comprano le scarpe per il più grande e agli altri toccano quelle smesse, ormai logore. Lo aveva sempre sconsigliato quel passare da un piede all’altro di un oggetto che al piede si adatta tanto da prenderne la forma. I piedi non sono tutti uguali, e neanche i bambini. “Tre paia di scarpe da ginnastica!” 3, per fortuna. È il mio settore, entrando a sinistra. Mi accorsi di stare pregando: se mi scegliessero! Mi hanno scelta, n. 37, per il figlio più grande. Quello che hanno deciso per gli altri non mi interessa più. Io comincio la mia avventura fuori di qui, conoscerò il mondo, non vedo l’ora! Giovanni saltella, cammina, scatta, frena, sterza... insomma, mi mette alla prova, io la supero allegramente ed è fatta. Rimango ai suoi piedi anche per uscire, nella scatola ci finiscono le vecchie scarpe, sporche, sformate, di un colore imprecisato perché scolorito dai molti lavaggi e dall’usura. Io invece... azzurra e blu, con sottili linee bianche, allungate sui fianchi, che mi danno slancio ed eleganza.. ma che fa? Dentro una pozzanghera! Un’altra! Ma non ne schiva una! Anzi, sembra cercarle apposta e, alla fine del viaggio, sono inzuppata di acqua e di fango. Ho capito in fretta che o mi adattavo, o avrei sofferto per tutta la vita. Così mi sono adattata ed ho anche cominciato a trovarlo divertente. Quel ragazzino era più vivace di una tempesta e mi sottoponeva ad ogni tipo di sollecitazione. Io le consideravo prove di forza e non ci stavo a perdere la faccia. Mi dimostravo sempre all’altezza:

- partite di calcio
- percorsi accidentati
- equilibrismi su tutti i muretti esistenti
- arrampicate
- scivolate sulla discesa del garage di casa.

Finchè un giorno: “mamma ho le scarpe bucate!”. “Fammi vedere se si può rimediare”. “Ti prego mamma, sono quelle che preferisco!” Mi sentivo gonfia di orgoglio, “sono quelle che preferisco” aveva detto, ma quello che seguì mi fece precipitare in un abisso di paura. “Non c’è niente da fare, Giovanni, costa più ripararle che comprarle nuove, sono da buttare via.” Finii in uno sgabuzzino, dentro ad un sacco di plastica che conteneva altre scarpe, poi un giorno mi sentii afferrare e buttare in un cassonetto dove rimasi, al buio, per un tempo che mi sembrò interminabile, finchè qualcuno lo vuotò su un camioncino con la scritta “CARITAS”. Percepì che, forse, avrei ricominciato a vivere quando,

un giovedì pomeriggio, si formò una lunga fila di persone davanti al bancone del magazzino in cui eravamo state di nuovo allineate, legate per i lacci, due a due. C'erano anche vestiti, coperte, derivate alimentari. Toccava a quell'uomo alto, con gli occhi neri come il carbone, e lui stava telefonando e ripeteva dei numeri che trascriveva in fretta sul palmo della mano: il 29 per Sanaa, il 30 per Abram, il 35 per Kautar, il 37 per Tommy.. OK. Mina, ora vedo se le trovo. Le trovò e prese anche me, nonostante il buco, perché, disse, sua moglie sapeva fare miracoli e lo avrebbe aggiustato. Il miracolo lo fece, sì, ma prima dovetti sobbarcarmi un lungo viaggio, dentro una valigia stracolma, così schiacciata che temevo non avrei più ripreso la forma di una scarpa. Rividi la luce quando la valigia si riaprì, come in una esplosione, e insieme alla luce c'erano 4 faccette vispe con occhi neri come quelli del padre, colmi di curiosità e di contentezza. Fui sottoposta al ratto che puoi ancora vedere sulla punta e diventai più forte di prima. Tommy, come Giovanni, era un ragazzino molto vivace e mi faceva fare cose fantastiche:

- alberi da scalare
- pozze d'acqua da saltare o da attraversare
- tronchi e rami da cui penzolare
- lunghe liane con cui volare

e tanta strada da camminare per andare a scuola. Questa mi dava un po' fastidio perché era polverosa e mi si smorzavano i colori. Per fortuna anche Tommy ci teneva a mostrarmi nella mia forma migliore, così cominciò a proteggermi. Calzava sopra alle scarpe 2 sacchetti di carta plastificata, molto resistente, di quelli a più strati che usano nelle rosticcerie per darti il pollo allo spiedo, li stringeva alla caviglia e li toglieva nel cortile della scuola dove io apparivo, con la mia gemella speculare, bella come nuova. Un'altra attività che mi divertiva molto era ballare. Tutti gli abitanti lo facevano spesso, la sera, nello spiazzo posto al centro del villaggio. Battendo tamburi, mani e piedi, producevano il ritmo su cui si muovevano, ora in cerchio, ora in fila, ora in coppia. In certi momenti suonavano solo i tamburi, in altri solo le mani, in altri solo i piedi. Questo era il nostro momento di gloria, il divertimento di tutti dipendeva da noi. Venne poi un periodo triste in cui, oltre a sentirmi inutile, ero preoccupata per Tommy che era ammalato. Aveva attacchi di febbre molto alta che lo facevano tremare tutto, alternati a momenti di assopimento, lunghi e spossanti. Quando si risvegliava e poteva mettersi in piedi io avrei vo-

luto aiutarlo, sostenerlo, ma non era nelle mie possibilità, ero solo una scarpa. Un giorno lo vestirono e lo caricarono in macchina. Dopo un lungo viaggio per strade in parte asfaltate e in parte rosse di terra, si arrivò all'ospedale. Anche lì rimasi inoperosa, in attesa che Tommy guarisse. E guarì. Riprese la vita di prima, ma io sentivo che le dita dei suoi piedi premevano con tale forza sulla mia punta che pareva volessero uscire. Anche Tommy e sua madre se ne accorsero, così cambiai piedi e dovetti adattarmi a quelli di Kautar. Fu molto facile perché erano lunghi, affusolati, non spingevano con forza contro la tomaia, anzi, c'era spazio a sufficienza per fare circolare un bel po' di aria. Provai esperienze nuove, fra tutte quella di camminare sulla punta. Kautar, da grande, voleva fare la ballerina classica e si esercitava continuamente. Riempiva lo spazio vuoto che c'era sulla punta con un po' di cotone e mi trasformava in una scarpetta da ballo con tanto di imbottitura. Davanti ad uno specchio faceva piroette, saltelli, giri, slanci, eleganti e ariosi movimenti con le braccia.. e finiva con un inchino.

Un giorno, mentre si dondolava sull'altalena, che aveva per sedile un copertone d'automobile, sognava ad occhi aperti e si immaginava su un palcoscenico. Le pareva di raggiungere il cielo, e in realtà quasi lo raggiungeva, tanto si spingeva in alto. Allungava in avanti le gambe tese, raggiungeva il punto morto e le ripiegava per oscillare indietro. Fu in uno di questi cambi di direzione che la mia gemella speculare prese il volo e finì lontano. Blak, il cane di tutti, la afferrò al volo con la bocca e scappò via. Kautar si arrestò più in fretta che poté e prese a rincorrerlo, andando un po' a zoppetto, poi, per correre meglio, tolse anche a me, ma quel brigante era furbo veloce. Si era dileguato e non si fece trovare per tutta la giornata. Tutti si diedero da fare per trovare la mia povera gemella speculare. Blak fu spiato e seguito per alcuni giorni, nella speranza che conducesse al suo nascondiglio, ma fu tutto inutile. Io e la mia padrona non ci davamo pace e Blak, che non ne capiva il motivo, ci stava sempre vicino e ci fissava, con uno sguardo pieno di affetto, ma anche di interrogativi. Alla fine tutti si rassegnarono e.. voltarono pagina. Anche Kautar si adattò. Fui dimenticata, in poco tempo, poi buttata in una discarica dove si aggiravano molti bambini a caccia di oggetti ancora utilizzabili. Era il loro "supermercato"! Che strano, pensavo io, quello che altrove è considerato inutile, da buttare senza nostalgia, qui è ricercato come un bene prezioso. Per diverse volte fui presa in

mano e accompagnai chi mi afferrava a cercare la mia compagna, ma inutilmente.

Un giorno un bambino, dopo avere inutilmente cercato, anziché ributtarmi a terra, mi portò con sé. Gli ero così piaciuta, pensai, che aveva deciso di volermi ad ogni costo. Capii poi che non era stata la mia bellezza a convincerlo. Nella sua classe c'era Francis, senza una gamba. L'aveva persa saltando su una mina inesplosa. Non era in grado di aggirarsi da solo per il "supermercato dei poveri", ma gli amici provvedevano anche a lui. Così tornai ad essere utile. Stavolta la mia compagna era una stampella di legno, un po' rudimentale, ma solida ed efficace. Francis era allegro, vivace, intelligente. Riusciva a fare tutto quello che facevano gli altri bambini, ed anche un po' di più, perché di testa era velocissimo. I conti, i problemi, i componimenti, lo studio della storia erano la sua passione e riusciva a trasmetterla alla classe che lo aveva, di fatto, eletto proprio capo. Durante una gara di matematica con una scuola di un villaggio vicino, in una disputa all'ultimo problema, Francis si trovò di fronte Kautar che, all'improvviso, lasciò cadere il gesso e si inginocchiò ai suoi piedi. Poteva essere che gettasse la spugna e si inchinasse al più forte, pensò Francis, ma lei gli chiese della scarpa, da chi l'aveva avuta, da quanto la possedesse. Venne fuori tutta la storia e gli amici delle due classi l'ascoltarono con molto interesse. Sentirono la nostalgia con cui Kautar parlava del suo bel paio di scarpe, non ne aveva più avute di così comode... ed eccomi qua. Hanno deciso di spedirmi a voi, amici, per chiedervi di trovare un paio di scarpe uguali per una bambina africana che le desidera.. macchè, non una, 60 bambini africani lo desiderano.

Trovate, per favore, un paio di scarpe come queste da spedire a Kautar, nel nostro villaggio. Qualcuno mi suggerisce che potrebbero anche essere di più, magari 60. Non oso chiedere tanto, però.. fate voi. Mi dicono di dirvi: "abbiamo fra gli 8 e i 10 anni, calziamo scarpe che vanno dal 36 al 38, non abbiamo preferenze di colore o di "firma", ci basta che siano robuste. Ho chiesto troppo?

Forse, temo che mi prenderete a calci, ma ho imparato a divertirmi anche facendo la "palla".

**5° Premio ex aequo: BRUNO LONGANESI
di S. Giuliano Milanese (MI)**

“Racconto di fantasia ingegnoso e sagace anche arguto e capace di affrontare argomenti molto difficili. Stile scorrevole, piacevolissimo, divertente. Un po’ anticonformista; l’uomo dovrebbe adorare Dio ed invece?”.

Un errore divino

*E Dio, sorprendendo Adamo ed Eva,
disse loro: “Continuate pure, ve ne prego... non disturbatevi per me... fate come se io non esistessi, poi...vedremo...”*
(Jacques Prévert)

“Mah!.. Speriamo di farla giusta anche stavolta!.. – disse l’Onnipotente e, a malincuore, con un lungo sospiro, mise la firma sul documento che Gli era stato presentato. Succedesse quello che poteva succedere!.. Ormai, l’idea fissa, la terribile tentazione, il pericoloso capriccio, l’affascinante sfida che, fra le “gerarchie celesti” erano venuti di “moda” in quel momento dell’eternità, avevano avuto il sopravvento. Il “Modernismo” aveva trionfato sul “Conservatorismo” che, dal profondo dei tempi, aveva regolato le Leggi del Cosmo. Potrà sembrare blasfema la mia convinzione, ma fu un madornale errore del “Supremo”! Non si doveva dar corso a quel “progetto” pieno di pericoli, deformante nella sua concezione, esplosivo nel suo contenuto!... NO!... Non si doveva!.. Veniva perpetrato un altro “peccato originale” ma, stavolta, commesso da CHI non *poteva* sbagliare!.. (Spero che un giorno non debba “pagare” per questa mia ardita e blasfema affermazione).

Era dal tempo dei tempi che l’infinita Onnipotenza di Dio aveva “costruito” l’Universo con molta fantasia: agglomerati di stelle, galassie, nebulose, pianeti, comete. Un ottimo lavoro, indubbiamente, con un’estrosa inventiva che aveva suscitato l’ammirazione e l’entusiasmo dei suoi numerosi “architetti celesti”. Il “Disegno Divino” era riuscito benissimo. Dall’eternità del passato” tutto funzionava alla perfezione nelle complicate funzioni orbitali; non una sbavatura, non un ritardo nelle librazioni, nelle rivoluzioni sinodiche, nelle ellissi. Il “Cosmo” era stato generato

in maniera affascinante da Dio e dai suoi innumerevoli ingegneri progettisti (per lo più “Angeli” ma avevano collaborato anche alcuni “Serafini” e “Cherubini”, assunti come “praticanti” per le loro affidabilità tecniche). Questo impeccabile concepimento non aveva dimostrato punti deboli. Fino a quando...

Fino a quando lo “staff dell’Empireo”, (in effetti alquanto timoroso), sottopose un “piano” innovativo all’”Infinita Mente”. L’Onnisciente” (che, naturalmente, aveva già intuito tutto), fece finta di non saper nulla per dare un po’ di soddisfazione ai Suoi collaboratori.

Anche perché, consapevole della Sua caratteristica di “accentratore”, volle simulare addirittura, interesse e curiosità. “Beh!.. Vediamo un po’... in linea di principio l’idea non mi dispiace, ma dovete spiegarmela meglio, illustrarla anche nei particolari” – disse, lasciando intravedere la Sua preventiva approvazione. Da miliardi di anni stava ammirando il suo operato, (diciamo pure: il Suo capolavoro), con una certa soddisfazione e un certo compiacimento.

In verità (come succede in tutte le cose), lo scorrere del tempo aveva contribuito a rendere monotona anche questa meravigliosa opera realizzata nella perfezione, però priva di ogni imprevisto o inconveniente, piatta nella uniformità e (onestamente) priva di emozioni. Mai un “guasto” tecnico, mai un ritardo nei sincronizzati movimenti, mai una sorpresa! Poi, quel “riformismo”, quell’idea del “nuovo”, sempre più imperante fra i Suoi “collaboratori” più diretti, non poteva ignorarlo... Lo stesso “Divino Architetto”, senza farlo capire, aveva incominciato ad annoiarsi, tanto che, quando al Suo cospetto si presentò il tanto stimato e reputato “SAP” (il Supervisore degli Angeli Progettisti), uno spirito intelligente e innovativo nel suo genere, per presentare, appunto, la “riforma”, lo accolse con particolare benevolenza e cordialità. “Cosa vi salta in mente, stavolta, eh?..” – chiese sorridendo bonariamente – “avete ancora qualche novità da propormi?”. Non che fosse assillato da “proposte”, e quell’”avete ancora qualche novità” era una palese ricompensa e una giustificazione all’applicazione veramente encomiabile dei Suoi “cranioni”. “Capo”... - (Sì.. Dio accettava volentieri questo “titolo” “sbarazzino” rispetto a tutti gli altri) – “...io e un gruppo di giovani “spiriti innovatori”, avremmo progettato una “cosetta” di contorno al Creato... Se Lei avesse la bontà di esaminarla... a noi è sembrata interessante...”. “Novità?.. Perché qualcosa non

funziona a dovere?...” – disse l’”Interpellato”, ma con un fare che non lasciava trapelare dispetto o irritazione. “Nooo!... Assolutamente no! .. Ci mancherebbe!... Ma.. così.. ci è sembrato che qualche piccolo “ritocchino” potesse completare un quadro incomparabile... ma se Lei ritiene che sia superfluo, non se ne parla più...., - e rivolgendosi ai “collegli progettisti”: - “Vero?..”. Gli “Angeli Progettisti” annuirono con vigorosa deferenza, tanto che, a qualcuno, l’”aureola” si spostò, ridicolmente, sulle “ventitrè”....

Dio si fece una risata e, mentalmente, pensò: “Non sanno ancora portarla”. “E va beh!.. Fa vedere “sta cosetta interessante” – disse l’Onnipotente, simulando anche stavolta interessamento, benchè la Sua Mente illuminata fosse già a conoscenza della proposta. Il “referendario” srotolò una pergamena nella quale era disegnata una grande sfera. “E questa cosa sarebbe?...” – fu la dissimulata domanda di Dio, continuando nella diplomatica finzione – “Così, a prima vista mi sembra un “Pianeta”, come ne abbiamo già costruito a miliardi, o mi sbaglio...” (sapeva che questa fittizia modestia era gradita ai Suoi collaboratori). “E’ in “buona giornata”...” – pensò il relatore e mise in mostra un rapido movimento, fibrillante, delle sue giovani e candide “alette”, quasi a darsi coraggio. Poi espose: “Sì...”Capo”...in realtà è un pianeta, ma l’abbiamo concepito in modo particolare seguendo una certa linea di “Modernismo”... Lo so che a Lei questa parola non piace, ma gli “innovatori” hanno pensato di presentarlo come un modo avveniristico di ristrutturare l’Universo. Si tratta di un “Pianeta” con caratteristiche diverse da tutti gli altri. Abbiamo pensato di farlo girare intorno a una stella a una distanza tale che lo riscaldasse bene, ma non troppo, e..... “ (qui esitò, confuso..). Si voltò verso i suoi “collegli”, i quali, in evidente apprensione e con le ali retratte, fecero capire che, se voleva, poteva ritirare il progetto. “Perché ti sei fermato?.. cosa volevi dirmi.. continua pure” – proferì il “Creatore delle cose”, che non aveva bisogno di ulteriori precisazioni in quanto la sapeva più lunga di tutti quegli Angeli “cervelloni” messi insieme – “...in cosa consisterebbe questa novità spregiudicata.. di pianeti ne ho costruito miliardi.. me ne intendo..”. L’Angelo riformista”, intuendo una possibile resistenza del Capo, arrossì (significato retorico dato lo stato di spirito), ma non volle rassegnarsi all’idea di battere in ritirata. Continuò: “Ecco... vorremmo sperimentare un curioso fenomeno (ci fu una pausa): la “Vita”..” – disse, poi, tutto d’un fiato

il “rappresentante celeste”, guardandosi intorno spaurito e cercando l’approvazione degli altri. DIO fece finta di essere perplesso se non, addirittura, titubante. “La Vita!.. La “Vita”!.. ma non sarebbe questa proposta.. e a cosa servirebbe?”.. – obiettò. Il “relatore”, sempre più in stato confusionale, continuò: “Vede.. ecco.. ecco.. noi!.. beh!.. noi avremmo pensato di popolare quel nuovo pianeta con degli “Esseri”...”- “Esseri?.. che tipo di “esseri”.. ” – interruppe l’“Immenso”. “Esseri viventi”.. sì.. esseri che nascerebbero, crescerebbero e si moltiplicherebbero nel tempo... A noi è sembrata un’idea originale e anche spiritosa. Darebbe un po’ di vivacità al Cosmo che, se vogliamo, è freddo, siderale.. ragionato sì, non c’è dubbio.. è perfetto, ma.. diciamo un po’ monotono, ripetitivo, con rispetto parlando...” L’Onnipotente fece finta di concentrarsi e poi, con ostentata perplessità, disse: “Vediamo... vediamo di cosa si tratta questa novità.. come la chiamate voi?.. la “Vita!.. Mah..”. Aveva previsto tutto, naturalmente, ma nella Sua infinita bontà, Dio, dette una misericordiosa occhiata a tutto quel materiale e invitò ad esporre il “piano”. Si fece avanti un giovane “Angelo” (una “promessa” nell’apparato tecnico dell’Universo), con due “alette” fragili, quasi implumi, che incominciò con tono amabile: “Onnipotente.. vedrà come cambierà in meglio il Cosmo.. diventerà più allegro, gioioso, divertente con l’introduzione della vita.. mi creda..”. “Ma fammi capire bene.. chi sarà che darà tutta questa vivacità?” – chiese Dio.

“L’“Essere Umano”.. sì.. l’essere umano, che noi vorremmo inserire nel Cosmo e farlo diventare l’abitatore di quella “sfera” alla quale potremmo dare un nome.. non so...potremmo chiamarla.. “Terra”.. non è male come idea, vero?..”. A quel punto, il “giovane Angelo” si illuminò, ad intermittenza, nell’aureola perché aveva esposto il tutto senza balbettare, come era sua abitudine quando doveva esporre qualcosa di impegnativo. “Sarà come dici tu...ma non ho le idee chiare.. (rise dentro di sé...) “Terra”.. “Essere Umano”.. “Vita”.. ma non corriamo il rischio di complicare l’Universo?.. – replicò Dio.. . Il giovane “Angelo”, gasatissimo, eccitato, con gesto rapido, fece portare da un Serafino un rotolo di carta patinata e, seduta stante, offrì in visione il frutto del suo ingegno. “Sommo Architetto”.. si degni di concentrare la Sua attenzione su questo mio, diciamolo pure, modesto frutto creativo, senza offesa alla Sua...su.. sublimità” (su quest’ultima parola, non facile da pronunciare, ebbe il sopravvento il suo difetto di

balbuzie). Nel disegno appariva un “animale” dall’aspetto decisamente sgradevole, grossolano e scommesso nei tratti, con quattro arti, ma, stando alle affermazioni del relatore, ne avrebbe adoperati solo due per muoversi, gli altri due avrebbero svolto svariate funzioni. La figura appariva pelosa in diversi punti del corpo, specie sopra la testa. La forma irrazionale aveva sì qualcosa di “nuovo”, di ardito, rispetto alle forme tradizionali del Cosmo, tutte basate su linearità geometriche, ma, in verità, questo personaggio, che avrebbe dovuto popolare il nuovo pianeta, si presentava poco estetico, niente affatto armonioso, di spiacevole aspetto, decisamente brutto. “Onnipotente”.. dentro a quella piccola palla pelosa, in alto, c’è una straordinaria novità: un intreccio di circuiti sensori, di corpi conduttori, che permettono all’essere umano di pensare, ragionare da solo, agire di sua iniziativa e, se Lei permetterà, anche parlare..”. “Ma ..ma siamo sicuri che funzionerà?..” – chiese fingendo perplessità l’Eccelso”. “Beh!.. Dalle prove eseguite direi di sì.. Sarà in tutto il Creato l’unico “soggetto” dotato di ragione, l’unico che potrà comprendere ciò che lo circonda e.. (qui arrossì).. l’unico che potrà rendersi conto della Sua incommensurabile potenza, Signore, e La potrà adorare in silenzio. “Bah!.. in silenzio?.. si vedrà!.. (scosse la testa!) Ne dubito!.. – obiettò il Creatore. “Non solo in silenzio, Bontà Infinita, ma anche con le parole esalterà il suo operato.” “Sì.. sì.. questo l’immagino! E come vorreste chiamarlo questo “soggetto?” – chiese il “Capo”. “Avremmo deciso di chiamarlo.. “UOMO.. sì.. Uomo”. – pronunciò tutto d’un fiato il giovane “progettista”. (l’aureola si accese a “intermittenza”: tutto il discorso era filato liscio!). Esaltato, ma anche un po’ impaurito per il suo ardire, si voltò indietro per ricevere l’ “appoggio” spirituale della “troupe” dei progettisti celesti, tutti in trepida attesa. Dio ebbe un momento di finta perplessità. “E la “DONNA”?.. non mi presenti il “progetto” della donna?..” – replicò subito Dio, con una punta di sarcasmo... Nel volto del giovane Angelo architetto si stampò un’espressione di sgomento. Le sue giovani e fragili “ali” ebbero una specie di afflosciante prolasso. “La.. la “donna?” – bisbigliò sorpreso il relatore” “Sì.. la “Donna”.. illustrami il suo progetto..” – bofonchiò divertito Dio. Il “progettista-capo” si rivolse, ancora una volta, smarrito, al suo “entourage di cervelloni”: “C’è il progetto.. c’è il progetto per la.. per la donna?..” – chiese ai “colleghi”. Imbarazzo generale, sguardi perplessi, atterriti. L’Onnipotente capì al volo (al volo.. si

fa per dire: era una cognizione congenita!). Infatti, chi appartiene al “coro della gerarchia dei puri di spirito celesti”, come Angeli, Arcangeli, Cherubini e Serafini non ha molta dimestichezza con queste cose, in quanto, sotto quei sottanoni bianchi, che rappresentano il loro abito, la conformazione organica e fisiologica sessuale, è molto... uniforme. “Lascia perdere.. è un particolare che risolverò io, eventualmente” – tagliò corto il “Supremo Interlocutore”, sorridendo con benevolenza. – “..bastano pochi “ritocchi”, ma che però ritengo assolutamente indispensabile se nel tuo progetto è prevista la continuazione della specie.” “E’ già!.. E’ vero!.. Che sbadato!.. Non ci avevo pensato..” – replicò il giovane cercando di addebitare a smemoratezza la sua ignoranza in materia. Il suo sguardo smarrito e disorientato, rivelò, in modo evidente, che era entrato in stato confusionale. Soprattutto il battito delle ali, prima ammosciato, divenne improvvisamente frenetico, denunciando lo sgomento per quella profana incompetenza. Il contorno anulare dell’aureola, prima sfavillante, diventò, di colpo, opaco. “Su.. su.. col morale.. certe cose non siete tenuti a saperle.. certi dettagli li definiremo dopo..” – rassicurò il “Creatore”. Ma, in cuor Suo, quel progetto innovatore non lo convinceva in pieno...

Già nella profondità del passato aveva avuto, per un momento, un pensiero simile ma lo aveva accantonato subito con lungimirante saggezza. “L’UOMO”.. che idea pazza.. che pericoloso capriccio inserito in un disegno cosmico così perfetto.” – ragionò la “Grande Mente” – “.. se poi a quello do un po’ di corda, sarebbe capace, un giorno o l’altro, di combinarmi l’anima dei guai... Però se rifiuto il progetto metto in crisi tutto il mio “staff” di “cervelloni celesti”... Ma sì.. in fondo ritengo ragionevole modernizzare un po’ le mie concezioni.. sono troppo conservatore e poi.. poi qualche volta, dovrò pur essere anche ottimista.. fino ad ora sbagli ne ho fatti pochi!”.. . Ebbe ancora un momentaneo ripensamento. Guardò i Suoi “collaboratori” in fremente attesa. Ebbe pena di loro, così docili, così candidi, con le alette teneramente ammosciate perché prive dell’energia dell’entusiasmo, con le aureole quasi spente, lo sguardo tanto innocente e ingenuo.. “Beh!.. Speriamo bene..” – e, rivolgendosi, sorridente, a loro – “su.. su.. allegria.. vedrete come l’Uomo” e specialmente la “Donna”, ci faranno divertire!!!. Prese la penna e firmò.. Fu così che la Terra, da quell’istante, incominciò ad impazzire.

PS. – Da anni si dibatte sul tema della “vita” su altri “Pianeti”.

Ritengo che la testimonianza sopra riportata determini la fine delle diatribe. Dopo la prima disastrosa esperienza sulla Terra, l'ESSERE SUPREMO si è ben guardato di ripetere l'esperimento" nel Cosmo!.

**5° Premio ex aequo: ELIA BACCHIEGA
di Badia Polesine (RO)**

“Racconto di un viaggio in Inghilterra di un uomo che ha colto il bello di una natura dove mano e fantasia dell'uomo hanno conservato assoluta bellezza che trasmette libertà della mente, distensione, integrazione con essa”.

Attraverso il Nord

Che non amassi i viaggi in aereo era noto, ma che poi quel viaggio fosse nientemeno che in terra inglese rese la cosa ancora più drammatica. Staccare i piedi dalla terra era una sensazione fuori dall'umana volontà, qualcosa che stava tra la realtà fisica della forza centripeta e l'evento imprevedibile di entrare nel vuoto dell'impotenza dell'uomo. È di certo un'emozione, per chi sente il senso del distacco, la leggerezza della gravità, per chi cerca un pizzico di coraggio nel volo, che sempre infonde quasi un'uscita dal tempo, l'impossibilità di un diagramma visivo che rende tutto piccolo, stranamente colorato, quasi evanescente. L'Inghilterra era per me lontana, ma così vicina che il volo non mi rendeva reale la distanza di un tempo, ma cosciente di come le distanze si accorcino incredibilmente con la modernità e il progresso. Bergamo era lì, Liverpool chissà dove, io sul seggiolino stretto dalla cintura di sicurezza, gli occhi chiusi, la mente a contare i secondi che formano un minuto, i minuti le ore. Dentro quell'involucro di acciaio si può pensare a tutto, dar sfogo alla fantasia, costruire dei sogni, riflettere con te stesso. Mi chiedevo quanto era lontana e vicina quella città, sopra le ali del grande uccello d'acciaio, come era palpabile ogni breve secondo del tempo. Poi, mettere i piedi sulla terra dei Beatles, come velocemente cambiava il gergo

della gente, i colori sulla pelle, una miscellanea confusa di bagagli verso chissà dove, quale destinazione nel via vai dei passeggeri. Usciti dall'aeroporto un'aria britannica tagliava la pelle del viso, congelava le mani, ponendoci dinanzi la realtà di quello che avremmo trovato nei giorni a seguire, un'imprevedibile condizione meteorologica da vero Nord inglese. "Speriamo sia meglio domani" dicevo simpaticamente a Maria, mentre l'altra amica Wendy, già alla guida della vettura, si destreggiava nella veloce strada verso Leek. All'improvviso dal sedile posteriore lanciai un grido: "Attenta Wendy stai viaggiando tutta a sinistra". Maria mi guardò divertita e, in un inglese misto ad un italiano storpiato, mi rassicurò: "Qui siamo in Inghilterra, stai tranquillo". "Oddio è vero" risposi rassicurato e lievemente imbarazzato. S'era rotto il ghiaccio, si poteva dialogare con l'aiuto di Maria ed Anna, brava interprete, perché io e Wendy eravamo linguisticamente agli antipodi. Lo scambio verbale divenne così doppio, a volte triplo, ma comunque era talmente simpatico e gioioso da non accorgersi che il tempo passava e la meta si avvicinava. Era già notte tarda quando, incuneandosi nei vialetti di uno stupendo parco illuminato, l'auto parcheggiò dinanzi ad una casa di pietra rossa, con grandi finestre, lasciando presagire qualcosa di fantastico e ospitale. Entrammo con titubanza calzando curiose pattine, ci trascinavamo comicamente verso il soggiorno.

Tutto sembrava così perfetto da lasciarci emozionati e confusi, in verità un pochino impacciati e rispettosamente intimoriti, arrivando in quell'interno dove ogni cosa era disposta razionalmente, un cesello di particolarità ovunque si guardasse, dai colori dei pavimenti alla varietà di oggetti, i tappeti, i cuscini delle sedie e quei tendaggi d'altri tempi, i mobili di legno massiccio. Sembrava la casa dove ogni amante della pace e tranquillità sogna di vivere per tutta la vita. Mi chiedevo se veramente eravamo a Leek, Inghilterra, o in mezzo allo scenario di un magico teatro, dove un invisibile regista gira momenti e personaggi comuni, che si confondono nei gesti, nelle frasi, nei movimenti, negli sguardi. Ogni camera aveva un colore diverso, un'aria accogliente, che invitava all'imminente riposo. La nostra era lilla, lilla la parete, il soffitto, le lenzuola, ogni oggetto, dai fiori ai centrini, i quadri, le sedie e il piccolo tavolino. Solo il pavimento staccava, con il suo colore di noce chiaro, lucido da rispecchiare tutt'intorno. Era questa l'Inghilterra che io non amavo, che non volevo conoscere? Osservavo il volto sicuro di Maria, quello lucido e armonioso di

Wendy, e mi sentivo stranito: persino l'aria che stavo respirando aveva qualcosa di diverso, di sconosciuto, di sconvolgente, era leggera e tiepida, un'onda duttile che non soffocava, ma che ti rendeva terribilmente umano. Una notte diversa, un sonno breve, l'anima che sente attorno un senso di protezione, la libertà della mente, un respiro leggero, privo di turbamenti e apprensioni. I primi raggi di sole attraverso le tapparelle tolsero la pigrizia, l'abbandono sotto le lenzuola profumate, invitando nel vuoto silenzio un rilassamento insperato. Mi alzai senza far rumore, allargando con le mani un listello della persiana con timore. Un sole vivo già copriva con i raggi di luce intensa il boschetto oltre il giardino, dove le gazze e i merli con virate spettacolari si tuffavano sull'erba verde, bagnata di rugiada, e saltellando cercavano insetti e semi nelle aiuole fiorite. Alberi verdi, piccoli sentieri si intrecciavano per arrivare ad una fontana arcobaleno, dove piccoli pesci rossi guizzavano veloci tra foglie acquatiche e muschio. Accanto spuntava fra le fronde un pergolato di legno, sul quale uno scoiattolo a testa in giù estraeva con acrobatica abilità semi e noccioline da un contenitore, per poi mordicchiare tranquillo seduto sulla trave, esponendo la folta coda con aria pavoneggiante. Più sotto un fagiano coloratissimo saltellava rincorrendo due femmine civettuole intente a riempire il gozzo sopra una ciotola colma di cibo che Wendy riempiva ogni mattina, per poi sedersi sulla panca di legno ad ammirare divertita l'intera scena. Iniziavo allora a comprendere la diversità di cultura, la logica identità nazionale che distingue popoli diversi. Sobria, elegante, tradizionale perfezione inglese, notavo uno stacco evidente con la formazione culturale italiana, spesso indifferente in quei particolari nei quali l'uomo si integra con la natura, la vive, ne fa parte totalmente. Eravamo solo all'inizio del viaggio, che avrebbe riservato cose ancora più emozionanti e di alto profilo umano. Non avvezzo alla colazione mattutina, rimasi interdetto nel trovarmi a tavola con ogni ben di dio, quasi fosse un vero pranzo: salumi di ogni tipo, formaggi, uova, miele, marmellate, crostini, pane, burro, latte, caffè, succhi e bevande assortite, un vero mosaico alimentare. Mi chiedevo dove avevo lasciato il mio mondo, i miei mattini veloci, le compresse per la pressione, la fretta di partire per chissà dove, uno svago, un viaggio, oppure l'ozioso tran – tran di sempre. Quello era un altro mondo, in cui ci si sente fuori dal tempo, dalla storia, una verità senza spiegazioni assolute. Mi sentivo orfano delle mie regole: come potevo rinunciare

agli spaghetti col pomodoro, le penne al ragù, la bistecca al sangue, il vino di campagna, il caffè finale con la grappa. Poi disteso sul divano con il giornale in mano, l'amaro alle erbe per la digestione, l'ascolto del telegiornale con le solite notizie. Non avevo compreso che, durante quella giornata non avrei mangiato a mezzogiorno, quindi evitando la colazione al mattino sarei stato costretto ad attendere la sera per la cena. Provvidenziali furono Maria e Wendy, saggiamente conoscenti delle abitudini italiane, nel sopperire alla situazione con un mirato panino al prosciutto, sistemato nella sacca con relativo barattolo di birra. Eravamo già in viaggio verso la zona dei laghi, tra distese interminabili di prati verdi, ondegianti colline, senza scorgere l'orizzonte, dove greggi bianchissime conturbavano la vista, in un paesaggio naïf, colori che si confondevano nelle strisce interminabili dei muretti a secco, memori di romane invasioni. Antiche tradizioni, storie non ancora definite, un viaggio fuori dal tempo, una visione talmente monotona da confondere lo sguardo. Emozionante, ripetitivo, fantasioso, imprevedibile, attimi di tempo tra tante sorprese, nascoste visioni di un sogno reale. Mi turbava quel procedere della vettura, incrociando sulla destra le scie velocissime, in contromano, delle altre macchine. Quello che mi incantava in quei momenti era l'anima dura, la scorza verdastra di quell'Inghilterra che non sentivo, non avevo visto sino a ieri, ed ora mi si presentava con un abito inatteso, un volto serio, le braccia protese come i rami delle querce che sfioravano l'acqua limpida del lago, quasi a generare l'opera di una sintesi tra la vita e la sopravvivenza, la simbiosi di un valore talmente collaudato da far sì che ogni cosa dovesse dare e ricevere per una sofferta continuità. Giungemmo infine al Lake District, sfiorando incantati un lago dal colore grigio, l'acqua agitata, un vento che non smette mai di scheggiare la pelle del viso, non abbandona la musica che sembra un lamento, il grido della natura selvaggia che giunge da molto lontano. Un vecchio fienile, una stalla, una casetta da sembrare incantata, inventata, finestre decorate, fiori ovunque e all'interno un camino, il divano, tre camere strette, un lettone antico, travi verniciate, il pavimento di legno scricchiolante. Era un bed and breakfast, il nostro rifugio, dove tempo e cuore si fermano per prendere fiato, respirare qualcosa di nuovo, forse sognato. Un tè caldo, un biscotto, una giovane donna dal sorriso stampato negli occhi, capelli neri raccolti, dolce, gentile, simpaticamente vivace. È la padrona di casa, parla una lingua che non conosco, ma bastano i

gesti per comprendere il linguaggio tentato, lo sforzo di esprimersi. Saranno tre giorni di pace, un vagabondare distratto tra i paesini dei dintorni, i molti laghi, tutti uguali e diversi, ognuno in cui tutto si muove o rimane fermo nel verde paesaggio, dove l'erba sembra un'onda infinita, l'anima ritrova il respiro, l'occhio si perde nei giochi strani di luci multicolori. Gli occhi si perdevano nella coltre bianchissima della neve, che rifletteva bagliori arcobaleno, illuminata dal sole intenso, uno scintillio di luci inverosimili. A svegliare quell'incanto fu il belare di una pecora nel recinto, intenta a proteggere i due agnellini, nati da poco e ancora impauriti, che cercavano protezione e calore sotto il corpo della madre. Forse a nessun pittore riuscirebbe tanto miracolo, nessun poeta potrebbe descrivere quell'evento in poche righe. Ma in aiuto alla sopravvivenza già si alzava il grande sole, che dietro la collina emetteva raggi di calore, illuminando quel terzetto di inconsci esseri nel loro primo giorno. I due piccoli, usciti dal ventre della madre, cercando il calore dell'amore, muovevano i primi passi tra la neve fresca, affrontando la vita. Perché anche noi, "esseri sapienti", non confrontiamo la nostra incapacità dentro l'infallibile legge della natura, madre severa ed imparziale, giudice estremo dell'esistenza. Dubbio e verità, mistero della vita.... attraverso il nord dell'Inghilterra. Teoria di ieri, di oggi, domani chissà!? Visitare la vecchia dimora della poetessa Beatrix Potter è come entrare in punta di piedi nella fiaba, tra coniglietti di carta, di tela, di legno, nel labirinto di piccole stanze che sembrano opere d'arte, di fantasia, tocchi magici di raffinatezza e stile antico. È il mondo dei bambini, che invita pure i grandi a trovare una musicalità intensa, gioia, interesse di riappropriarsi del passato, ritornare per un momento bambini. Sospesa nell'aria una voglia di correre, fermare l'occhio sui monoliti preistorici di Stineig, dove la neve della notte va a sciogliere, la terra impregnata di fango si attacca ai piedi come colla vischiosa. Lake, terra dei laghi, dove la storia ha un suo volto, un'entità sconosciuta che ha molto da raccontare, qualcosa da tenere nascosto, segreti per lasciarti immaginare, confonderti tra mistero e sogno, dedali di grande misticità, meraviglie da disegnare, imprimere nella mente come qualcosa di assoluta bellezza. Questa terra del Nord, dei laghi, estremo lembo inglese che si avvicina prepotentemente verso quella Scozia nemica e rivale. Quanto mistero, quanta storia scritta, abbandonata, ma viva e pulsante, soffice e dura, come creta da plasmare, dove il colore verde non termina, ma sembra

sconfinare anche oltre l'orizzonte. Trovarsi dinanzi al castello di Sizergh, un'icona, un quadro dipinto da una mano regale, una luce che non ha tempo, nei colori del pennello, e quella strana locomotiva rosso fuoco, posta dinanzi al cancello, quasi dovesse anticipare storie d'incanto, prima di entrare nel sogno delle stanze, i grandi saloni dalle pareti coperte da quadri antichi, camini enormi, pezzi d'arte e sculture d'inestimabile valore. Ci si perde in tanto profumo di antichità, lo scricchiolio dei pavimenti in legno, i drappi dal colore indefinibile, mobili posti ovunque come folletti inanimati.

L'occhio si ferma, ma non si distrae, prima di perdersi nell'oasi di un giardino interminabile, il "garden" delle meraviglie, dove mano e fantasia dell'uomo hanno scritto e modellato nelle siepi figure impensate, strani mostri, raffinati volti, sinuose divagazioni, aiuole con i fiori più variegati, piante dal sapore di un ritorno ad epoche lontane. Da Lake verso Leek, un gioco di lettere, di parole che ancora non identifico, due lettere centrali che confondono, mi rendono interdetto, questa lingua antica e nuova, questa pronuncia che non imparerò mai. Rientrammo che era già sera inoltrata, una doccia veloce, un ritocco alla stanza viola, viola di giorno, di notte, accogliente e calda, fuori nel piccolo parco gli animali riposavano. Soltanto il getto d'acqua della fontana scandiva, la solita nenia, per invitarti a chiudere il giorno e abbandonarti al sonno. Ma c'era ancora tutta la sera in famiglia, per chiudere l'arco del giorno. Lumi di candela dal colore variegato, cena logicamente "vegetariana", sorrisi, promesse, appuntamenti nel futuro. Una notte tranquilla, un riposo quasi "nostrano", il risveglio al mattino, perfettamente uguale a quello del primo giorno. Fuori qualche goccia di pioggia, una leggera foschia, quattro passi nel centro, negozi abbelliti ed ordinati, vetrine con un fascino anglosassone, acquisti di souvenir, una maglietta con la scritta della città. Poi velocemente chiudere le valigie e via nel ritorno. Addio verde terra, addio silenzio ovattato, dolce quiete tra i laghi, querce verdi inchinate verso il suolo, addio belare di agnelli, bianchi come la neve, addio Maria e Wendy, tanto inglesi da sembrare figure italiane, noi inaspettatamente rapiti dal suolo e dalla lingua del luogo. Una birra, un panino, un dolce, un saluto veloce alla statua bronzea di John Lennon. La musica lontana dei Beatles che non ti lascia mai, il controllo ferreo all'imbarco, salire nell'aereo che ci riporta a Bergamo, nella nostra mediterranea Italia. Addio amiche del cuore,

addio Wendy e Maria. Ci rimane il calore di un abbraccio sincero, la stretta di mano, l'impegno già scritto, già detto, giurato, per un ritorno vicino, lontano, vedremo Chissà, forse nuovamente là, dentro quel mare verde, quella stanza viola, quell'allegria misurata, quel gergo che non amavo, ma che ora sento vicino, duro, caldo, che potrebbe riportarmi ancora una volta laggiù, verso quella terra del Nord.

“Finalisti”:

1) GIUSEPPE BORTOLOTTI di Modena

“Racconto di un dialogo fra moglie e marito, che scopre i problemi di una fede cristiana; non per criticare i comportamenti di molti cosiddetti credenti, ma cercando di far emergere la differenza fra religiosità (molto più comune e diffusa) e fede, cioè abbandono in Dio e testimonianza”.

Le audiocassette

Anna, nell’udire le parole del marito, era rimasta incredula, inchiodata alla sedia, quasi sconvolta.

Si alzò in piedi e guardandosi attorno si fece sentire con un filo di voce.

- Paolo, ho capito bene? Marco è nostro figlio che tanto abbiamo desiderato e se tu lo privi di questo aiuto, diciamo pure questa “preferenza”, certamente morirà. Non pensi al rimorso che potresti provare per tutta la vita?- Paolo non si sorprese: si aspettava la reazione risentita.

- Capisco la tua sorpresa. Se io perdurassi in questo mio proposito fra alcune settimane nostro figlio potrebbe anche morire, ma questa mia decisione, se anche tu sei d’accordo, la porterò avanti. Credimi: prima di decidere ho riflettuto e con grande angoscia. Voglio anche rivelarti che ho pregato.. tanto pregato.. – Anna lo guardò incredula, trattenendo il respiro.

Aveva pregato? Ma per lui Dio e la religione erano cose totalmente estranee alla sua vita..

Paolo aveva conosciuto Anna quando ancora frequentava l’Università. Si erano poi sposati, vivendo un matrimonio senza incrinature, quasi sempre con grande intensità nonostante nel loro rapporto mancasse uno spazio alla religione. Lei era un’assidua frequentatrice della parrocchia e si amareggiava molto nel vedere suo marito assente alla vita comunitaria parrocchiale. Lui dava sempre la solita risposta: aveva frequentato da ragazzo la parrocchia e ne era rimasto molto deluso, sentendosi come una pecora che segue un gregge, poi.. viveva bene anche senza Dio. Qualche domenica Paolo accompagnava la moglie alla Messa, ma tutto finiva lì.

- Sì, ho pregato. – continuò Paolo – Tu mi conosci e capisco il tuo sguardo incredulo, ma anche se sono un agnostico vorrei essere un cristiano, un cristiano vero.. – Cosa gli era successo? si chiedeva Anna. Lui riprese a parlare ricordandole quando lei, una decina di anni prima, gli aveva regalato un set di audiocassette sulle quali era registrato il Vangelo di Luca, sperando che, qualche volta, le avrebbe ascoltate durante i tanti viaggi. Aveva accettato con sorridente gratitudine il regalo riponendo le audiocassette nell'ampio portaoggetti dell'auto, pensando che difficilmente le avrebbe ascoltate. Una sera, però, mentre stava recandosi in albergo, casualmente allungò una mano in fondo al portaoggetti dell'auto e quindi raggiunse le audiocassette.

- Hai capito? – continuò rivolgendosi con un sorriso verso la moglie. – Erano passati quasi cinque anni e mi ero dimenticato delle audiocassette e ho pensato: perché non ascoltare un po' di Vangelo? Così ne presi una e salii in camera: era l'ultima cassetta del Vangelo di Luca. Ascoltai un po', ma la vita di Gesù, più o meno, la conosciamo tutti e andai in bagno a fare una lunga doccia. Quando uscii mi avvicinai al registratore che era rimasto acceso e stava trasmettendo l'episodio delle pie donne quando queste, la domenica mattina, incamminandosi di buon ora verso la tomba di Gesù, la trovarono vuota. Mi disponevo per mettermi a dormire, quando iniziò un nuovo racconto che non conoscevo: era quello dei due discepoli di Emmaus. Questo racconto catturò immediatamente la mia attenzione. I due discepoli se ne andavano tristi e delusi, incapaci di trovare un senso ai fatti accaduti perché avevano tanto sperato che Gesù fosse quel Messia che avrebbe liberato Israele. Rimasi molto colpito dal fatto che Gesù risorto si unì a loro e cominciò a parlare di tutte le Scritture che lo riguardavano, ma loro erano incapaci di riconoscerlo. Solo a tavola, nello spezzare il pane, riconobbero il Maestro. Soprattutto ascoltando il racconto mi nasceva dentro il paragone tra i cristiani di allora e quelli di oggi, i quali – dopo duemila anni – assomigliano ai due discepoli di Emmaus in cammino: escono dalle funzioni liturgiche senza essere toccati dalle parole di Gesù.

Da allora non ho mai smesso di ascoltare queste audiocassette e spesso, chiuso nel mio studio, risentendole, scopro sempre nuove illuminazioni per la mia maturazione spirituale. Non puoi immaginare quanti foglietti di appunti mi sono scritto, ho anche comperato una piccola Bibbia.. – Anna lo ascoltava incredula. - Che sorpresa, non sai quanto ciò mi renda felice. Perché non me ne hai

parlato prima? – - Perché dovevo dirtelo? Non sono un credente e nemmeno un teologo. – Veramente Paolo fino a quel punto non aveva cognizioni precise sulla propria profondità in fatto di conoscenza religiosa. Quelle audiocassette gli avevano fatto scoprire un Gesù scandaloso e straordinario, ben lontano da quelle banali prediche pre conciliari che aveva ascoltato da ragazzo e che avevano solo lo scopo di informare. Ora, invece, aveva conosciuto un Gesù che camminava in mezzo agli uomini, che amava parlare e ascoltare ed era capace di cambiare idea davanti alla insistente preghiera di una donna pagana. Un Gesù che fa festa, che si commuove, che si stanca, che parla di pace e di giustizia, insegnando l'amore al prossimo e il perdono ai propri nemici. Ascoltare le cassette era diventato un imperativo delle sue giornate e tante parole gli tornavano spesso alla mente. Si scoprì così una sete interiore fino ad allora per lui sconosciuta, con il desiderio di pregare quel Gesù che aveva predicato un Dio che amava i poveri e perdonava i peccatori. Anna continuava a guardare Paolo stupita nel sentirlo citare a memoria frasi del Vangelo. - Ripeto che ho pregato – continuò il marito – ho pregato molto prima di prendere questa decisione riguardo a nostro figlio, perché sentivo che era una decisione ingiusta.. – Si avvicinò alla moglie e l'abbracciò teneramente. - Prima ero convinto ci fosse una qualche differenza fra me e te: io non praticante e tu sempre in chiesa ad ogni rintocco di campana. Ma ora che ho ascoltato quanto Gesù ha detto, mi sono convinto che siete voi cristiani che avete bisogno di essere convertiti perché vi vedo arroccati solo sul rito e poco sulla Parola. A volte, per farti contenta, ti ho accompagnata a Messa e notavo quanti fedeli arrivano a celebrazione già iniziata forse non per una spinta interiore, ma molti per abitudine o per l'educazione ricevuta. Durante la celebrazione vedo che in voi "fedeli" la distrazione è quasi totale e che recitate preghiere a memoria, senza un minimo coinvolgimento dello Spirito, rassegnati a trascorrere in quel luogo circa cinquanta minuti per meditare il Paradiso.. e i sacerdoti? Anche loro arrivano all'ultimo momento, indossano i paramenti in fretta e vanno a celebrare la Messa. Ma il sacerdote sull'altare non è un attore che recita in uno spettacolo è il tramite tra Dio e gli uomini. Sei d'accordo? – Su alcune cose dici bene – rispose Anna – ma io, quando prego, ti assicuro che sto in silenzio e mi abbandono a Dio. – - Certamente – disse Paolo – ma resto convinto del fatto che se Gesù oggi tornasse ripeterebbe quello che disse alla pagana ca-

nanea: non ho mai visto in Israele una fede così grande. – Oggi, a parte qualche spirito illuminato, non c'è differenza sostanziale tra un credente e un non credente. Esiste piuttosto una generale mediocrità, un conformismo diffuso e un cristianesimo senza grinta né fermezze. Il vostro andare a Messa, le vostre preghiere, sono un seme che cade in terra arida e danno frutti acerbi. Dov'è la testimonianza? Le tante omelie, le encicliche e le stesse parole di Gesù non servono a nulla, perché coloro che sono lontani dalla fede devono conoscere Dio non per mezzo delle parole, ma attraverso le opere di chi si dice credente. – La moglie lo ascoltava allibita, bloccata e non sapeva cosa rispondere. Si riprese e sentenziò: - Debbo ammettere che Gesù lo conosci meglio tu di me e capisco la decisione che hai preso per nostro figlio.. però come si fa a rifiutare?.. –

- Per favore, non parlarne. – riflettè sottovoce Paolo – Sto male. Lo sai: faccio parte di quella casta di ammanicati che hanno diritto di prendere decisioni importanti e così ho profittato di questo mio vantaggio, ma ho sentito fluirmi dentro le parole del Vangelo comprendendo che era un favore da rigettare. Solo i genitori possono decidere su eventi così importanti, solo noi, Anna. Preghiamo perché il Signore ci illumini, però non cercare il parroco per dei consigli.... l'ho incontrato qualche volta, mi sembra un bravo parroco, ma come quasi tutti i parroci credo che ponga più attenzione alle parole del suo vescovo, più che alla parola del Vangelo. Sì, come parroco gli do dieci e lode, come cristiano lascio a Dio il giudizio..... Debbo andare la scorta mi sta aspettando, tornerò verso sera e decideremo. – Al rientro trovò la moglie seduta sul divano come l'aveva lasciata. Si guardarono alcuni minuti in silenzio poi la moglie gli sussurrò: - Ho pregato e pianto.. ma concordo sulla tua decisione. – Paolo si avvicinò al telefono componendo un numero. - Casa di Cura Casarotti? Vorrei parlare con il professore. –

- E' impegnato, provi più tardi, ma chi lo vuole? – - Sono il deputato Manfredini. –

- Aspetti, farò in modo di passarglielo. – Pochi secondi dopo era al telefono.

- Signor ministro, non si preoccupi, come le ho già anticipato questa mattina, abbiamo trovato il donatore e domani suo figlio avrà il trapianto. – - Professore, la ringrazio per il favore, ma ho deciso di rinunciare. Mio figlio deve aspettare il turno che gli compete. –

- Signor ministro, se lei non profitta di questa occasione chissà quando se ne presenterà un'altra. Sappia, che questa è una clinica privata ed io posso fare favori a chi voglio. –

- Sì, sì, professore, la ringrazio per la sua gentilezza, ma non voglio che mio figlio viva sulla morte di un'altra persona. E poi sa... la mia coscienza, non è in accordo... e anche mia moglie è dello stesso parere e va bene così, professore grazie. – Paolo si avvicinò ad Anna e l'abbracciò in un lungo e tenero silenzio. La moglie con un filo di voce: - Lasciamo fare a Dio la sua volontà, però in tutto questo un miracolo c'è stato: la tua conversione. Lasciami anche dire che forse le mie preghiere per la tua conversione sono servite. – - Può darsi, ma io penso siano state le parole delle audiocassette. –

2) MAURIZIO ASQUINI di Novara

“Il titolo richiama il breve romanzo di Fenoglio. Nella sua semplicità, questo racconto, invita a riflettere sulle atrocità della deportazione. L'augurio è che, finito l'incubo, la locomotiva possa tornare al suo primitivo lavoro.”

La malora

“Macchinista, macchinista faccia sporca, metti l'olio negli stantuffi, di risaia siamo stufi e a casa nostra vogliamo andar.” Così cantavano le mondine quando spingevo leve e giravo manopole per mettere in marcia la locomotiva che, sbuffando in aria il vapore, trascinava decine di vagoni con a bordo donne provenienti da ogni parte d'Italia. Conducevo il treno da Torino fino a Bologna e viceversa lungo le lucenti rotaie che brillavano al cielo azzurro delle primavere, e in lontananza si vedevano le Alpi con le cime ancora innevate. Attraversavo immense campagne, colline, città e paesi e a ogni stazione fermavo faticosamente il treno da cui scendevano e salivano ogni genere di passeggeri: pendolari con le loro tute blu, mercanti con le ceste colme di ortaggi o con le gabbie dei polli, soldati in licenza e famiglie in gita. Ma i giorni più belli erano a primavera, quando in ogni città, ondate di donne

aspettavano impazientemente il mio arrivo occupando le banchine delle stazioni. I più salivano in Emilia e in Lombardia. Donne di ogni età e di ogni dialetto, lasciavano i loro fidanzati e i loro mariti per il periodo della monda e si univano in una marea di lavoratrici cariche di entusiasmo. Quando raggiungevo Novara avvisavo dell'arrivo con un fischio, facevo strillare le ruote della locomotiva che slittavano sui lucidi binari delle stazioni. Sempre cantando, le povere donne scendevano dal treno con i loro fagotti carichi di pochi stracci e raggiungevano i camion, oppure dei semplici carri che le conducevano alle cascine. Terminata la monda, le rincontravo nelle stazioni con i loro stracci logori, la pelle ustionata dal sole e con il sacchetto di riso ricevuto come da contratto oltre alla magra retribuzione. E iniziavano a cantare: "Macchinista, macchinista faccia sporca, metti l'olio negli stanuffi, di risaia siamo stufi e a casa nostra vogliamo andar." Poi, quando raggiungemmo un po' di benessere e nelle case si sentì un pizzico di miglioramento economico, arrivò la guerra e la mia locomotiva dovette cambiare genere di passeggeri: alle stazioni non incontravo più mondine che cantavano; non più indaffarati mercanti e non più allegre famiglie, ma soltanto tristi soldati di ogni età, famiglie di sfollati con pochi bagagli recuperati dalle macerie, persone con i volti sempre più grigi, come se perdessero il colore della loro pelle. Anche la mia locomotiva non aveva più voglia di fischiare all'arrivo nelle stazioni; si limitava a rallentare e con peso morto giungeva lentamente alle stazioni, come un pesce che si arena sui bagnasciuga e non riesce più a ritornare nel mare. Poi un giorno il mio treno cambiò rotta e iniziò un lungo percorso oltre il confine, fino laggiù in un paese dimenticato da Dio. Le carrozze furono sostituite da vagoni blindati. Sul mio treno non salivano più neppure i soldati ma uomini, donne e bambini con poche valigie. Portavano delle stelle al petto e nei loro sguardi appariva il terrore e la disperazione. I vagoni venivano chiusi con lucchetti e dietro ad un ordine, azionavo leve e giravo manopole che erano divenute dure e pesantissime, come se la locomotiva si rifiutasse di partire e odiasse quel tragitto. E anch'io iniziai a odiarlo; odiavo viaggiare lungo quelle rotaie della malora; rotaie che non brillavano più al sole primaverile, ma erano divenute arrugginite e opache come il colore del cielo. Poi c'erano i giorni di viaggio con l'angoscia che cresceva dentro, i lamenti dei passeggeri che sembravano canti infernali; l'acre odore della morte che usciva dai vagoni quando raggiungevo la

destinazione laggiù in Polonia, un odore che mi obbligavo a non respirare, per non immaginare cosa stava accadendo e per non pensare che forse pure io ne ero complice di quella malora. Penso sempre a quando finirà questo incubo e quando nuovamente la locomotiva ricomincerà a salutare le mondine alla stazione che un bel giorno riprenderanno a cantare come qualche anno fa. “Macchinista, macchinista faccia sporca, metti l’olio negli stantuffi, di risaia siamo stufi e a casa nostra vogliamo andar.”

3) CLAUDIO FICHERA Guidonia (RM)

“Racconto di un sogno sempre atteso e mai raggiunto (una grossa vincita al “gratta e vinci”) che potrebbe bilanciare la povertà e i dispiaceri e realizzare un’opera buona: aiutare la “Caritas”. Stile scorrevole”.

La vincita

Amilcare Barreca era quello che si suol dire, letteralmente, un poveraccio. Aveva un’apparente età tra i cinquanta e i sessant’anni, e camminava preceduto da un bastone che ritmava, con il sordo tonfo del suo puntale di gomma, ogni passo che faceva. Era impiegato, si fa per dire, al Genio Civile con mansioni di dattilografo. Non s’era mai nemmeno accostato ad una macchina per scrivere, anzi aveva per quest’aggeggio, se non proprio un’avversione, certamente una totale indifferenza. Aveva scelto, di sua volontà, di fare per tutti le fotocopie, e stazionava tutto il giorno davanti alla copiatrice, impegnato in questo servizio di scarsa utilità per gli impiegati, anzi di impiccio, a meno che non si dovessero riprodurre interi fascicoli o volumi. Diceva di se stesso, di essere impiegato “alla copia”. Barreca, originario del profondo sud, proveniva da Agrigento; ma a tutti diceva di essere di Akragas, fedele all’antico nome greco della sua città. Molti non capivano e fingevano, a sentire quel nome, di credere che fosse stato dipendente di qualche società di distribuzione di gas liquido in bombole. Viveva da solo in uno stambugio senza finestre, poco più grande del letto dove dormiva pochissimo, solo qualche ora

per notte, alzandosi sempre in ore antelucane. Mandava quasi tutto il suo stipendio, poco meno di mille euro al mese, a ipotetici familiari molto più bisognosi di lui. Mangiava per questo alla mensa gratuita della Caritas, dove non lo conosceva nessuno, e la sera si accontentava pressoché di niente. Ogni tanto qualche collega lo invitava a prendere un caffè. Subito accettava affrettandosi con il suo bastone, e senza dire una parola, ma ringraziando sempre compitamente, trangugiava tranquillamente il suo caffè, gustandoselo sino in fondo. Poi, sempre senza dire niente, tornava al suo lavoro presso la fotocopiatrice, alla “copia”. Una volta capitò seduto accanto a lui, davanti al vassoio poggiato sul tavolo nudo, un distinto tipo più avanti negli anni, sobriamente vestito. Era costui un ex-geometra del Catasto in pensione, tale Procopio Facciolongo. Anche questo personaggio, vedovo da molti anni, aveva subito diverse traversie. Viveva anch’egli da solo ed era padre di un figlio drogato che gli consumava tutti i soldi della pensione per acquistarsi le costosissime dosi. Questo figlio non si sa dove campava, e forse era convivente di un pederasta come lui. Si faceva vivo solo per esigere dal padre i soldi per la droga. Procopio era disperato. Non faceva altro che pregarsi la morte, o augurarsela pure per quel figlio disgraziato, che una volta o l’altra, con una overdose, lo liberasse della sua presenza. La casa in cui viveva gli apparteneva, e sperava di non doverse la vendere per acquistare la droga a quel farabutto. Prima o poi avrebbe trovato il coraggio di denunciarlo e così farla finita. Per questo, trovava comodo andare a mangiare, almeno una volta al giorno, alla mensa dei poveri. A tutto il resto pensava lui. Seduti così l’uno a fianco dell’altro, fecero amicizia, a mezze parole, Amilcare e Procopio. Capirono subito, ognuno per suo conto, di trovarsi a cospetto di un povero sventurato, e non sentirono il bisogno di approfondire le rispettive situazioni. Finito il pasto, indugiavano ancora un poco, in piedi, al di fuori della mensa, quasi senza proferire parola. Poi se ne andavano ognuno per conto suo, sino all’indomani. Una volta, dopo pranzo, entrarono dal tabaccaio perché a Procopio servivano dei fiammiferi. Questi allora fu tentato di comprare, dividendone la spesa con Amilcare, un “gratta e vinci”, tra i numerosi esposti sul bancone. Avutone il consenso, prese a caso uno di quei foglietti e con il dorso di un temperino si mise freneticamente a grattare. Il primo numero a comparire, all’estrema sinistra, fu un 5. poi uno 0. Poi ancora un altro 0, poi infine, all’estrema destra, un altro 0. Quand’ebbe finito di grat-

tare, il numero apparve in tutta la sua chiarezza: 5000. Volevano dire: euro. Procopio non credeva ai suoi occhi, e invitò più volte Amilcare a leggere anche lui, come a chiedere conferma che fosse esatta la cifra che era comparsa: 5000 euro. Diviso 2 erano pur sempre 2.500 euro a persona: non era una cifra da capogiro, ma in ogni caso una somma ragguardevole. Le consultazioni fra i due avvenivano di sottocchi, di nascosto dal tabaccaio, impegnato nel frattempo con altri clienti. Per il momento era meglio non far sapere. Uscirono, ancora frastornati. Procopio aveva conservato gelosamente il loro piccolo tesoro, custodendo il biglietto con la magica cifra tra i suoi documenti personali. Il giorno dopo si ritrovarono uno di fianco all'altro, di fronte ai loro vassoi. Confabularono un poco. Gli era venuta la stessa idea: offrire, con i soldi della vincita un gran pranzo a tutti, o almeno ai loro vicini di desco. Il resto, cioè la maggior parte della vincita, lo avrebbero versato sul conto corrente della Caritas, che da anni gli dava da mangiare. E poi la Caritas aveva tante altre attività in favore dei veri sventurati. Avrebbero compiuto una buona azione. Del resto, se ne avessero tenuto per loro, sarebbe andato a vantaggio di quel maledetto drogato, da una parte, o di quegli avidi parenti di Akragas, dall'altra. Si recarono quindi in un catering, con annessa sala per banchetti, e dissero subito di apparecchiare per 30-35 persone. Si sarebbe cominciato il pranzo con un antipasto all'italiana: olive, carciofini sott'olio, pezzetti di formaggi vari, salumi. Poi era il tempo dei primi: decisero di fare 2 assaggi. Da una parte lasagna al forno, ben condita, dall'altra tagliolini, o chitarrina all'amatriciana. Dopo questi: spigola al sale. Con tre enormi spigole ce ne sarebbe stato abbondantemente per tutti. A questo punto ci voleva un sorbetto ghiacciato, per spezzare il pranzo e preparare lo stomaco alle altre portate. Scelsero sorbetto al mandarino, servito in flûtes. Poi veniva la carne, arrosto di girello con patate. Per finire: profiteròl con panna gelata e cioccolato fuso. Sul dolce avevano previsto Asti spumante in coppe, alla giusta temperatura. A concludere, per chi lo voleva, il caffè. Veniva un pranzo sontuoso, meno di 2.000 euro in tutto, e ce n'era d'avanzo, "ad abundantiam", per una consistente opera di carità. Giunse quindi il momento di diffondere gli inviti. Furono invitati barboni, gente senza fissa dimora, sciagurati, disgraziati, extracomunitari, zingari, detti rom o nomadi, per non offendere nessuno. Non fu fatto mistero che tanta generosità era frutto di una vincita al gratta e vinci, e a chi voleva veniva mostrato il biglietto

con la magica cifra: 5.000 euro. Se nonché un ragioniere caduto in rovina, tipo sveglio, volle vederci più chiaro. Preso in mano il biglietto, cominciò a scrutarlo con attenzione. Notò che dopo le prime due cifre, 5 e 0, c'era un impercettibile segno, quasi un punto. Forse nella foga del grattare quel punto era diventato quasi invisibile. La cosa non era da poco. Con quel punto la cifra diventava 50.00, e non più 5.000. Procopio non sapeva che dire. Mostrò il biglietto ad Amilcare ed anche questo, aiutandosi con gli occhiali, rimase perplesso. Allora decisero tutti e tre, Amilcare, Procopio e il ragioniere, di andare a consultare il tabaccaio dove era stato acquistato il gratta e vinci. Questi, osservato il biglietto, non ebbe dubbi: valeva 50 e non 5000 euro. Del resto, fece notare, ogni cifra doveva finire con .00, e così si giustificava 50.00. Era in ogni caso una vincita, rispetto a 1 euro che era costato il biglietto, ma non una vincita così clamorosa. Amilcare si appoggiò più forte al bastone. Erano tutti trasecolati. 50 euro sarebbero appena bastati per offrire a tutti un caffè. Quel ricchissimo pranzo andava, come si suol dire, a finire "a pallino". Era stata una bella illusione. L'indomani Amilcare e Procopio si ritrovarono di nuovo fianco a fianco, dinanzi ai loro vassoi, poggiati sul tavolo nudo. Non dissero una parola. C'era minestra di pasta e patate, e poi frittata con le zucchine. Una rosetta, e infine una mela.

4) ATTILIO ROSSI di Carmagnola (TO)

“Ripropono il tema della solidarietà verso chi è stato colpito dall'alluvione del Piemonte nel 1994, grazie all'opera dei volontari, cui la natura (la cinciarella) pare ringraziare coloro che si sono prodigati. Lo stile è denso, sintetico, ben condotto”.

Prefazione

Quando i grandi ed improvvisi eventi atmosferici decidono di manifestarsi, molte volte, è pressochè impossibile trovare una totale ed adeguata soluzione ai disastri che arrecano. Si possono prevedere o prevenire alcune cose, ma non si può mai avere la

completa percezione ed il totale controllo delle soluzioni che sono in divenire.

Solo in alcuni casi l'uomo può attenuare la portata dell'evento o porvi rimedio ma, specialmente nel caso delle acque, è molto difficile poter comprendere la totale evoluzione del fenomeno. L'unico modo, per cautelarsi, pertanto è quello di studiare, in modo approfondito ed adeguato, il normale decorso delle acque nei loro letti fluviali o torrentizii e prendere, subito, le più immediate ed adeguate contromisure per poter eventualmente limitarne i danni, proprio nelle occasioni in cui le precipitazioni vengono a manifestarsi a carattere improvviso ed in quantità decisamente rilevanti ed anche racchiuse in tempi molto esigui. Proprio queste coincidenze di condizioni sfavorevoli danno, molto sovente, luogo a delle esondazioni che portano ad alluvioni catastrofiche proprio perché si manifestano attraverso a proporzioni notevoli e, molto sovente, impensabili. In special modo in questi casi, vengono ad assumere un'importanza ancora maggiormente rilevante, le associazioni di volontariato che, avendo anche il grande pregio di rendersi immediatamente disponibili, hanno la facoltà di funzionare come pronto soccorso, così da aiutare con celerità le popolazioni proprio nella occasione delle grandi calamità naturali, come nel caso delle alluvioni. La storia che mi accingo a raccontarvi prende spunto da quella grande e disastrosa alluvione avvenuta in Piemonte nei primi giorni del mese di novembre dell'anno 1994.

Il canto della cinciarella

Davanti allo sguardo preoccupato ed incredulo di chi conviveva con quella disperata situazione, si presentava, nella sua devastante forza, tutta la schiumosa, grigia e sterminata distesa occupata da quelle acque limacciose che avevano selvaggiamente ricoperto buona parte delle terre circostanti e che, durante l'esondazione, aveva distrutto anche alcuni tratti delle strade di collegamento fra le varie città e buona parte delle abitazioni. Ogni tanto, quando doveva prendeva fiato, nel corso dello spossante lavoro di ricostruzione degli argini di contenimento delle acque e di ripulitura, Roberto si fermava ancora attonito a guardare, e valutare al meglio, quell'immenso disastro che si presentava davanti ai suoi occhi e che man mano andava delineandosi, sempre più amara-

mente, attraverso a quella sua incomprensibile malvagità, proprio sotto a quell'infinito cielo che era, invariabilmente e perennemente, rimasto ricoperto di grigio. Continuamente, all'interno di quello spettrale paesaggio, si percepiva, anche soltanto attraverso ad un piccolo sguardo e in tutta la sua terribile estensione, la tetra ed opprimente consapevolezza dell'avvenuta distruzione della gran parte di quelle case e, contemporaneamente, anche dei tanti sogni nel tempo coltivati e delle calpestate speranze di vita. Tutte quelle esperienze vissute colle conquiste sudate, riemergono dalle storie di quelle numerose vite rappresentate e dai loro sacrifici. Tutte le attese si erano, purtroppo in un attimo, velocemente dileguate sopra alle gorgoglianti acque che avevano portato soltanto dolore e distruzione. Queste erano state le prime considerazioni di Roberto davanti a quell'immane tragedia, ma quei pensieri, invece di abbatterlo, gli regalavano ancora maggior forza ed ardimento per portare più in fretta a termine il compito che si era scelto. La sua coscienza, da subito, gli aveva chiaramente, e in modo improrogabile, imposto di aiutare a riemergere da quella tragedia, le tante persone che erano state colpite da quella assurda calamità e perciò, proprio in quella situazione particolare, estremamente bisognose di essere sostenute con l'aiuto materiale e morale. Le giornate d'assiduo e duro lavoro scorrevano tutte inevitabilmente e monotamente uguali: sveglia di primissimo mattino, quando, in alcuni casi, non era stata effettuata una veglia completa, per controllare, in modo adeguato, tutta la terribile situazione ed il relativo livello delle acque. L'immane fatica era attenuata soltanto da una frugale e veloce colazione, che permetteva almeno un parziale recupero delle forze dissipate. Poi aveva inizio il triste lavoro di sgombero e di pulizia dei numerosi alloggi dei piani terra delle varie abitazioni, e dei vari locali artigianali alluvionati dove era estremamente difficile riuscire a trovare ancora qualcosa di veramente recuperabile. Le numerose squadre di lavoro che erano impiegate nei soccorsi, venivano adibite, pressochè tutte, a quel doloroso tipo di lavoro costituito dalla difficile fase di recupero. Le altre forze di intervento erano impiegate nella ininterrotta opera di ripulitura e di recupero dei tanti locali così da eliminare, in tempi brevi, tutta quell'enorme quantità di fango che si era depositato sui pavimenti. L'altro lavoro di estrema importanza, era il togliere i tanti alberi sradicati e spazzati via dalle sponde dei fiumi e dei torrenti affluenti e trasportati disordinatamente dalla forza delle acque. Sopra ai rami

più grandi, dei residui alberi che sopra al ciglio della strada dissestata erano rimasti fortunatamente in piedi, si andavano a posare una consistente parte degli uccelli rimasti, anch'essi terribilmente impauriti e disorientati da quello scenario apocalittico che si presentava. Molto raramente si sentiva il loro piacevole canto proprio perché, dentro all'atmosfera triste che si respirava in quei luoghi, pure a loro veniva a mancare la normale razione di gioia per cantare. Lungo alla strada dissestata da una grande frana ed ora soggetta ad una assidua fase di ripulitura intesa a ripristinarla ed a farla ritornare al più presto praticabile, sopra ad un albero si era posato un minuscolo uccello. Lui era vestito di tanti sgargianti colori e faceva sfoggio di una rara bellezza: sfumature azzurrine misto al giallo sui fianchi, il capo ricoperto di blu mentre le ali erano ombrate di azzurro – cenere. Dentro all'estesa cappa di grigio, che si calava attorno, rappresentava una timida parvenza di gioia ed un debole segnale di speranza per un luogo che dispensava solo quella tetra fotografia dell'alluvione in fase di evacuazione. Poi l'uccellino, quasi per incanto, come se si fosse per un certo periodo dimenticato di come lui fosse così bravo a cantare, per riscaldare l'ugola, aveva iniziato a provare e riprovare. Dapprima molto timidamente, ma poi in modo sempre più convinto, aveva fatto sentire la sua voce: dapprima in tono più sommesso, poi in modo sempre più convinto ed autorevole. E quel suo gioioso canto, fatto di poche ma sempre più squillanti note, ora rallegrava e deliziava quell'aria rendendola più gioiosa e frizzante e quell'ambiente, vestito di surreale, un pochino meno triste. Pareva essere quello il primo inconfondibile segno della ripresa di una nuova vita per quei luoghi così duramente provati. Poi, confessando la mia iniziale e grave ignoranza, nel tempo scoprii che quel piccolo uccello colorato e canterino era una cinciallegra, una delle varie specie di cinciallegra, ma un pochino più piccola e pure dotata di colori molto luminosi e sgargianti. Questi vennero ancora maggiormente messi in risalto dai numerosi giorni di sole che seguirono e che ce li fecero apparire estremamente piacevoli. Nel primo pomeriggio c'era la tanto attesa e desiderata pausa caffè: questo grazie alla gentilissima e premurosa signora Cristina che, con la sua caffettiera gigante, faceva scrupolosamente il giro da tutti i volontari e portava a loro il suo sol-lievo dolce e profumato! La signora abitava proprio accanto al municipio, che era anche la sede principale delle operazioni, e siccome la sua casa aveva avuto soltanto dei lievissimi danni, si

era messa prontamente a disposizione di tutti coloro che potevano averne bisogno e rendendosi subito disponibile per ogni tipo di aiuto. Inoltre si era presa l'incarico di fare il caffè per i volontari ed aveva saputo cogliere, al volo, questa occasione per aiutare, in modo specifico, alcuni dei suoi vicini che erano stati più sfortunati di lei. Questo semplice episodio mette ampiamente in risalto la nobiltà d'animo e la notevole disponibilità di tante persone, che si sentono maggiormente vicine agli altri proprio nei momenti in cui questi ne hanno estremamente bisogno. Quella sua notevole disponibilità di allora ha costituito un notevole esempio che molti altri, proprio nel momento in cui tanta gente era gravata di enormi disagi e difficoltà, avrebbero potuto e dovuto seguire. È proprio dall'accurato racconto che Roberto mi fece, parlandomi di quei giorni, che ho potuto cogliere, l'enorme spirito di umanità e disponibilità che stimola ed accomuna tutti coloro che si mettono prontamente a disposizione degli altri. Deve risultare però subito ben evidente, che questo non è l'unico campo del volontariato che si prodiga per alleviare le altrui difficoltà, ma rientra sicuramente nel novero di quelli che risultano più eclatanti perché colpiscono in modo più profondo l'immaginario collettivo e questo proprio perché entrano nelle nostre case attraverso le esaurienti immagini televisive che le documentano e che le riportano in primo piano quando si verificano delle calamità improvvise.

Il racconto che Roberto mi fece di quei giorni si inoltrò fino a quando tutte le persone intervenute non fecero rientro nelle loro case: ma la fase più triste fu proprio il giorno dell'addio. La felicità per la missione compiuta aveva fatto emergere ancora più stretta e sentita la grande fratellanza che si era creata fra i soccorritori e gli abitanti, ed allora quell'amicizia contratta in quel breve lasso di tempo, si percepiva decisamente più forte nel momento della partenza. Ed i numerosi attimi, di un'intensa aggregazione convissuta, sono quelli che vengono perennemente ricordati, e riaffiorano nel cuore e nella mente per tutta la vita e regalano colorazioni di gioia anche agli inevitabili momenti di tristezza. Mi raccontava Roberto che, soltanto poco tempo dopo, proprio dentro al suo giardino, aveva sentito il gioioso canto di un uccello che sembrava ricordargli qualcosa. Lui appena uscito di casa, nel suo giardino, aveva scorto una cinciarella: l'aveva ammirata e guardata, quasi come se la riconoscesse e lei gli si era avvicinata piano piano fino al cortile. Soltanto per un attimo l'aveva

fissato continuando a cantare, fino a quando lui non si era avvicinato troppo: così lei non si era più sentita a distanza di sicurezza e dolcemente si era alzata in volo, ma se n'era andata continuando a cantare, solo dopo aver fatto un ultimo morbido giro, come un grazioso cenno di saluto, sopra alla casa. Molte altre volte ancora, nelle lunghe e luminose giornate di sole, lei è ritornata a fargli visita ed a lui, sovente, è sorto il dubbio che fosse la stessa che lo aveva rallegrato col suo soave canto durante quei giorni tristi dell'alluvione e che fosse solo ritornata per ringraziarlo ancora per tutto il lavoro fatto e, forse, per aver modo di farsi riconoscere attraverso le aggraziate modulazioni della sua splendida voce. E da allora, ma soltanto per Roberto, proprio nei giorni meno gioiosi della sua giovane esistenza, come d'incanto, lei ritorna nuovamente a deliziarlo con la sua armoniosa voce. Dal profondo del cuore, con la sua grazia, gli regala una dolce melodia: il canto della cinciarella!!!

5) MAURIZIO SODANI di Saluzzo (CN)

“Notevole capacità descrittiva con un lessico vibrante e sapientemente visivo”.

Pellegrinaggio lungo il Gange - Maggio 1982

Nell'azzurro immenso spiccano le algide vette, fiocchi di candide nubi abbarbicate alle cime sferzate dai venti dell'Himalaya. Nuda la roccia dei dirupi scoscesi, più in giù il verde lussureggiante dei fianchi ubertosi, velato da brume argentate e striato da torrenti vorticosi per i ripidi pendii di oscuro basalto. Dai ghiacci eterni si perpetua il lento stillicidio di miriadi di perle che convergono in rivoli sinuosi verso le cavità delle valli, fin nel grembo della madre delle acque celesti, la dea Ganga. Solenne appare, uscendo possente dalla “bocca della roccia” (gammukh), l'enorme cavità nel frontone glaciale, ove termina il gelo ai margini della flora. Cupi echeggiano i tonfi dei blocchi di ghiaccio nella valle. Il fiume si dissolve con l'aiuto del sole tropicale, mentre li trascina lungo il corso. Precipita dalle rupi di Gangotri, scolpito dal flusso

eterno in voluttuosi arabeschi, le chiome di Shiva. Da Gangotri a Uttarkashi, più giù a Rishikesh ai piedi del monte, asceti e pellegrini purificano il proprio Karma con le abluzioni e sulle sacre rive ardono le pire dei defunti crepitando tra aromi d'incensi e balsami orientali. Si diffonde nella caligine il canto sommesso dei mantra divini al ritmo cadenzato di cembali e tamburi. Ciechi mendicanti tendono mani mutilate dalla lebbra. Ossuti fachiri siedono assorti in placida meditazione. Mucche errabonde, macachi, cani randagi e neri cervi gironzolano alla ricerca di cibo. Corrono bimbi felici innalzando al cielo aquiloni svolazzanti di carta colorati. S'inebria lo spirito di colori e profumi, visioni fantastiche in questo mondo diverso ma estremamente vivo e reale. Il Gange è l'acqua che dà la vita e accoglie la morte, scorre come sangue nelle vene di questo continente millenario, nel perpetuo alternarsi di morti e rinascite. Lento scorre per la pianura, bagnando campagne, villaggi e città, trascinando con le ceneri gioie e dolori di milioni di derelitti, per Allahbad dove incrocia lo Yamuna, il secondo fiume sacro a Krishna, poi per Benares fino al Golfo del Bengala, dove, assieme al Brahmaputra tra foreste di mangrovie popolate da tigri e coccodrilli, forma il delta più grande del mondo e si dissolve nell'immenso azzurro dell'oceano. Da lontano il monzone porta la pioggia per dare vita alla terra riarsa e dalla terra ti attendono con ansia le genti assetate e desiderose di lavare il proprio Karma e raggiungere il Nirvana.

INDICE

Saluto di Maria Genovese	”	5
Saluto di Sergio Soave	”	7
“La poesia non cerca seguaci, cerca amanti...” di M. F. Dallorto Peroni	”	9
Introduzione di Antonio Scommegna	”	11
“L’odio non è forza creativa...” di Massimiliano Kolbe	”	13
La mia vita, il mio canto di C. Rebora	”	15
E non chiedere nulla di David M. Turolfo	”	16

SEZIONE “A” Studenti / Universitari - POESIA

ARIANNA VASSEROT - Savigliano (Cn).	”	18
MARTA RINAUDO - Saluzzo (Cn)	”	20
MICHELA BOSSA - Riffreddo (Cn).	”	21
DANIELE ARMANDO - Caraglio (Cn)	”	22
CARLO ANDREA GAETA - Paesana (Cn).	”	23

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

Scuola Media “ A. Dazzi ” Carrara	”	24
I.C. “ Gentili - Fossola ” - classe 3 ^A B		

Scuola Primaria “ Papa Giovanni XXIII ”	”	27
di Savigliano - classe 5 ^A A		

Scuola Primaria “ Papa Giovanni XXIII ”	”	29
di Savigliano classe 5 ^A B		

SEZIONE “B” Studenti / Universitari - SAGGIO CRITICO

PREMIO DELLA GIURIA

MASSIMILIANO VISCONTI - Cortemilia (Cn).	”	30
---	---	----

SEZIONE “D” Studenti / Universitari - SILLOGE INEDITA DI POESIA

DANIELE ARMANDO - Caraglio (Cn)	”	34
GIUSEPPE MEMEO - S. Ferdinando di Puglia (Bt).	”	37
DILETTA VIGNATI - Rescaldina (Mi).	”	39

SEZIONE “F” Studenti / Universitari - RACCONTO INEDITO

PREMIO DELLA GIURIA

GIULIA RABISSI - Tornietta (Gr)	”	45
--	---	----

PRESENTAZIONE DEL “CANTAVITA 2010”	”	50
PREMIAZIONE GIOVANI - Edizione 2010	”	51
PREMIAZIONE ADULTI - Edizione 2010	”	52
AL GIARDINO LETTERARIO	”	53
SEZIONE “A” Adulti - POESIA		
ANNA SANTARELLI - Rieti	”	55
M. GIULIA BORONI - Castellanza (Va)	”	57
CARLO TARABBIA - S. Donato Milanese (Mi)	”	58
EUPREMIO FELLE - Saluzzo (Cn)	”	59
CARMELA MONDÌ - Palermo	”	60
POETI “FINALISTI”		
MARIOLINA ROSSI di Firenze.	”	61
ARMANDO ROMANO di Roma.	”	62
NELLA BELTRAMETTI di Piacenza	”	63
ANDREA GILARDI di Sesto S. Giovanni (Mi)	”	64
BRUNO MONTEFALCONE di Lanciano (Ch)	”	65
ELIA BACCHIEGA di Badia Polesine (Ro)	”	66
LUCIANO VACHINO di Savigliano (Cn)	”	67
SEZIONE B Adulti - SAGGIO CRITICO		
MARINA REGNO - Voghera (Pv)	”	68
FLAVIO VACCHETTA - Benevagienna (Cn)	”	73
SEZIONE C Adulti - LIBRO EDITO DI POESIE		
VINCENZA ARMINO - Polistena (Rc)	”	76
ANNA MARIA MONCHIERO - Sorbara (Mo)	”	77
ANGELA MARIA PETRETTO - Sassari	”	78
FRANCA MARIA FERRARIS - Savona	”	79
ALBERTO GATTI - Cossato (Bi)	”	80
PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA		
EGIDIO BELOTTI - Fossano (Cn)	”	81

POETI "FINALISTI"

MARIA CARUSO di Raccuia (Me)	”	83
PELLEGRINA REPETTO di Rapallo (Ge)	”	84
SANTO CONSOLI di Catania	”	86
ROBERTO BIGOTTO di Pieve di Sacco (Pd)	”	87

SEZIONE E Adulti - POESIA DIALETTALE E/O REGIONALE

ENRICO SALA - Albiate (Mi)	”	90
GAETANO SPINNATO - Mistretta (Me)	”	92
FRANCA PIAZZI ZELLIOLI - Cremona	”	94
INES SCARPAROLO - Vicenza	”	96
PIETRO BACCINO - Savona	”	98

POETI "FINALISTI"

MARIO RUFFINI di Morrovalle (Mc)	”	100
GIOVANNA BASSI di Sasso Marconi (Bo)	”	102
GIUSEPPE MINA di Ancona	”	103
GIUSEPPE CANTONI di Cesena	”	104
ATTILIO ROSSI di Carmagnola (To)	”	106

SEZIONE F Adulti - RACCONTO INEDITO

RITA MUSCARDIN - Savona	”	108
GIORGIO GONELLA - Ceva (Cn)	”	112
FRANCA MARIA FERRARIS - Savona	”	116
GIULIANA BALBONI - Formigine (Mo)	”	123
BRUNO LONGANESI - S. Giuliano Milanese (Mi)	”	128
ELIA BACCHIEGA - Badia Polesine (Ro)	”	134

"FINALISTI"

GIUSEPPE BORTOLOTTI di Modena	”	141
MAURIZIO ASQUINI di Novara	”	145
CLAUDIO FICHERA di Guidonia (Rm)	”	147
ATTILIO ROSSI di Carmagnola (To)	”	150
MAURIZIO SODANI di Saluzzo (Cn)	”	155

Stampa: Tipografia Saviglianese

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2013

